

# Il chiodo fisso, 280 vie di roccia sul Gran Sasso d'Italia

Nelle pagine seguenti sono riportati i testi delle introduzioni ai singoli settori della guida di Piero Ledda "Il chiodo fisso - 280 vie di roccia sul Gran Sasso d'Italia", pubblicata nel 2012 dall'editrice 'Il Lupo', a oggi non ristampata perché non ancora esaurita, senza le relazioni dei singoli itinerari ma con quasi tutte le foto che la illustrano, spesso di grande interesse e bellezza.

Le vie raccolte nella guida, in gran parte scalate dall'Autore e alcune da lui aperte, sono le più belle, secondo il suo parere, tracciate sino alla pubblicazione sulle pareti dei due Corni e del Pizzo Intermesoli e le relazioni sono grosso modo quelle originarie dei primi salitori anche se ne sono state spesso mutate la forma espositiva e a volte la valutazione delle difficoltà secondo l'esperienza diretta dello stesso Autore.

La scheda personale da lui fornita per questo 'cappello' non è delle più prolisse: "... direi che è l'argomento meno interessante. Mi limito a dire che arrampico ormai da una trentina d'anni e da poco meno figuro nell'organico della scuola di alpinismo del Cai di Roma come istruttore".

A chi mai vi fosse interessato sarebbe d'altra parte facile farsi un'idea del quadro psicologico dell'autore dal tono, non esattamente serio e paludato, col quale sono state scritte le introduzioni alle singole sezioni d'arrampicata.



Piero Ledda



Chiodo sulla Federici-Antonelli

Nota bene: testi e foto sono protetti dal diritto d'autore con l'ISBN 88-88450-41-4 onde tutti i diritti di loro riproduzione anche parziale sono riservati.

Piero Ledda

# IL CHIODO FISSO

280 vie di roccia sul Gran Sasso d'Italia

Edizioni il Lupo - 2012

## Introduzione

Contemplando il Gran Sasso in un giorno d'estate, esso si mostrerà altissimo sopra gli uomini, tutto chiuso in un giro di pareti, irto di vette come un istrice, arido d'acque come un deserto, spesso incappucciato di nubi come un bandito... insomma non fa una buona impressione. D'inverno però muta del tutto il suo aspetto ammantandosi di candida neve come una sposa; ma a me piuttosto ricorda una vecchia salma avvolta in un sudario... (aguzzando la vista poi si possono notare anche file di escursionisti e sciatori strisciare alacrementemente sulle sue spoglie). Le cose comunque migliorano nelle stagioni intermedie, quando il monte sembra rinascere alla vita; eccolo allora trascolorarsi di dolci emozioni come una fanciulla e inanellarsi le "chiome" di costellazioni di fiori (... già, però il fatto è che le mezze stagioni non esistono più; così resta quella vecchia babbiona che tutti conosciamo). Tuttavia all'alpinista medio di fiori e foglie e mutamenti climatici in genere non interessa un fico secco. A causa di un primitivo livello culturale lui può confondere l'Effetto Serra con un film di Truffaut e il Buco nell'Ozono con un problema di bilancio. Invece è una vera autorità in materia di roccia, di cui conosce tutti i segreti a forza di esplorarla con le mani e con i piedi. Naturalmente le sue preferenze vanno verso la buona roccia compatta, come quella che meglio garantisce la sua permanenza in vita e anche qualche timido progetto di riproduzione. Così tutti i suoi sforzi si rivolgono a cercarne la massima concentrazione possibile e nelle forme più provocanti. Ebbene, il nostro Gran Sasso possiede, accanto a cumuli di immondi sfasciumi, anche aurei filoni di preziosissimo calcare. È dunque obbedendo al prepotente richiamo che ogni estate frotte di rocciatori viaggiano verso l'Abruzzo.

## Il Gran Sasso si presenta

Eccoci un giorno al cospetto del Gran Sasso. Un bel mattino lo vediamo svettare al cielo con il suo enorme palco di corna diseguali: Corno Grande e Corno Piccolo, e poco distante una terza spaventosa protuberanza detta Intermesoli. Trattandosi dunque del monte più cornuto d'Italia, nessuna meraviglia che mostri i tratti tipici di quella sfortunata categoria: un'espressione torva, un carattere iroso e molto suscettibile.

Per chi proviene dalla Capitale il Corno Grande è il primo a rivelarsi alla vista e ha un modo tutto suo per presentarsi. Voi dunque state tranquillamente uscendo dal tunnel autostradale, detto appunto "Traforo del Gran Sasso", quand'ecco che "qualcuno" all'improvviso vi urla "Cu Cù!" alle spalle.

Voi allora fate un salto sul sedile e vi girate di scatto a guardare "chi diav...", e quello fa "BUH!" con voce orribile mentre si spalanca immenso sopra di voi come un maniaco con l'impermeabile.

Naturalmente la vostra reazione non si fa attendere... o meglio, non si farebbe attendere se non ne foste impediti da una semiparesi da shock. Dunque non fate "nulla", mentre l'automobile oscilla paurosamente stridendo sulle gomme e intanto avete una visione d'argomento religioso...

... ma vi riprendete quasi subito e provate a studiare la situazione con maggior freddezza.



Il Gran Sasso alla luce del tramonto, foto Antonio Palermi



Le Fiamme di Pietra. Sullo sfondo, Intermesoli con i suoi pilastrini, foto Antonio Palermi



La parete Est del Corno Piccolo, foto Antonio Palermi

## Origine del Gran Sasso

Lo spettacolo non è dei più rassicuranti. Il Corno Grande, che da quel lato si chiama Paretone, è un putiferio di rocce a precipizio che dimostrano chiaramente che certe volte anche Dio, nel suo piccolo, s'inc...

Come altrimenti spiegare lo scatto rabbioso di millecinquecento metri di roccia verticale, a sua volta composta da millecinquecento pareti più brevi, torri, pinnacoli, cengie e frane, che si schiantano tutte insieme sull'autostrada?

Davvero quel giorno Dio doveva avere un diavolo per capello. Il motivo è oscuro. Si sa solo che a quell'epoca (milioni di anni fa) il Corno Grande non era il monte piramidale che oggi conosciamo, ma l'esatto contrario: un piatto fondale marino meglio noto come "la Secca delle vongole". Tutto andò bene per alcune ere: quanto più i continenti s'allontanavano l'uno dall'altro, per il noto fenomeno della Deriva, tanto più il mare e la "Secca" prosperavano.

Ma poi un giorno l'Africa invertì la rotta e prese a spingere contro l'Eurasia, così, solo perché d'un tratto Dio aveva cambiato idea (fu infatti allora che qualcuno insinuò potesse trattarsi di una Dea). Tra i due colossi giaceva proprio la secca, che fu presa in mezzo nella morsa dei due continenti e cominciò a emergere dall'acqua, e poi a salire sempre più sul livello del mare mentre assumeva via via nomi diversi: "Spiaggia libera", "Pan di zucchero", "Gran baita" e infine "Gran Sasso".

## Le Spalle e l'Intermesoli

Dopo la forte emozione proseguite il viaggio sull'autostrada, ma ora non potete più staccare l'occhio dal Paretone mentre l'altro resta fisso sull'asfalto per non distrarsi dalla guida. È dunque con i lineamenti orrendamente sfigurati che fate prendere uno spavento indelebile al casellante.

Poi la strada s'allontana dal Corno maggiore e prende a circumnavigare il Massiccio. Ora penetrate in boschi ombrosi mentre la strada si snoda come un pitone tra i tronchi. Ed ecco che v'appare di nuovo il Gran Sasso, solo che il versante nord non ha nulla a che fare con quello orientale, come certe maschere demoniache che mostrano un'espressione diversa per ogni lato della testa.

Ora dunque state guardando il Corno Piccolo: da un lato grosse e rotonde convessità dove la roccia ha lievitato più che altrove; dall'altro un lungo solco netto come per il fendente di un'arma; dall'altro ancora una cresta affilata come una schiena di dinosauro.

La prima impressione è dunque di qualcosa di bizzarro e vagamente mostruoso. Che poi viene confermata dalle impressioni successive, una per ogni curva... finché non siete tentati di fare una brusca inversione a U.

Ciononostante v'avvicinate sempre più alla meta e finalmente avete la prima buona notizia della giornata: la roccia del Corno Piccolo è di ottima consistenza.

Lo capite dalla lunga fila di rocciatori che si avviano ipnoticamente verso le due Spalle (al punto che vi chiedete se non ci vedano piuttosto due grandi tett...!).

Così anche voi v'affrettate trotterellando per il sentiero, perché in qualche modo sentite l'oscuro richiamo. Sfilate veloci all'ombra della Parete Nord; lambite lievi le Spalle, ed ecco che lo sguardo vi cade inavvertitamente a Ovest... Avete ancora un moto puerile come per "riportarlo" indietro, ma quello già precipita in un baratro senza fondo, poi rimbalza contro una fierissima muraglia e vi ritorna in faccia come una manganellata.

È il Pizzo d'Intermesoli: severa, munitissima montagna le cui pareti sono istoriate di molte vie tra le più dure del Massiccio.

## Le Fiamme di Pietra

Per fortuna il versante Sud dà ristoro a tutte le inquietudini. Vi trovate ad attraversare “le Fiamme di Pietra”, surreale messinscena di guglie, torri, monoliti, che il sole calante del vespero accende di luce rossa come un postribolo. Infatti per la prima volta vi sentite come a casa vostra: la montagna ha dimensioni ridotte, calde, mutevoli, la roccia esibisce compattezze granitiche, opere barocche d’erosione, sicché cominciate ad assumere l’aria supponente del critico d’arte.

Mentre sfilate naso all’aria non potete fare a meno di saggiare quella roccia dalla grana perfetta, che secondo molti è il miglior calcare d’Italia dopo l’Altare della Patria. Vi ripromettete dunque di tornarci quanto prima, travestiti da alpinisti. Ma ora dovete proseguire.

State risalendo un pendio sparso di macerie culminante in alto con un’ampia insellatura: la Sella dei due Corni. Lì avrete conferma di quanto i due Corni siano dispari e difforni tra loro, rispetto a quelli ben simmetrici di una vacca.

Dalla Sella digrada verso Nord il maestoso Vallone delle Cornacchie: con tutta evidenza il letto ancora “caldo” di un recente ghiacciaio. Fino all’ultima glaciazione giaceva allungato in quella posizione tra i due Corni; ne sopravvive ancora l’orrida testa gelata sotto cumuli di ghiaie (ma ne parleremo più avanti).

## La parete Est

Ad un lato del vallone ritroviamo dunque il Corno Piccolo, che qui si manifesta con la più potente delle sue costruzioni: la celebre parete Est, una sorta di immane diga rocciosa di 350 metri d’altezza per 2000 di larghezza, con incastonato al centro un enorme “opale” alto quasi 180m: il fantastico Monolito.

Questo è forse ciò che aveva in mente Platone quando vagheggiava l’Idea di Roccia; ostenta infatti il calcare più perfetto d’Europa, è liscio, duro, compatto come una maiolica, dunque quanto di più igienico per fronteggiare i frequenti attacchi di panico di una cordata (se non ne fosse anche la causa).

Di fronte al Monolito, su uno sperone al centro del Vallone, sorge una ridente casina abbellita da una bandiera tricolore.

Si tratta del rifugio Franchetti del celebre CAI di Roma.

Aprondo una breve parentesi, forse è il caso di dire che esso è gestito nello stesso modo in cui l’India è governata da migliaia d’anni: con il sistema delle caste.

Da una parte c’è “il cliente pagante”, dall’altra “il personale addetto”. Tra i due gruppi corre un muro invisibile di disparità e discriminazioni (come il divieto a contrarre matrimoni misti!) che ancor oggi resiste al progresso dei diritti civili. Ad esempio, i servizi per il cliente sono posti all’esterno del rifugio sul ciglio di un pericoloso burrone. Quelli del personale sono situati all’interno, tra la mensa e la stufa. L’acqua per il cliente scende diretta dal ghiacciaio alla temperatura di 0,1 gradi centigradi. Quella per il personale passa per una caldaia, un rubinetto, una doccia... (e poi si dice venga rivenduta al cliente in tazze da tè!).

Ne consegue che quando vi scappa la pipì, prima dovete calzare i ramponi; e se volete lavarvi la faccia, poi pregherete che qualcuno vi prenda a ceffoni per riattivarvi la parola (...troverete comunque un personale sempre sollecito ad aiutarvi).

Ma l’errore più ingenuo è credere che dopo una giornata di scalate il rifugio rappresenti la fine dei pericoli. Tralasciando la cucina (e la toilette), curiosamente l’incidente più ricorrente è di tipo alpinistico. Al culmine di una notte molto agitata non è raro che precipitate dal 3° piano del vostro letto a castello svegliando tutti i dormienti con uno schianto legnoso.

Tutti tranne uno: ossia l’immancabile russatore, che è la causa prima della terribile insonnia della camerata. Quello com’è ovvio continuerà imperterrito ad “arare” i campi col suo “trattore”, mentre voi sarete duramente impegnati a risalire al vostro giaciglio in stile alpino.

## **Il Corno Grande**

Ma torniamo al Gran Sasso. Dall'altro lato del vallone delle Cornacchie si erge immenso il Corno Grande, il cui Paretone vi aveva fatto prendere quel brutto spavento al mattino. Ora vi disgusta con la sua enorme schiena bitorzoluta. Vi ci incamminate sopra mentre siete colti dal vago timore che possa disfarsi di voi da un momento all'altro. Infatti quel fianco del monte è assai mobile per copiosi ghiaioni ed è facile smottare per molti metri a ritroso a seguito di piccole frane.

Ecco infatti che riconoscete quel torsolo di mela che avevate divorato più di un'ora prima e cadete preda dello sconforto.

Ma a prezzo di dura fatica riuscirete ad avere ragione anche di quel pendio. Vi trovate ora alla sommità di un pauroso cratere mentre la temperatura cade netta come una tegola da un tetto: quello è l'ultimo domicilio del ghiacciaio più meridionale d'Europa e viene detto il "Calderone". Forse "Ghiacciaio" è un termine un po' altisonante per quel che appare come un ghiaione da cui trapela una lingua gelata. Però esiste la dichiarazione giurata di un geologo della Pro Loco. Infine zoppicate per una ultima china finché non guadagnate una cresta slabbrata. A quel punto cominciate a sentirvi davvero un po' stanchi e vorreste riposare un poco, ma ecco che siete presi a schiaffi da tutti i venti d'occidente riuniti in assemblea.

Sotto i violenti colpi d'aria cominciate dunque a lanciare sguardi obliqui verso un nuovo inquietante paesaggio.

Al di sotto di voi, verso Sud, il monte frana con infinite balze, gobbe e torrioni, quindi si spalanca una vastissima piana butterata di doline, leggermente convessa "a ventre di coccodrillo", in cui convergono le deiezioni detritiche di un giro completo di montagne altissime, impudicamente calve, disperatamente aride: è la piana di Campo Imperatore, in tutto e per tutto simile a un pezzo della provincia di Kabul. Ed è allora che, complici la stanchezza e l'aria sottile, potreste cadere preda di strane fantasie... infatti poco dopo siete colti dal buffo timore di mettere il piede su una mina anti-uomo.

Così prendete a muovervi incerti lungo la cresta, mentre v'aspettate di saltare da un momento all'altro su un ordigno di fabbricazione russa.

Ma ecco che all'improvviso mettete a fuoco la vera minaccia: una fila di Talebani sta salendo a grandi passi verso di voi! Vi si gela il sangue per la paura e attaccate a sgambettare per sfuggire alla decapitazione. Già vi sembra di udire vicinissimi versetti coranici salmodiati in lingua Urdu (trattasi in realtà di dialetto teramano parlato assai stretto), voi però credete d'essere sul punto di subire il martirio per la vera Fede. E questa certezza diventa delirio quando andate a sbattere contro una croce di ferro al culmine di una cima pietrosa.

Poco dopo siete circondati dalla turba degli "infedeli" che vi trovano ginocchioni mentre recitate passi dal Deuteronomio. Tuttavia i "Talebani" non sembrano poi così minacciosi: ridono, vi battono pacche sulla schiena e vi offrono pure cibo e bevande. Così lentamente riprendete i sentimenti, finché non ricordate d'essere al culmine della vetta più alta del massimo Corno.

Poco dopo giurate a voi stessi di non far parola a nessuno del lieve equivoco, e sperate facciano altrettanto i vostri nuovi amici (ma in ogni caso gli date un nome falso quando ve lo chiedono).

## **Conclusioni**

Finalmente avete modo di meditare su quanto avete visto; infatti ormai possedete un quadro generale del monte su cui avete intenzione di scrivere diffusamente. Dunque, ricapitolando, il Gran Sasso è un vasto massiccio montuoso, oltremodo impervio, dal pessimo clima e del tutto inadatto all'agricoltura, il cui unico vero pregio è d'offrire spazi e sfoghi a quel tipo umano

(l'escursionista, l'alpinista, lo sciatore) che altrimenti sarebbe destinato al regime carcerario duro. Dunque assolve una funzione di controllo delle passioni bestiali simile a quella degli stadi e delle discoteche.

Volendo astenersi dalla trattazione dell'escursionismo e dello scialpinismo, i principali terreni di gioco per l'alpinista sono quattro: il Corno Grande, il Corno piccolo, il Pizzo d'Intermesoli, il lettino dell'analista. Tralasciando l'ultimo (che non rientra negli scopi specifici del libro) i primi tre curiosamente rivestono un'importanza alpinistica opposta a quella adombrata nel nome: il più rilevante è il Corno Piccolo, poi viene il Pizzo d'Intermesoli, infine il Corno Grande. Il primo si presenta chiuso per ogni lato da un giro arditissimo di mura a mo' di fortezza rinascimentale. Solo che al suo interno non conserva tesori d'arte, ma sassi. Il suo valore è infatti nelle mura stesse, percorse da una trama fitta di vie che ne fanno il massimo centro alpinistico dell'Italia peninsulare. Il secondo dei settori, l'Intermesoli, svetta per aria come un duomo gotico con i suoi cinque poderosi Pilastrini, ed è anch'esso irretito in una fitta ragnatela di linee, tra cui sono alcune delle vie più disturbanti dell'intero Gruppo. Tutto ciò lo rende assai ambito.

Da ultimo viene il Corno Grande, che somiglia più all'immensa piramide di un faraone pazzo che a una vetta appenninica. Per di più soffre di non lievi problemi statici (il colmo per una piramide) che di tanto in tanto si esplicano in frane epocali che ne cambiano il volto (imbruttendolo). Tuttavia anche questo Corno cela tra le sue pieghe un paio di settori d'alto interesse alpinistico.

Focalizzando l'attenzione su questi tre settori, il libro dunque si propone di fornire un quadro completo delle decine di itinerari che i migliori alpinisti vi hanno tracciato negli anni.

Sperando che il libro riscuota il più ampio interesse, l'autore intende così offrire il suo contributo alla conoscenza della montagna, e pure ad una maggiore sicurezza delle città (svuotandole almeno in parte degli elementi più aggressivi e per giunta più muscolosi).

Un'ultima considerazione è che quasi tutti gli itinerari sono stati ripetuti dall'autore, alcuni dei quali persino aperti ex novo dallo stesso. Tutto ciò dovrebbe dunque fornire la migliore garanzia di correttezza nell'esposizione dei tracciati (se non dell'ortografia). Detto questo non mi resta che augurare una buona lettura, e poi anche buone scalate, a tutti!

## La parete Nord del Corno Piccolo

Fino a due anni fa l'arrampicatore che giungeva a Prati di Tivo era posto subito di fronte a un grave dilemma: prendere la seggiovia o salire a piedi?

La scelta dipendeva da vari disparati fattori, come il suo grado di coscienza ecologica, di liquidità nel portafogli, di paura per i pastori abruzzesi (i cani), di dialogo con un toro allo stato brado...

Questi erano alcuni dei rischi a cui si esponeva chi decideva di salire a piedi. Il trasbordo in seggiovia invece non comportava quasi alcun rischio, tranne quello di ricevere il seggiolino di metallo sui denti (oggi giorno, per fortuna, al posto del vecchio impianto è una moderna cabinovia).

Personalmente quando approdavo a Prati di Tivo ero sostenitore di una "terza via": ossia quella per il bar più vicino. Ci restavo a lungo pensieroso, con la faccia puntellata sui gomiti, mentre cercavo di farmi una ragione della giornata tutta in salita che m'attendeva. Però poco dopo m'afferrava una forza prepotente che mi spingeva di nuovo verso l'esterno; ad essa io opponevo strenua resistenza puntando i piedi, aggrappandomi al bancone, a una sedia, allo stipite della porta, alla cassiera... ma vanamente. Era il mio compagno di cordata (in genere un energumeno dalla muscolatura molto impaziente). Quello era stufo d'aspettare, dunque era passato alle vie di fatto.

Così ci ritrovavamo in automobile, io e il mio compagno (...talvolta anche una cassiera!) e ci avviavamo a tutta birra verso la Sella di Vado di Corno. È il tragitto che deve seguire chiunque voglia salire a piedi verso il Corno Piccolo. La stradina aveva termine dopo 3 chilometri, sul limitare di un bosco di faggi, quindi parcheggiavamo l'auto sulle sponde d'un prato ameno. Ma poi fallivamo diversi tentativi di aprire le portiere, chiusi com'eravamo da un muro compatto di pecore e di subdoli cani travestiti da pecora...

Si tratta del temibile "pastore abruzzese", una razza canina selezionata da secoli ad azzuffarsi coi lupi e ad abbaiare ai viandanti (solo che non ha mai capito bene la differenza).

Poco dopo filavamo veloci sulla cresta dell'Ara Pietra, mentre dinanzi a noi si movimentava la gran macchina teatrale di Corno Grande e Corno Piccolo. Infine guadagnavamo la stazione superiore della seggiovia. Lì ci prendevamo una pausa e ci mettevamo a sbirciare l'arrivo di quelli che avevano scelto l'opzione-seggiovia.

Ormai irrigiditi dal freddo per il lungo trasbordo, alcuni facevano per scendere elasticamente con un saltino, ma crollavano di schianto sulle ginocchia. Altri venivano scaricati rudemente a braccia dagli addetti e accatastati sul prato. Ma ce n'erano non pochi, ormai tenacemente saldati al seggiolino, che sfilavano veloci dinanzi agli amici attoniti, e poi sparivano di nuovo verso valle con un gemito pietoso...

Allietati da quelle buffe scene riprendevamo la marcia verso il Corno Piccolo.

Salivamo ora in mezzo a una carovana di grossi zaini a due gambe mentre a sinistra si spalancava la visione paurosa del Corno Grande.

Ancor oggi quando l'ingenuo escursionista sbarca dalla seggiovia, spesso è del tutto ignaro di quella "presenza" sul versante opposto. Così è normale che ne resti davvero impressionato e poi cerchi di distogliersene abbozzando un tentativo di fuga. Nel corso degli anni questo moto d'istinto ha scavato un sentiero alla cui estremità è sorta una cappella dedicata alla Madonna.

Dunque, dalla "Madonnina" si riprende il sentiero principale. Si costeggia ora un ripido ghiaione dove è una selva di inquietanti paletti infissi in terra a mo' di cimitero di guerra. In realtà è solo l'opera di contenimento di un movimento franoso (il che non esclude affatto che sotto ci sia davvero qualcuno). Quindi raggiungiamo il punto in cui la pista si biforca. Noi prendiamo a destra per il sentiero Venticini e così abbiamo la prima visione compiuta della nostra meta.



La parete Nord del Corno Piccolo illuminata dal sole del tramonto



Una cordata sullo "Spigolo di Paoletto", parete Nord del Corno Piccolo, foto Antonio Palermi

## **La parete Nord del Corno Piccolo**

La parete Nord si presenta come un vasto fronte roccioso, più largo che alto, più grigio che scuro, tutto percorso da un reticolo rugoso, come il collo di un possente pachiderma, che tuttavia non impedisce a compatti pilastri monolitici di riflettere pianamente la luce. Purtroppo ciò accade solo al tramonto di limpide giornate, quando il sole può finalmente affacciarsi su questo versante. Altrimenti è l'ombra a tiranneggiare sovrana la parete.

Ora dobbiamo abbandonare il sentiero per aggredire i prati che preludono alle rocce. In effetti sono così ripidi che si possono annusare varie specie di fiorellini (persino impollinarli col naso) senza quasi abbandonare la posizione eretta.

Continuando ad arrampicarci sulle zolle rigonfie, proseguiamo verso i primi contrafforti. Scopriamo così una ad una le qualità peculiari di questo pezzo di Corno. Innanzitutto l'ottima qualità della roccia, testimoniata da un solido colore grigio-acciaio; poi un buon sviluppo in altezza, dignitoso ma non presuntuoso, quasi mai oltre i 200 metri; e infine la grande rapidità di discesa, che si dice possa essere addirittura triplicata sapendo sfruttare certi nevai d'inizio stagione (l'unico rischio è d'oltrepassare il piazzale troppo veloci per riconoscerlo).

Per tutte queste ragioni la parete gode di grande favore sin da tempi remoti.

A tale proposito è interessante notare come l'esplorazione della parete ricalchi in qualche modo le stesse tappe della civilizzazione umana. L'alpinista occupò dapprima grotte, nicchie e camini, nei quali poteva pernottare anche a lungo; ne sono ancor oggi testimonianza rozzi sassi incastrati, cunei di legno, grossi depositi di guano, ingenui graffiti lasciati dalle unghie.

In seguito traslocò in fessure via via sempre più esigue, che scalava abilmente incastrandoci dentro dita, rotule e gomiti (talvolta ancora presenti in loco!).

Ma una rivoluzione epocale si ebbe il giorno in cui il primo alpinista si spinse decisamente in placca (si dice per problemi di depressione). Fu un evento paragonabile al primo intrepido che volle abbandonare la navigazione sotto costa (e forse anche una moglie oppressiva, la popò dei pupi, una folla di creditori) per il mare aperto.

Il loro gesto fu di esempio a molti e presto seguito da schiere di emuli (a loro volta braccati da mogli scarmigliate coi pupi al seno), cosicché oggi giorno le placche, come il mare, sono percorse da una rete di rotte intricate e non è infrequente che una cordata tagli la strada a quella più lenta, o le urla di spostarsi, o la tamponi da dietro, e poi esplodano liti da strada.

Comunque l'errore più diffuso è di sottovalutare la parete Nord lasciandosi ingannare dalla sua moderata altezza: in realtà 200 metri sono più che sufficienti ad assassinare lo scalatore più esperto!

Poi si tenga conto che, come tutte le pareti Nord, anche questa è soggetta a un'erosione e un dilavamento alquanto pronunciati; lo scalatore se ne accorgerà ben presto quando tenterà d'incastrare un dado o un friend in una di quelle tipiche fessure dai bordi terribilmente arrotondati (secondo un mio amico è un po' come provare ad afferrare un oggetto solo con i glutei...).

Può dunque accadere che dopo aver rovistato febbrilmente tra i dadi (e averne sparso circa la metà sul prato) lo scalatore sia costretto a piantare un chiodo. Sempre che ne abbia uno in quel mucchio di roba che gli pende dall'imbrago come una minigonna.

Il guaio è che sembra che piantare chiodi sia ormai una prassi quasi caduta in disuso...

## **L'arte di piantar chiodi**

Ecco dunque il nostro climber levare ben alto il martello sopra la testa mentre con l'altra mano tiene fermo un chiodo contro la parete. Di norma i primi colpi colgono sempre il chiodo netto sulla testa con sonori "Tonk!... Tonk!"; ma prima o poi arriva sempre quel misterioso colpo "sordo" (o "muto") e questo nonostante la tremenda rincorsa del martello per aria...

Allora può verificarsi il seguente curioso fenomeno: l'alpinista scaglia via lontano il martello da sé come fosse incandescente, mentre gli si dipinge in viso un'espressione di profondo disgusto per la vita... subito dopo attacca a sventolare una mano come per fare ciao qualcuno (ma intorno non c'è nessuno!) e a soffiare aria dalla bocca fischiando come una teiera... in certi casi inscena persino uno strano tip-tap con i piedi (soprattutto se è su un terrazzino) finché non sembra travolto da un'insana passione per sé stesso e prende a sbacchiarsi il proprio dito-pollice con un trasporto davvero sincero...

Il vero problema è che, a parere mio, si sta smarrendo l'arte antica di piantare chiodi.

La causa credo sia da ricercarsi nella crescente diffusione degli spit in parete. Eppure questi non sono ancora così onnipresenti, come molti vorrebbero; dunque un chiodo al posto giusto appare ancora in grado d'accorciare nettamente un volo e d'allungare indefinitamente una vita.

Mi sembra allora utile, in appendice alla parete Nord, ribadire le regole fondamentali della buona chiodatura.

## **Breve vademecum al martellamento**

Per prima cosa bisogna ribadire che quando si pianta un chiodo non è per appendere un poster di Matisse o il calendario di Frate Indovino, ma piuttosto il peso decuplicato di un grosso individuo urlante.

Dunque il chiodo dev'essere martellato ben a fondo nella viva roccia. A tale scopo sono assolutamente da evitare i buchi ottusi e le fessure cieche, dove si è spesso osservata la malvagia tendenza del chiodo a rimbalzare in faccia al suo padrone già alla prima martellata.

Una volta individuato il sito adatto, un'altra cosa da evitare (soprattutto sulle alte difficoltà) è d'impugnare contemporaneamente il martello con una mano e il chiodo con l'altra: ciò potrebbe causare l'immediata perdita di contatto con la parete stessa, prima garantito dalle mani appunto. Una condotta più prudente è di far uso di una mano per volta: con la sinistra s'inserisce il chiodo, con la destra lo si martella delicatamente. Superata questa fase lo si può colpire a volontà.

Purtroppo può capitare che già al primo colpo, soprattutto se non è preciso, il chiodo schizzi via dalla parete con un festoso tintinnio. Ma può anche succedere che il chiodo scivoli via da sé, magari mentre il rocciatore è voltato a estrarre il martello (e poi non sappia farsi una ragione della misteriosa sparizione!).

Comunque tutti i manuali, sia delle Guide che del Cai, attestano che un chiodo sta entrando bene solo quando riproduce una bella scala di suoni ascendenti. I francesi addirittura sostengono che bisogna udire le prime note della Marsigliese!

Viceversa, se il martellamento produce solo suoni fessi o sordi, ciò è indizio sicuro della pessima qualità della roccia (o di una totale mancanza d'orecchio).

Talvolta è possibile vedere distintamente una fessura allargarsi d'un millimetro per volta, sotto le martellate, mentre il chiodo sta entrando con meravigliosa facilità: ebbene, quasi mai è l'indizio di una raddoppiata vigoria fisica del chiodatore (semmai di una dimezzata capacità di discernimento). In questi casi è tassativo riposizionare il chiodo altrove, oppure prepararsi a urlare "sasso!".

Comunque, una volta che il rocciatore abbia piantato a regola d'arte un chiodo, non gli resta che agganciare il rinvio e poi la corda; a questo punto può volarci sopra con tutto il peso del caso. Per fortuna resta un evento tutto sommato raro: il più delle volte non succede proprio nulla e lo scalatore può procedere oltre in felice arrampicata libera...

... ma allora può capitare che tutta la fatica del martellamento all'improvviso gli appaia inutile, e persino subentrare in lui uno strano senso di frustrazione.

Ecco, bisogna resistere a questo doloroso stato d'animo, e soprattutto alla tentazione di dare un senso a ogni chiodo messo "bene".

## La schiodatura

Una volta che un chiodo sia ben piantato, resta da eseguire un'ultima operazione: estrarlo. Infatti non c'è cordata che possa permettersi di lasciare i suoi chiodi in parete, col rischio d'interrompere la propria ascensione (invece ci sono cordate che si permettono di togliere tutti i chiodi che incontrano, col risultato di impedire l'ascensione altrui).

L'estrazione del chiodo, o "schiodatura", è sempre compito del secondo di cordata (... a meno che il primo non sia completamente uscito di senno). Si tratta di un'operazione in sé semplice, ma che può portar via tempo prezioso. In sostanza bisogna menare dei gran colpi laterali sulla testa del chiodo, e sempre nella direzione della fessura in cui è inserito. Diversamente, il chiodo potrebbe cominciare a cambiar forma, sotto i dissennati colpi di martello, ed assumere identità via via diverse e sempre più mostruose... fino a spaventare a morte il suo stesso schiodatore!

In genere, dopo una buona scarica di mazzate il chiodo comincia a oscillare dentro la fessura: è il momento in cui i colpi vanno dosati con gran delicatezza, finché non è possibile estrarre il chiodo con le sole dita.

Purtroppo succede spesso che l'ultimo colpo risulti appena più energico del dovuto e il chiodo salti via dalla fessura fischiando nel vuoto.

Un altro caso frequente è che il chiodo opponga ancora una piccola resistenza, mentre voi lo strattionate impazienti con le dita, e un attimo dopo ceda di colpo... e voi continuate a stringerlo spasmodicamente mentre precipitate.

In definitiva direi che il tempo e l'energia per l'estrazione di un chiodo, escludendo una certa sua propensione al tradimento, sono direttamente proporzionali alla forza con cui è stato piantato.

Ora però qualcuno potrebbe dedurre che per l'estrazione del chiodo valgono regole opposte a quelle del suo inserimento, ossia che per non compromettere la velocità di scalata sarebbe opportuno martellare il chiodo "non troppo bene".

Ebbene devo confessare che io stesso talora mi sono sorpreso a fare questo genere di calcoli, soprattutto se il mio secondo di cordata non era precisamente un dio Thor della schiodatura...

### ... una schiodatura

Anni fa, ad esempio, mi trovavo su una via all'Intermesoli mentre osservavo dall'alto la mia fidanzata che s'accingeva a togliere un chiodo. Nel frattempo una nuvola temporalesca era apparsa all'improvviso in rapido avanzamento da Nord...

Ecco, a me bastano queste due semplici circostanze per infondermi un immediato senso di ansia misto a impazienza. Per di più aggravato dall'impossibilità di manifestare sia l'una che l'altra, visto l'innato orgoglio insito in genere in questo tipo di compagni.

Quel giorno udivo giungere dal basso un lieve "tic-tac", come il suono di certe scatole di mentine, mentre lei picchiava con tutte le forze sul chiodo: un colpo su un lato, un colpo sull'altro, uno nelle immediate vicinanze.

«Hai fatto?... Il chiodo è uscito?» cominciai a ripetere ogni 5 secondi. Subito dopo il nuvolone oscurò il sole e io cominciai a eseguire strani saltelli sul posto mentre m'affacciavo di continuo a guardare di sotto. Lei era laggiù, tutta rossa in viso, che reggeva il martello a metà manico e batteva una quantità di colpetti, come un artigiano del rame, col dito indice allungato sul manico del martello.

«Ma cara...» le feci presente «non devi tenere il martello così... proprio no! Prova invece a reggerlo dall'estremità, vedrai che la massa battente ne risulterà subito aument...».

«Ma va' al diavolo!» mi rispose una voce argentina «... non potevi mettere un dado, eh? Te l'avevo chiesto per favore di non piantare un chiodo. Ma tu no!... e per giunta l'hai martellato TUTTO!... Ma se hai tutta 'sta paura di morire non potevi scegliere una via più facile?».

Comunque subito dopo spostò la mano in fondo al manico e riprese a brandirlo con rinnovata energia.

Non l'avesse mai fatto! Quel martello ora vagava impazzito per aria come se a reggerlo fosse il tentacolo di un polipo. Allora indimenticabili traiettorie furono tracciate nello spazio mentre i colpi si abbattevano un po' ovunque sulla roccia sprizzando scintille e cominciavano a minacciare l'incolumità stessa della schiodatrice!

«No Cara! Così proprio non va!... ossia, no... volevo dire... brava! Anzi, bravissima!... Solo che devi mirare alla testa del chiodo (e poi provare a colpirlo) ma sempre secondo l'orientamento della fessura!...».

Seguì un profondo silenzio turbato solo dai primi tuoni, poi mi parve di distinguere lontane parole: «Colpirlo-sulla-testa... ecco-sì... appena-arrivo-in-sosta...».

Le operazioni proseguirono senza grosse novità finché non ebbi un'idea risolutiva: «Senti cara, ora ti recupero al massimo sulle corde così ti ci puoi appendere e avere le mani libere per manovrare», e subito dopo effettuai un paio di potenti strattoni...

«Era ora!» esclamò lei, «è la prima volta da quando ti conosco che mi recuperi decentemente», dopodiché brandì il martello come un piccone, e ora sì, prese a tirare veri fendenti sul chiodo. In capo a dieci minuti il chiodo era fuori della fessura (ai piedi della parete) e lei definitivamente fuori di sé dalla fatica. Poi presero a cadere le prime gocce del temporale...

A conclusione di questo breve trattatello si può affermare che, in definitiva, l'opportunità di piantar chiodi, in un'epoca in cui ciò appare quasi desueto, dipende da un'attenta valutazione di diversi fattori come: velocità di progressione ed esigenze di protezione; qualità della roccia ed effettiva chiodabilità; una giusta aspirazione a salvare la pelle e la reale prospettiva d'irritare una donna...



Sul penultimo tiro della "Iskra", foto Antonio Palermi

## Le spalle del Corno Piccolo

A guardare il Corno Piccolo da Prati di Tivo, la prima domanda che sorge spontanea, probabilmente è la stessa che si pose Luigi XVI una certa sera del 1793: «... Ma dove ho la testa?».

Purtroppo, per quanto si cerchi in lungo e in largo, la testa del Corno Piccolo non salta fuori da nessuna parte (quella di Luigi invece era in un cesto ai piedi della ghigliottina).

In effetti si tratta di una montagna acefala, ossia priva di un'evidente vetta a punta, che è il primo attributo di bellezza per ogni rilievo rispettabile. In compenso il Corno Piccolo ha due bellissime spalle, lisce, ben tornite, addirittura sensuali quando sono lambite dalla luce radente di un sole calante...

Ciò però non basta a reprimere un moto di sincero raccapriccio quando ci si accorge che sono due spalle sinistre! Proprio così, invece d'essere diametralmente opposte, sono orientate nello stesso verso. E per di più sovrapposte, come per l'esperimento di uno scienziato pazzo.

Proseguendo nella ricognizione di questo corpo deforme, appare chiaro che la parete Nord non può che esserne il petto (un petto senza testa e con due spalle sinistre!); e per di più il petto di un'orribile megera, con uno spaventoso decolté segnato da un caos di rughe vecchie di milioni d'anni.

Tuttavia lo scrittore di guide in genere è un tipo freddo, poco incline a facili emozioni. Dunque prosegue, solo appena più titubante, la sua marcia al Corno Piccolo.

Ma poi, giunto ai piedi delle due Spalle, resta addirittura di sasso quando ne scopre una Terza, più deforme delle altre, proprio lì dove dovrebbe essere "il gomito" della Seconda (o "la mano" della Prima), ed è inutile dire che anche questa è una spalla "sinistra"!

È solo a questo punto che può crollare a quattro zampe sull'erba, scosso da sussulti, mentre il compagno di cordata gli tiene la fronte.

Eppure al compilatore di guide, come all'indagatore scientifico, non è consentito d'indugiare in simili stati d'animo; egli è tenuto a dare risposte chiare e plausibili anche dei fenomeni più mostruosi. Molti infatti si domanderanno il perché di una forma vagamente antropomorfa per una montagna di roccia come il Corno Piccolo. Me lo sono chiesto anch'io tante volte, mentre scalavo le sue pareti carico di moschettoni e amuleti; ed ecco come potrebbero essere andate le cose...

## Cosmogonia in pillole

Milioni e milioni d'anni fa Dio si diletta di bricolage. Soprattutto aveva una vera passione per la creta, che impastava con acqua, premeva in certe formine e poi metteva a cuocere nel suo fornello. In questo modo produsse una quantità di cose (alcune davvero inutili) che in seguito espose al pubblico in una grande mostra intitolata: "il Mondo". Subito dopo però un angelo gli fece notare, rispettosamente, che non c'era nessun pubblico ad assistere, ossia le platee del mondo erano deserte e non c'era alcuna fila al botteghino. Fu allora che Dio ebbe l'idea di popolare la Terra di una moltitudine di esserini dotati di anima, che sarebbero stati "il pubblico". Ma non sapendo bene cosa intendere per "anima", passò molto tempo a elucubrare piani grattandosi pensieroso la testa.

Dopo alcune ere eccolo ancora lì a grattarsi furiosamente la chioma... ma solo per sopravvenuti problemi di forfora (nel frattempo s'era dimenticato completamente dei primitivi propositi).

Fu così che gli oceani furono sparsi d'una pioggia sottile di particelle piene d'inventiva.

Di lì a poco Dio si assentò per un lungo viaggio perché doveva disegnare le costellazioni. Quando fece ritorno, non poté credere ai suoi occhi: la Terra letteralmente pullulava d'ogni specie di animali, perché nel frattempo la forfora si era evoluta! Lui invece cadde preda del sospetto che ci fosse un'altra Entità, nascosta da qualche parte, che volesse "fargli le scarpe".



Le tre Spalle viste dall'Intermesoli



Cordata sulla via "Aficionados", parete Sud della Prima Spalla

Allora scatenò una spietata caccia “al dio” sguinzagliando le sue feroci mute di angeli. Ma non trovò nessuno tranne un paio di mitomani.

Confermatosi come unico-vero-Dio, gli restava ancora insoluto il problema di come diavolo fosse nata la Vita. Alla fine ipotizzò che si fosse sviluppata accidentalmente da una sorta di “brodo primordiale” e che gli animali fossero il prodotto di una specie di Evoluzione.

Così Dio divenne Darwinista assai prima di Darwin. Ma poi cadde nella più nera depressione perché in quella teoria non riusciva a trovare per sé un ruolo all’altezza.

Cominciò a perdere fiducia in se stesso, finché non divenne ateo. E questo peggiorò ulteriormente il suo umore, tanto che per il dispetto un giorno tirò un gran calcio a casaccio, che deviò l’asse terrestre di alcuni gradi provocando glaciazioni a catena e l’estinzione dei dinosauri. Subito dopo, in un impeto d’orgoglio, ebbe l’idea di creare un animale tutto suo che avesse la prerogativa di dominare sugli altri e di riconoscere il suo ruolo. Cominciò a impastare di buona lena la creta in un vero furore creativo. Presero così forma i primi bozzetti in scala naturale, alti come grattacieli, che però subito dopo disfaceva rabbiosamente per crearne altri ancora, e poi altri ancora, dalle forme più varie e improbabili.

Alla fine prevalse un progetto in scala ridotta, poco più alto di un asino, che chiamò Adamo (poco dopo perfezionato nella versione “Eva”).

Adamo poi ricambiò il suo Creatore con ogni sorta di dispetti e amarezze... tuttavia uno dei primi esperimenti, opera ancora immatura, ma da cui si evince chiaramente la mano dell’Artista, è ancora lì accanto al Corno Grande...

## **Dal diedro alla placca**

Dopo la parentesi religiosa, riprendiamo il viaggio verso le Spalle.

In parte ricalca quello per la parete Nord. Ma l’alpinista, invece d’inerpicarsi per prati, deve proseguire sul sentiero “Ventricini” fino ad entrare in un’ampia conca ghiaiosa. È la parte alta del Vallone dell’Inferno: un nome che sembra far torto alla natura piuttosto pacifica del luogo (finché non si prova a seguirne un tratto verso la Val Maone...).

Dinanzi all’alpinista si ergono le levigate calotte della Prima e della Seconda Spalla: è il regno assoluto della placca, dove per placca s’intende una vasta superficie liscia e verticale, bianca e luminosa come uno schermo (su cui infatti lo scalatore può veder scorrere tutta la sua vita come in un film).

È per questo che anche sulle Spalle i primi passi dell’Alpinismo presero più prudente avvio all’ombra di camini e diedri, dove gli alpinisti consumavano i loro traffici aprendosi la via come minatori. Quella fu la cupa Età del Diedro. In quei tempi la cordata s’avviava alla parete tintinnante come un gregge di pecore e poi la aggrediva picchiandola brutalmente col martello. In questo modo si faceva forte delle sue linee più deboli: fessure, diedri, camini.

Poi un giorno albeggiò l’Era della Placca. Dapprima ad opera di coraggiosi antesignani.

I primi sulle Spalle furono gli autori della via “Staffucci-Ieti-Carochiodino”.

Costoro sul 4° tiro si trovarono ad affrontare un tratto di placca improvvisamente liscia dopo alcune lunghezze più gradinate della Scala Santa. Ma non si scomposero.

Combinazione avevano con sé perforatore e chiodi a pressione. Così domarono il passaggio scavando una fila di buchi, tappandoli con chiodi e poi abbellendoli con staffe colorate.

La notizia suscitò vasta eco e fu subito accolta con grande favore (perlomeno all’interno di quella cordata). Però non sfuggì ai più il carattere prettamente “metallurgico” dell’impresa.

Tuttavia l’esempio fu imitato tre anni più tardi da un’altra cordata sulla via “Passerotti 72”. Anche in quel caso si aggredì una liscia placca sparandole una raffica di buchi a mo’ di gangsters.

Io credo che all’origine del ricorso a tanta violenza fosse il tipo di calzature in uso all’epoca: grossi scarponi di cuoio che conferivano al piede la stessa sensibilità di un gesso ortopedico. Dunque non stimolavano uno spirito di sportività di tipo anglosassone quanto piuttosto un altro di sapore germanico... di quel genere un tempo in voga presso il Terzo Reich.



Pierluigi Bini (il primo placconauta)



Vito Plumari, il "vecchiaccio"



Via delle clessidre, foto Antonio Palermi

## Il primo placconauta

L'Anno Zero dell'alpinismo moderno fu il 1977, ancor oggi celebrato al Gran Sasso come l'anno del Primo Viaggio dell'Uomo sulla Placca.

In quella data fu compiuta la prima ascensione "a corpo libero" su quel tipo di superficie, mentre fino allora se n'erano registrate solo "in caduta libera" nella direzione opposta.

L'autore della svolta fu Pierluigi detto "Bino", ossia Doppio, a causa della tremenda velocità che poteva dare l'impressione che si trovasse in due posti diversi alla stessa ora.

Un bel mattino d'agosto Pierluigi era ancora addormentato nel suo letto, quando una cordata attaccò la Seconda Spalla con pesanti mazze ferrate. Ovunque intorno a loro era il mare misterioso di placche che nelle pergamene dei cartografi era ancora popolato d'immagini mostruose come "draghi", "leoni", "minotauri" e soprattutto "Icari" nell'atto di precipitare. Loro se ne tenevano ben alla larga, a bordo di scarponi larghi come chiatte, ormeggiati alla roccia con nodi complicati.

Ecco dunque che nell'atto di piantare certi cunei di legno grezzo, il capocorda all'improvviso si sentì venir meno le ginocchia per lo spavento: sotto di lui s'era materializzato Bino, tra volute di nubi come il dio Mercurio, che saliva rapido e lieve nel bel mezzo della Placca di Nessuno!

Poco dopo il suo compagno lo raggiunse trafelato in sosta; allora i due s'abbracciarono stretti per l'orrore cozzando l'uno l'altro con gli elmetti. In effetti Bino correva per la placca come una ballerina sulla scena teatrale; per di più calzava un paio di assurde scarpine Superga ed era seguito da un'interminabile corda, come una sottile coda di topo, tanto lunga, libera e superflua, quanto le loro erano contorte e incattivite attraverso decine di nodi e chiodi.

Bino veleggiò dinanzi a loro come il Vascello Fantasma, finché uno dei due, in piena crisi religiosa, non l'apostrofò con fare dantesco: «Spirto dell'Aldilà se v'è qualcosa che desideri da noi mortali, parla ora e poi tornatene agl'Inferi donde vieni!...».

«Minchia, ma qui è duro!» fu la strana risposta dall'Altro Mondo.

In quel mentre si dileguò una strana nebbia e dinanzi a loro non era più l'apollineo Bino ma un vecchio bislacco! Era scosso da vari tremori, due baffi sottili sopra il labbro, uno strano accento siculo; quindi filò via spedito attraverso la vasta placca abbagliante di luce.

Quella repentina metamorfosi sconvolse del tutto le menti della cordata. Era chiaro che erano incappati in una turbolenza spiritica: un sabba di stregoni, un bacchanale di demoni, un ritorno di paganesimo. Orando in latino si gettarono ad attrezzare una serie di doppie, ben decisi per il futuro a dedicarsi solo a opere di bene.

Eppure, con maggior calma, avrebbero potuto notare un particolare rivelatore: la corda, che da Bino pendeva libera e inerte, dal vecchietto invece saliva tesa e dura a mo' d'antenna. Si trattava dunque di una normale cordata, senza dubbio protagonista di un evento epocale, ma tutt'altro che sovranaturale: l'apertura in libera della prima via su placca al Gran Sasso.

Quel duo sarebbe poi divenuto celeberrimo per molte imprese, tutte eseguite nello "stil-novo" da loro appena inventato.

Vito (quello era il nome dell'anziano scalatore) raggiunse Bino alla sosta: «Ehi, ma hai visto quei due?».

«No, chi?» si sorprese Bino.

«Minchia! Hai sempre la testa tra le nuvole! C'erano due picciotti in quel camino nero...»

«Quel camino?...» fece Bino pensieroso, «m'era parso che si muovesse qualcosa là dentro... senti, a proposito, ho deciso di dedicarti questa via. La chiamerò "Il vecchiccio"».

## Elogio della placca

Il 1977 segnò dunque un svolta epocale. Da quel momento Bino divenne punto di riferimento per le giovani generazioni e campione di uno stile di leggerezza e velocità inimitabili... (anche



Tiro chiave di "Meridionalizziamoci", foto Antonio Palermi



Il terzo tiro di "Aficionados", foto Antonio Palermi



Antonella Balerna sul 3° tiro de "Il ballo della tarantola",  
foto Antonio Palermi



Giulia Turrini sulla via "Antonio Benedetti"

se in seguito molti provarono lo stesso a imitarle, lasciandone però confusi resoconti: «Ricordo un'incredibile sensazione di leggerezza e velocità... poi ho capito che stavo precipitando»).

Per fortuna nei primi anni 80 apparvero le prime scarpette in mescola dura. Rivestito di buona gomma sagomata ora il piede umano poteva esplorare quei buchi dove prima lo scarpone a carr'armato slittava come un copertone liscio. Le Spalle presero allora ad essere percorse da giovani arrampicatori, destinati a loro volta a diventare grandi protagonisti della placca liscia. Così in pochi anni le dorate superfici furono decorate di una moltitudine di ardite linee, accanto a quelle già profetiche di Bino. Poi allo scoccare del decennio apparve una nuova figura di alpinista a me molto cara.

Sono io.

Nell'estate del 1990, reduce da un paio di corsi CAI, volli eleggere il rifugio Franchetti a mia residenza ufficiale (anche se non trovai mai un postino disposto a recapitarmi la corrispondenza). Così in breve potei fregiarmi di un buon curriculum di ripetizioni, tra cui le celebri vie tracciate sul Corno Piccolo da Bino.

La mia meta era sempre la stessa: la Prima o la Seconda spalla, di cui m'affascinavano gli enormi specchi rocciosi inondati di luce. Infatti mi fu subito chiaro che per costituzione, indole e studi non poteva che essere la placca il mio terreno più congeniale. A scapito ovviamente dello strapiombo e di una vita di soprusi e violenze. In effetti la differenza tra placchista e strapiombista non richiama un po' quella che corre tra un poeta e un cavallo da tiro?

E davvero una preziosa placca traforata a me evoca alla mente la pergamena di un codice antico: il rocciatore vi s'inoltra provando a decifrarne il senso riposto, così come il monaco amanuense attraverso un testo oscuro.

Anzi è lui stesso che riproduce col suo corpo i caratteri di una lingua ardua e magnifica: "A" quando divarica le gambe, "T" se si distende tra due appigli lontani, "C" se s'inarca flessuoso verso una presa... ("Y" se ha mancato la presa e sta volando a testa in giù!).

Invece per superare uno strapiombo non è certo richiesta la passione per le Lettere; lo strapiombista può apprezzare un libro anche solo dalle figure. In effetti per superare un tetto gli bastano due avambracci come le cosce di un terzino e una schiena tatuata da pluri-ergastolano.

A questo genere di arrampicatori (gli strapiombisti) vorrei però ora indicare una via di speranza e insieme di riscatto.

Li esorterei perciò a ripetere una qualunque delle vie che attraversano le placche delle Spalle; c'è solo l'imbarazzo della scelta in un elenco di vie di altissima qualità: Zarathustra, Aficionados, Stefano Tribioli, Kaisentlaia, Filo d'Arianna sulla Prima Spalla, oppure: Maria Grazia Mondanelli, Colpo Grosso, Spleen et Ideal, Placche del Totem, Placche di Manità sulla Seconda Spalla. Tutte stimolano qualità speciali di introspezione, autocontrollo, amore per il bello, modestia e timor di Dio.

Però se siete, e ambite a restare, strapiombisti irriducibili (con grossi muscoli pure sulla fronte e in cima ai gomiti) allora in definitiva per voi la via è segnata: il vostro habitat è in una palestra indoor o dentro una grotta con stalattiti.

Vi metterei allora in guardia dall'avventurarvi da soli per prati e boschi o su una montagna fuori mano: non è poi così remota l'eventualità di finire prima o poi narcotizzati dalle freccette di un etologo...



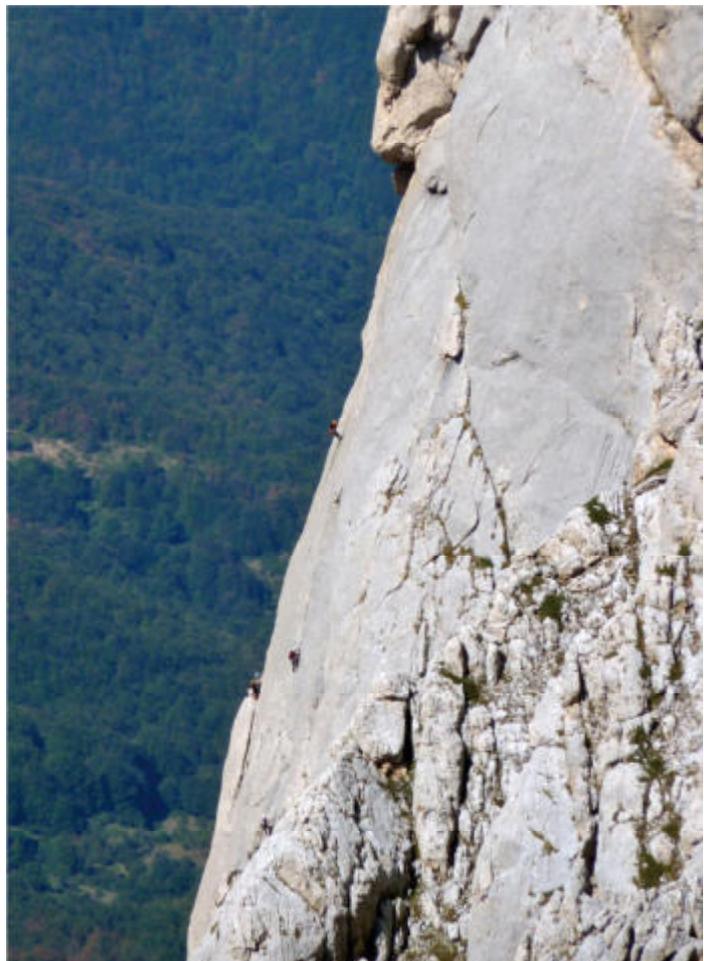
Gianluca Maspes "Rampikino" sul passo chiave de "Il vecchiaccio", foto Luigi Filocamo



Il 3° tiro di Splendido splendente", foto Antonio Palermi



Giulia Ravaglioli su "Placche del Totem",  
foto Francesco Pesci



Cordate sulla seconda Spalla, foto Antonio Palermi

# I rifugi del Gran Sasso

Al di là della sua posizione in Abruzzo, il Gran Sasso è sotto molti aspetti una montagna romana.

Quest'affermazione, temo, forse già da sola scalderebbe la discussione tra i due CAI fratelli del Lazio e d'Abruzzo; tuttavia appare incontestabile scorrendo i nomi degli apritori delle principali vie alpinistiche. Sono quasi sempre nomi di "cives" romani. Appartengono alla sezione romana anche i due più importanti rifugi alpini del Gran Sasso: il Duca degli Abruzzi e il Franchetti, che per l'appunto, da decenni svolgono la funzione di teste di ponte dell'avanzata capitolina su quella montagna: il Duca controlla il versante meridionale con il suo "castrum"; il Franchetti quello a settentrione come un "oppidum". Gettiamo ora un breve sguardo al loro sistema di gestione.

Entrambi sono retti da un "gestor-dictator" di stretta nomina caina. Costui, dopo aver prestato giuramento davanti all'aquila impagliata del CAI, s'impegna a ottemperare ai sacri doveri dell'ospitalità in montagna: dirige i movimenti dell'escursionista dandogli le giuste informazioni; chiama tempestivamente il soccorso alpino (se le informazioni erano sbagliate); gli garantisce un giaciglio caldo (se non è occupato dal suo cane); assicura la pulizia del "wc" (se la meteo prevede pioggia); si attiene al prezzario del CAI (tranne un'ottantina di ritocchi e deroghe); presta orecchio sollecito a tutte le lamentele (facendole raccogliere da uno stretto collaboratore... il suo fedele cane appunto).

## Il rifugio Franchetti

Ma ora diamo uno sguardo più ravvicinato al Franchetti. Si erge come una torre medievale sul Vallone delle Cornacchie ed è diretto da un gestore che, in effetti, ha più di un tratto in comune con un castellano dell'anno Mille.

Certamente è il rifugio più importante del Gran Sasso, grazie alla sua posizione nel cuore del Massiccio, in perfetta equidistanza da Corno Grande e Corno Piccolo. Per questo è ottimo punto di partenza, e ritorno, per decine di itinerari sulle pareti tutt'intorno. Eppure, nonostante le ottime premesse, l'alpinista romano evita perlopiù di pernottarvi. Perché?

Raccogliendo diverse testimonianze, pare che alcuni restino turbati dai bruschi cambi di umore del gestore, che passa dal "ruvido" al "gentile" senza sfumature di colore. Molti infatti sono convinti che i gestori siano due.

Io posso solo dire che ho sempre incontrato quello sorridente e con lui ho ottimi rapporti. Invece altri indirizzano la loro critica su temi più prosaici, come la colazione. Ad esempio sostengono che la quantità di tè servito al mattino in bicchieri di carta, ben di rado riesce a raggiungere l'esofago, essendo subito assorbito da una lingua spugnosa per la terribile arsura notturna. Sostengono anche che la fetta di pane distribuita agli avventori, forse è buona per giocare a ping pong o come sottopiatto di legno, ma molto meno da mangiare.

Tuttavia la musica cambia radicalmente quando si parla di "cena". Questo è senza dubbio il pasto più abbondante che viene servito al Franchetti e può raggiungere livelli di ottima qualità, come testimoniato dalla chiara mimica della coda del cane del gestore.

Ebbene, questo risultato al Franchetti è brillantemente raggiunto grazie a due importanti ingredienti: il legume e il vino. Entrambi prendono a fluire generosamente in piatti e bicchieri, talvolta scambiandosi di posto, finché lo stomaco del cliente non comincia a fare le veci del cervello. Ed è così che, da una cert'ora in poi, il Franchetti tende lievemente a somigliare a un istituto psichiatrico: la conversazione si fa chiassosa come quella di uno zoo, tra risate sguaiate, barzellette da caserma, sfide a braccio di ferro e cori alpini, mentre la qualità dei dibattiti di rado supera quella dei latrati del cane. Comunque non si ha memoria di un solo cliente che si sia mai lamentato del pasto serale (perlomeno in presenza del gestore).



Il rifugio Franchetti si staglia sulla parete Est del Corno  
Piccolo, foto Dr. Balfa/Fuckr



Il rifugio Giuseppe Garibaldi, foto Nicola Dallepiatte Fuckr

Qualche difficoltà semmai si evidenzia nelle ore notturne, che fatalmente coincidono con quelle della digestione. È un problema tipico di entrambi i rifugi-CAI del Gran Sasso e di quasi tutti lungo l'intero Arco Alpino.

Dopo cena viene assegnato un posto letto numerato, che coincide con quello che il gestore ha fatto tatuare sul braccio del cliente. Dopodiché, alle ore 22 in punto, è lui stesso che invita caldamente al silenzio trattenendo a stento un cane rabbioso.

In effetti di lì a breve le voci cessano quasi di colpo. Ma poco dopo entra in azione la solita squadra di ubriaconi-russatori, sicché il dormitorio pare trasformarsi in un cantiere navale fenicio tra un alacre via-vai di seghe, pialle, frullini, e qualche sorda martellata (di chi picchia la testa contro un trave). Comunque, uno alla volta tutti cadono in un sonno agitato, in cui ricorre perlopiù lo stesso incubo: sono inseguiti da un enorme fagiolo che vuole fargliela pagare.

Ma è solo verso mezzanotte che comincia a verificarsi quel fenomeno così ben descritto da Dante in uno dei più nobili versi della Divina Commedia: "... e di cul fece trombetta". Solo che io parlerei piuttosto dell'intera sezione-fiati di una banda comunale. Il primo è l' "oboe" che dipinge per aria una timida melodia prolungata. Poi è il dolce "flauto", con una bella scala di note ascendenti; e infine il trombone...(!). Questo lancia un rauco richiamo da sotto una coperta, come il clacson di un tir rumeno, mentre il cane comincia a guaire e a raspare contro la porta nel vano tentativo di fuggire... (ricordiamoci che quel tipo di gas si deposita negli strati bassi dell'atmosfera: purtroppo quelli dove vivono i cani).

È il segnale per la fanfara generale. Uno dopo l'altro intervengono il corno, il fagotto, l'ocarina e il basso-tuba creando tutt'insieme uno spaventoso effetto "cornamusa", e alla fine persino una "tromba-spray" da stadio che apre una falla in un sacco-letto e sveglia di soprassalto un'intera fila di dormienti!

Scocca così l'ora terza della notte. A quel punto l'aria del dormitorio ha la stessa composizione dell'atmosfera sul pianeta Marte, mentre il cane è ormai steso zampe all'aria privo di sensi. Ora basterebbe un atto inconsulto, come l'accensione di un interruttore, per provocare l'irreparabile. Per fortuna accade quasi sempre che il cliente con il sonno più leggero (talvolta il sottoscritto) rotoli in extremis fuori dalla sua branda, rantolando sinistramente con un solo polmone, e riesca a forzare la finestrella del dormitorio con un ultimo gesto disperato.

Il mattino dopo verrà ritrovato svenuto, ancora in quella posizione, col braccio proteso sul pavimento...

## **Il rifugio Giuseppe Garibaldi**

Questa è la vita che attende il socio CAI in un rifugio di proprietà della sezione di Roma, fatta salva comunque la possibilità di pernottare nell'unico rifugio autenticamente abruzzese: il mitico "Giuseppe Garibaldi". L'unico problema è trovarlo.

Infatti i suoi antichi costruttori, proprio sul finire del XIX secolo, vollero farne un simbolo positivista del dominio dell'Uomo sulla Natura, così non tennero in alcun conto il carattere ribelle di quest'ultima. Dunque scelsero di collocarlo all'interno di una ridente conca, al riparo dai venti, dove però non è raro che d'inverno cada una massa di neve per un'altezza superiore al rifugio stesso. Per questo il "Garibaldi" è spesso virtualmente invisibile.

Tuttavia in primavera, ai primi tepori solari, il rifugio comincia lentamente a emergere dalla sua tomba di gelo. Allora può accadere che l'alpinista si "precipiti" al suo interno, in un'esplosione di stalattiti di ghiaccio e con frastuono orrendo di ferraglia, attraverso una botola che i progettisti aprirono proditoriamente sul tetto proprio per "agevolare" l'ingresso d'inverno.

## Il rifugio Duca degli Abruzzi

Certamente più utile per il viandante è il secondo rifugio romano al Gran Sasso: il “Duca degli Abruzzi”, e basta un solo sguardo da lontano perchè appaia chiara l'intenzione dei costruttori di non ripetere l'errore del Garibaldi.

Il “Duca” sorge proprio sul filo di una cresta sassosa, dove la furia ininterrotta del vento impedisce ai fiocchi di neve, non solo di accumularsi a terra, ma anche solo di sfiorarla, essendo subito spazzati via come impazziti verso Campo Imperatore. Per fortuna all'interno delle sue robuste mura il vento non trova modo di penetrare... o quasi.

Comunque ci prova.

Ci prova e ci riprova, giorno e notte, ululando e fischiando attraverso gli infissi delle finestrelle, le fessure del tetto, le assi del pavimento, mentre il povero avventore comincia ad avere sensazione di vivere tra le canne di un organo di chiesa. Ed è a questo punto che, tipicamente tra le 2 e le 3 di notte, il poveretto può dover affrontare una delle più dure esperienze che attendono l'ospite di un rifugio-CAI: gli scappa la pipì!

Infatti il “Duca” non possiede una toilette interna ad uso-cliente... e se è per questo neanche il “Franchetti”.

(A pensarci bene può venire da chiedersi se quei rifugi siano stati progettati “ad uso-cliente” o per qualche altro abominevole scopo).

Dunque, dicevamo: nel cuore della notte il socio-cai comincia ad agitarsi nel letto, rollando e beccheggiando come una caravella portoghese, mentre la bufera sibila in tutti i buchi del Duca come attraverso uno scolapasta. Ed è allora che tipicamente il poverino può cadere preda di incubi angosciosi (io ad esempio l'ultima volta ho sognato d'avere a che fare con un sordido mercante arabo con il quale contrattavo freneticamente il prezzo di un vespasiano... un pitale... un catetere... un pannolone... ma i soldi non bastavano mai!), finché una raffica più forte non desta di soprassalto il povero dormiente. Così è posto di fronte alla terribile realtà e resta impietrito all'idea d'abbandonare il giaciglio caldo per la gelida tormenta. Tenta ancora di riaffermare il dominio della mente sul corpo, ma questo invece ha sempre più il sopravvento.

Infine, sgranando gli occhi nel buio pesto, gli appare chiara la realtà ultima: deve uscire... DEVE USCIRE SUBITO (ossia, lei... la Pipì!).

A tastonare si veste come una befana con tutto ciò che trova a portata di mano; poi scende le scale scricchiolanti lacrimando per la commozione e si getta all'esterno armato di piccozza...

Fuori è un bacchanale di venti scatenati che quasi lo sbalzano giù dalla cresta; ma gradinando furiosamente sul ghiaccio vivo riesce a guadagnare il lato della costruzione “al riparo”...dove però scopre turbolenze degne dell'ala di un Boeing. Finalmente può mettere mano ai pantaloni... ma ora non riesce più a trovare la lampo! Così scopre che nel buio li ha infilati al contrario (infatti la lampo è di dietro) sicché non gli resta che calarli al ginocchio mentre è preso a sculaccioni da un vento indiavolato...

Ma ecco infine che, tra squilli di tromba e alleluia di angeli, ha luogo l'estasi suprema (...un attimo prima di perdere sensibilità alle gambe e ai glutei, che ora al tatto gli sembrano quelli di un altro). Adesso è tempo di rientrare, ma di nuovo non riesce a trovare la lampo (e stavolta neppure i pantaloni!) ed è scrivendo pagine d'alpinismo eroico che mezz'ora più tardi riesce a riconquistare il suo posto letto, giusto un attimo prima dell'interruzione di alcune importanti funzioni vitali.

... Proprio in quel frangente, 400m più in basso, “qualcosa” urta il grande vetro della sala comandi della funivia.

Il guardiano di turno fa luce con la torcia verso lo strano rumore; così resta stupefatto quando crede di vedere un paio di pantaloni che la furia del vento tiene incollati alla vetrata come un francobollo! Ma è solo un attimo: una nuova raffica annulla la visione e il guardiano deve convincersi d'essersi sbagliato. «Figurarsi, pantaloni in giro da soli in una notte come questa!» borbotta tra sé grattandosi la testa, e se ne torna ciabattando verso la sua branda a dormire.

A conclusione di questo breve pezzo credo ormai sia chiaro al lettore che un rifugio-cai-di-Roma non si limita solo a fornire un tetto sulla testa... un cesso dietro un sasso... un piatto sui denti... un cane come amico... no, un rifugio-cai romano è l'ultimo avamposto di civiltà nella "terra di nessuno", e nel contempo, autentico presidio di cultura di montagna per le genti che se ne servono. Esorto dunque il cittadino, che fin lassù si spinga col suo fardello di vizi e di vanità mondane, ad assumere il doveroso atteggiamento di umiltà e riconoscenza verso una così meritoria istituzione... e a non rompere troppo le tasche con pretese assurde, domande insistenti, puerili lamentele e continue richieste di cibo (c'è anche il cane a cui pensare!). Detto questo non mi resta che augurare sinceramente un buon pernottamento a tutti (ma avendo sempre con sé la tessera del Club Alpino Italiano aggiornata con l'ultimo bollino...).



Il rifugio Duca degli Abruzzi, foto Wanderer/Fuckr

# La Terza Spalla del Corno Piccolo

## *L'apertura di una via*

### **Lo Scudo**

Il mio ricordo corre ora a un mattino di tarda estate di molti anni fa... Quel giorno stavo risalendo lentamente la Val Maone, e intanto ascoltavo a capo chino le parole della mia fidanzata dell'epoca (da circa un'ora mi stava elencando tutto ciò che sperava io cambiassi alla svelta... prima di vedersi costretta a lasciarmi in tronco).

"Già, un bel tronco" rimuginavo tra me e me senza smettere di annuire, "... un tronco di faggio... insensibile, imperturbabile a tutto".

Poi alzai gli occhi al cielo e vidi altissime sopra di me le Spalle del Corno Piccolo. Allora cominciai a perlustrare quel settore, però cercando di non farmi scoprire dalla mia bella, la quale ora si lamentava che i primi tempi le ero sembrato davvero un'altra persona da quello che poi mi ero rivelato essere...

«Ma no! ... ma no!...» protestavo io fermamente, mentre tra me pensavo: «Ma no... quella non è la Seconda Spalla, dev'essere la Terza!». Infatti era la Terza Spalla, immersa nell'ombra cupa di Nord-Ovest e spirante un senso di pericolo.

Ma soprattutto ciò che attrasse la mia attenzione fu una vasta placca color acciaio, mirabilmente ondulata, che pareva l'opera di un portentoso fabbro dei Primordi: a me ricordava l'enorme scudo di un qualche gigante-guerriero di una mitologia dimenticata...

### **Ghilgamesh**

Da quel giorno il pensiero della Terza Spalla prese a insinuarsi in me come un baco. M'ero procurato alcune foto in cui appariva l'immane scudo, mancante però della metà inferiore della struttura. Tuttavia la Terza Spalla non era per me ignota. Anni prima l'avevo scalata lungo la via Gilghamesh, che secondo i miei calcoli, doveva filare non lontana dalla linea che avevo in mente.

Già, Gilghamesh... l'eroe della trimillenaria saga Babilonese.

Un giorno io e un mio amico attaccammo quella via senza saperne molto, tranne che contava solo una ripetizione in 10 anni.

Un dato che avrebbe dovuto insospettirci; invece lo imputammo alla sua posizione un po' fuori mano. Ed ecco già sul primo tiro si ripropose il tema antico del mistico viaggio "alla ricerca del chiodo nella roccia".

Dopo un lunga rampa e un diedro obliquo, il passo era sbarrato da un muro compatto che si mostrò subito restio a digerire protezioni. Infatti me le risputava contro con un rutto metallico e uno sberleffo.

Al culmine di vari tentativi che videro una scaglia sfiorare il mio compagno, un dado raggiungerlo sulle mani, un sasso colpirlo sul casco, un chiodo centrarlo su un piede... alla fine mi rassegnai a partire con la corda più libera di una donna di facili costumi.

Attraversai un tratto zampettando obliquo come una vedova nera, mentre il cuore attaccava a battere il Bolero di Ravel. Poi le difficoltà salirono bruscamente verso il 7° con un paio di extra-sistoli di suspense pura. Alla fine raggiunsi un sottile chiodo a lamina, inserito solo per metà, che a sfiorarlo vibrava come uno scacciapensieri siculo (...del resto io stesso mi muovevo come una marionetta del teatro dei Pupi). Calcolai a occhio la lunghezza di un volo eventuale: 16 metri in caduta libera alla velocità di uno Shuttle della Nasa... e fu proprio quella prospettiva che alla fine mi diede l'ispirazione giusta per superare il passaggio. Subito dopo le difficoltà scemarono un poco, quindi allestii una sosta con il cuore ancora in gola per la paura (intanto meditavo se non fosse il caso di abbandonare la carriera alpinistica per quella religiosa).



Valerio Vittorini alla fine del 1° tiro di "Brumes et Pluies"



... e alla 4<sup>a</sup> sosta della stessa via.

## La Terza Spalla

Il giorno fissato per l'apertura io e il mio compagno ci avviammo per il sentiero trascinando due grossi zaini recalcitranti. Di lì a un'ora eravamo coperti di sudore mentre caracollavamo per il Ventricini al piccolo trotto. Quindi imboccammo il Canale dell'Inferno; solo che ora erano gli zaini a trascinarci verso il basso, e noi a recalcitrare come somari.

Scendemmo per un erto pendio sparso di una fantastica quantità di pietre, e io riuscii a farne franare un bel po' col mio celebre passo "felpato". Poco dopo trovammo la via chiusa da un salto. Quando m'affacciai, oltre quello rimbombava ancora l'ultima enorme scarica di pietre: "Sasso...!" gridai allora con voce fessa.

Laggiù nereggiava la parte più nera del canale: buio esofago goloso di vite umane, slavine di neve, carambole di macigni, frane di ghiaie.

Per fortuna dovevamo scenderne solo un tratto.

Raggiunto il letto levigato di un torrente asciutto, ne risalimmo la sponda sinistra fino a una cresta. Oltre questa si entrava nell'eterno cono d'ombra della Terza Spalla; allora scendemmo per ripidi prati d'un verde cimiteriale, sotto enormi strapiombi stillanti acqua, fino alle pallide macerie di un'antica frana.

Avevamo raggiunto il punto più infimo della parete. Sopra di noi torreggiava la Terza Spalla, fredda e cinerea come un mausoleo Liberty. Poi riconoscemmo la rampa d'attacco di Gilghamesh...

## Apertura del primo tiro

Fu allora che vidi in alto, colpito dal sole, il grande scudo d'acciaio che mandava lampi di guerra. Tracciai allora una linea ideale da quello a me, e lasciai cadere l'armamento.

Poco dopo avanzavo minaccioso come un gladiatore con le corde che mi strisciavano dietro come serpi. Salii dentro una nicchia buia e poi m'affrettai verso una fessura che ne spaccava il bordo sinistro. Già un respiro convulso si condensava in sbuffi di vapore; allora collocai un chiodo in un buco fangoso, ed ecco che al primo colpo uno schizzo nero mi centrò un occhio...; mezzo accecato continuai a martellare imperterrito, tentando di schivare altri fiotti immondi, finché non fui l'immagine esatta di un minatore del Sudafrica. Allora mi passai una mano sugli occhi e impugnai la fessura...

Questa proseguiva dritta attraverso una torre monolitica, che presi a risalire faticosamente; sicché poi la fessura divenne diedro, il quale mi costrinse a produrmi in spaccate sempre più ampie... sempre più ampie... finché non sentii cedere di netto la cucitura dei pantaloni.

Frugai ansiosamente tra i chiodi, con le anche che ormai sfioravano i gomiti, e ne estrarri uno per larghe fessure detto "Bong" di fabbricazione americana...

## Bong!

Erano anni che desideravo disfarmi di quel Bong per via del suo peso eccessivo, di quella forma che richiamava una grande cozza e dell'irritante clamore che produceva contro gli altri chiodi (bong!... bong!).

Una volta ero anche riuscito a cederlo a un mio zio in Sardegna che aveva bisogno di un campanaccio per una mucca (...ma poi me l'aveva restituito sostenendo che gli aveva reso furioso il toro).

In seguito avevo spesso tentato di "smarrirlo" lasciandolo cadere inavvertitamente tra i sassi. Ma poi c'era sempre qualche zelante che mi rincorreva sollecito: «Scusi!... ehi dico a lei!... credo abbia perso questo...».

Ora finalmente avevo modo di piantarlo a martellate quel "coso" e abbandonarlo per sempre al suo destino.

Dinanzi a me era una larga, solida fessura; così trascorsi un paio di minuti a picchiare gran colpi sul Bong mentre quello entrava lentissimo nella nuova sede. Poi con enorme soddisfazione ci collegai un moschettone e ci passai la corda (lo stesso piacere che sono certo proverà chi ripeterà quel tiro).

Subito dopo quasi urlavo mentre tentavo di ricomporre le povere anche slogate. Di lì in poi la fessura si biforcava in due distinte, che poi si tennero lungamente parallele attraverso la parete. Infine sbarcai su una cengia dove mi diedi da fare attorno a una sosta.

## **Secondo tiro**

Dalla sosta avrei potuto introdurmi in un diedro a sinistra, ma sospettavo che di lì già passasse una via di Iannilli (come del resto in quasi tutte le fessure del Gran Sasso e più in generale appenniniche). Proprio in quegli anni il grande apritore stava passando dalla fase di esplorazione a quella di "colonizzazione" delle pareti (mentre oggi è in quella del "Piano Regolatore").

Insomma, ad ogni metro tremavo all'idea di scoprire una traccia del suo passaggio: chiodo in un buco, cordino in una clessidra, fazzoletto sotto un sasso. Così mi spostai a destra ad affrontare una placca che tutto lasciava intendere vergine.

L'arrampicata si fece subito delicatissima, così fui certo d'essere "in apertura".

«Ti rendi conto? Sono il primo uomo sulla Terra a metterci le mani da che ce le ha messe Dio in persona!» gridai emozionato al compagno.

«... Almeno ve le siete lavate?» fece quello senza slanci.

Finsi di non udirlo e proseguì precario sull'avara superficie. Infine guadagnai un'esile fessura; "ora la chiodo" decisi lì per lì, e ci martellai dentro un chiodo. Poi volli saggiarne la tenuta e stratonai robustamente il rinvio che ci avevo agganciato... quello però schizzò via in modo così inaspettato, senza opporre la benché minima resistenza, che persi l'equilibrio all'indietro e fui sbalzato nel vuoto fino all'ultima protezione...

## **In volo!**

Il volo è una di quelle esperienze a cui non mi abituerò mai. Quando si profila come possibilità, spesso preannunciato da vari sintomi, per evitarlo venderei pure l'anima al diavolo (se non fosse che ormai sono già volato diverse volte).

Di norma la prima cosa che provo mentre mi stacco dalla roccia è sempre un certo vago disappunto: «Oddiomamma sono morto! ...», però espresso con molta dignità, al massimo con un lugubre raglio asinino.

In quell'attimo sorge dal nulla un vento impetuoso (che credo abbia relazione con la distanza dall'ultimo rinvio) dopodiché mi riconverto all'istante alla Chiesa Cattolica.

Poi quel vento cade di colpo e io mi ritrovo appeso alle corde a guardare il compagno al contrario.

«Mbe? ... ti si sono lessate le braccia eh?» fa quello senza molta partecipazione.

«Ma no, è che volevo prendere un po' d'aria fresca...» rispondo io appena un po'acido. Dopodiché mi raddrizzo a fatica mulinando le braccia per aria, e poi passo 10 minuti di seguito a imprecare contro tutto e tutti in ordine alfabetico.

Quel giorno rinunciai a chiodare la fessura e decisi di piantare uno spit.

## **Lo Spit**

Ne avevo diversi con me per un'eventuale "emergenza". E avevo anche il "piantaspit" per l'uopo: un perforatore atto a scavare buchi a patto di percuoterlo con il martello per 20 minuti di seguito (oggi invece ci si avvale di sofisticati trapani a batteria).

L'"emergenza", durante l'apertura di una via, tipicamente si presenta quando il rocciatore s'imbatte in una placca così scontrata da non accettare alcuna forma di protezione.

Dalla fessura mi spostai dunque verso una placca più che mai refrattaria. Allora estrassi un'ancoretta e cominciai a cercare un buco dove collocarla. Giusto per i profani, "l'ancoretta" è

una sorta di artiglio d'acciaio a cui appendersi onde avere le mani libere per operare. Diversamente, solo la dea Kali "dalle-otto-braccia" può scavar buchi senza scomporsi.

Però, dopo ansiosa perlustrazione, di buchi non ce n'era l'ombra. La Terza Spalla infatti ha tutt'altra conformazione delle sue consorelle superiori, presentandosi perlopiù slavata e liscia come un WC quanto loro sono cesellate come servizi da tè. Tuttavia alla fine scovai una fessurina obliqua nella quale introdurre il gancio; ma dovetti coricarmi di lato perché quello facesse presa.

Rimasi un tempo infinito, inclinato come la Torre di Pisa, a martellare a più non posso sul piantaspit, mentre l'ancoretta minacciava ad ogni istante di schizzar fuori dalla fessura contro le lenti degli occhiali. Spesso dunque dovevo interrompere l'azione per riposare le braccia, che già cominciavano a muoversi a caso come quelle di uno scimpanzé.

Ma alla fine il buco fu bell'e pronto. Mezzo accecato dal sudore ci piantai dentro lo spit e ci agganciai il moschettone, dopodiché fui colto da un meraviglioso senso di sollievo e rinnovata energia...

Naturalmente la valenza magica-curativa dello spit, come talismano di felicità e contro il malocchio, è documentata da una vastissima letteratura; per questo ne tengo sempre in tasca diversi esemplari per ogni evenienza (... però la loro massima efficacia resta senz'altro in parete).

Attraversai dunque un'ultima placca ingenerosa e approdai ad una nicchia sotto un tetto sporgente. Lì attrezzai la seconda sosta.

## **Terzo tiro**

Come la tempesta è annunciata dal fulmine, così il terzo tiro attaccava con uno strapiombo. Infatti fui subito tutto "elettrizzato" nel tentativo di non finire al di sotto della sosta.

Scongiurato il pericolo, mi ritrovai col naso schiacciato contro un muro che era davvero uno dei più lisci e verticali in cui mi fossi mai imbattuto nella mia carriera alpinistica (contando pure quella d'imbianchino diletta). Avanzai ancora un po' imitando l'andatura del gecko, e credo anche l'espressione degli occhi; ma il livello di dialogo con quella roccia non superò quello tra due pastori sardi. Allora decisi di piantare un altro spit.

Sì lo so, lo spit non può risolvere in termini di corretta sportività il rapporto tra Uomo e Parete; insomma è proprio una gran vigliaccata. Ma almeno consente di rammaricarsene sinceramente una volta tornati a casa vivi.

Purtroppo quella placca mostrava una consunzione così maniacale da escludere qualunque uso di ancoretta (a meno di non voler grattarcisi un orecchio o appenderci il soprabito); ma fu allora che notai una minuscola clessidra un paio di metri più in alto. Mi trascinai fino a lei aiutandomi anche con il mento, quindi intavolai frenetiche trattative. Quella alla fine mi offrì graziosamente il suo sostegno e allora di nuovo estrassi il piantaspit...

Ancor oggi non ho chiara memoria di ciò che seguì alla posa di quello spit. Ricordo solo che di lì in poi si srotolavano molti metri di parete monolitica appena rigata da qualche ruga.

In seguito il mio compagno mi confessò che da quel momento in poi gli ero apparso come una metafora eloquente del concetto di Precarietà della vita sulla Terra. Dapprima inalai tanta aria da somigliare a un pesce-palla, poi scalai molti metri in apnea con uno stile difficile da descrivere; secondo il mio amico solo un grande scrittore potrebbe renderne una vaga idea. Comunque a un certo punto dovetti afferrare un appiglio un po' più definito.

Allora "ululai" fuori tutta l'aria che mi ero dimenticato di espirare, e poi ne aspirai avidamente di nuova.

Poco dopo finalmente riuscivo a evadere alla morsa della terribile placca. Poi con indicibile godimento presi a risalire una fessura che ingoiava dadi come caramelle...

## Quarto tiro

Il quarto tiro fu davvero il più bello della via. Al di sopra della sosta si levavano 30 metri di un diedro solidissimo, ben aperto come un libro, accecante di roccia marmorea. Ne scalai i primi metri preciso e veloce con le gambe a compasso e muovendo le braccia come un direttore d'orchestra. Poi però quello si fece via via più aggettante e meno prodigo di appigli, sicché il mio gesto perse un po' in fluidità, come dire, si fece più assorto, più riflessivo... dunque pensai d'uscirne verso sinistra, dove mi pareva di vedere una scappatoia. Così mi stagliai sul filo di un incredibile spigolo, in assoluta esposizione, contro un cielo di un blu più intenso di quello marino. Del resto io stesso quel giorno ero vestito "blu-mare", sicché per un attimo sembrò agli occhi del mio compagno ch'io svanissi risucchiato da tutto quel blu, quasi fossi rapito in Cielo tra i Beati...

## Lo Scudo

Si era così giunti al quinto tiro. La Terza Spalla adesso rinsaldava tutte le forze in una placca forgiata in un sol blocco e temprata da mille tempeste: il grande scudo!

Il nostro progetto era ancora di farne trofeo per il nostro trionfo, tuttavia io ero alquanto malconcio per le molte percosse ricevute.

Per fortuna si fece avanti il mio compagno: «Se vuoi vado io» mi propose calmo (... mentre io in realtà avevo quasi ultimato la consegna del materiale).

Poco dopo lo vidi allontanarsi dalla sosta carico di ferro, quindi piantò un chiodo proprio a piedi dello scudo. Da quello ripartì più risoluto che mai, tanto da evocare ai miei occhi l'immagine di un Achille che va alla guerra... solo che il primo colpo s'infranse duramente contro lo "scudo". Allora dovette retrocedere.

Da quel chiodo poi ripartì in successivi e reiterati assalti secondo strategie sempre diverse: dapprima tentò il fulmineo colpo di mano; poi un'astuta manovra "a tenaglia"; poi l'audace assalto frontale; quindi un'asfissiante tecnica d'assedio; infine persino uno spregiudicato uso della propaganda: «Ora ti faccio vedere io...».

Niente da fare, lo scudo respingeva colpo su colpo.

A quel punto non restava che l'attentato in stile BR: un paio di spit a tradimento e poi procedere oltre.

Ma pare che il mio compagno ne fosse impedito da un innato senso dell'onore (mentre io dalla sosta lo esortavo a essere un po' meno bigotto). Così si arrese al nemico e io doveti calarlo sino in sosta appeso a quell'unico chiodo.

«Ora se vuoi prova tu...» mi disse semplicemente.

## Popolo di Navigatori

Le cose si stavano mettendo male. Rimasi a lungo meditabondo in contemplazione del grande scudo, ma poi alla fine ebbi una grande idea.

Per risolvere quello "scoglio" volli ispirarmi all'arte antica della navigazione, in cui giustamente noi italiani siamo maestri sin dai tempi di Pisa e Amalfi. Per l'appunto volli girare ben "al largo" dello Scudo; dunque virai alcuni gradi verso Ovest, traversando per una sottile cengia, quindi doppii un aereo promontorio come fosse il Capo di Buona Speranza e andai a scovare una fessura che lo incideva sul lato opposto. Poi tutto contento cominciai a seguirne l'andamento, ma fu allora che ebbi la più amara delle sorprese: lassù c'era un chiodo!

Ci rimasi malissimo. Qualcuno dunque (dopo Dio e prima di me) era già passato di lì! E non mi ci volle molto per sospettare "chi", visto che già allora le sue impronte erano impresse su

quasi tutto il massiccio. Ma non riuscivo a capacitarmi di come fosse giunto fin là, essendo quella fessura l'uscita naturale della "mia" via, che proveniva in linea retta dalle profondità sottostanti.

In seguito scoprii com'erano andate le cose. Alcuni giorni prima Roberto Iannilli aveva aperto un itinerario molto più a sinistra. Giunto all'altezza del 5° tiro, non gli restava che risalire un facile canale che gli si apriva di fronte, ma probabilmente l'aveva giudicato soluzione non all'altezza del grado ED che aveva in mente (alcuni apritori fanno così: prima fissano il grado della via, poi vanno a zonzo per la parete alla sua ricerca). Così era "traghettato" circa 20m a destra, al di sotto dello scudo, finché non aveva scoperto una fessura molto più stimolante: la "mia".

Nonostante il dispiacere, alla fine giunsi felicemente ad una vasta cengia erbosa inondata di sole. Ormai potevo reputare la via quasi conclusa mancando solo un paio di tiri le cui massime difficoltà, come poi sperimentammo, non sarebbero state superiori al 5°.

Un'ora più tardi ci ritrovammo felici in vetta alla Terza Spalla.

## **Il battesimo della via**

Quella fu la prima via "tutta-mia" che aprii al Gran Sasso. Già la sera stessa, e per il mese seguente, cominciai a pensare ininterrottamente a un nome che fosse all'altezza della sua bellezza, e naturalmente scelsi il meno adatto. Così, forse a causa di un mio umore un po' crepuscolare dell'epoca, la battezzai *Brumes et pluies* ("nebbie e piogge") dal titolo di una malinconica poesia di Baudelaire.

Fu un grosso errore. Oggi a distanza di molti anni non ne posso più di come molti miei concittadini, spesso arrampicatori di fama, riescano a storpiare la corretta pronuncia in qualcosa come: "brumesse-ette-pluiesse".

Dunque sono molto tentato di cambiarne il titolo. E quale migliore occasione della stesura di una guida il cui autore casualmente coincide con quello dell'itinerario?

Per ogni novità in tal senso si rimanda alla pagina della relazione tecnica di quella via.



L'autore sul 4° tiro di "Brumes et Pluies"

## La parete Est del Corno Piccolo

La prima volta che ho visto la parete Est del Corno Piccolo, era un periodo che stavo leggendo la Storia di Roma di Tito Livio. In particolare ero rimasto affascinato dalla magnifica figura di Annibale... Lo storico romano narra che nell'anno 217 (A.C.) il grande condottiero s'era accampato minaccioso con il suo esercito sotto le mura dell'Urbe. Quel giorno studiò a lungo le difese della città, irte di merli e gremite di uomini in armi, poi si voltò verso i suoi ufficiali e disse con un certo sussiego: «Beh, forse per 'sta volta lascio perdere. Ma ci voglio ritornare... anzi prendi senz'altro nota» ordinò a uno scrivano incaricato di riportare frasi celebri: «Ci-voglio-proprio-ritornare». Fu così che quel giorno rinunciai anch'io. In effetti il giro di fortificazioni del Corno Piccolo, proprio da Est oppone un dispositivo pressoché inespugnabile: una gigantesca muraglia che s'allarga smisurata come una diga e si erge a titillare le nuvole con torri appuntite e munitissime. Per averne piena visione, dalla Madonnina bisogna risalire le pendici del Corno Piccolo e poi varcare il famigerato Passo delle Scalette; si penetra così nel Vallone delle Cornacchie.

A proposito di quel valico, devo avvisare il lettore che esso si presenta alquanto stretto ed esposto sopra un vuoto preoccupante; è dunque tassativo evitare di mettere il piede in fallo, specie d'inverno: s'innescherebbe una scivolata che potrebbe allungarsi fin dentro l'unico bar di Casale S. Nicola (... e poi non basterebbe un caffè a tirarvi su). Già dalle prime mosse nel Vallone la parete Est è lì che svetta con più di 100 metri di roccia strapiombante. Poi, guadagnando quota a suon di tornanti, la parete via via si raddoppia e triplica in altezza munendosi di strutture complicate. La prima che cattura l'occhio è un poderoso strapiombo di roccia rigonfia che è l'esatta replica di un pancione di camionista, come se ne possono vedere molti in un'area di sosta incastrati tra sedile e volante. Quel ventre "a cocomero" di ottimo calcare, che grava sopra un paio di "mutande" di roccia giallastra, in passato rappresentò un problema alpinistico di ardua soluzione: come provare a superarlo più o meno al centro senza vomitare? La soluzione fu raggiunta grazie a un itinerario, ormai celebre, che affrontò di petto la "pancia" e la vinse con due arditi tiri di corda: Cavalcare la tigre.

### Cavalcare la tigre

A proposito della mia ripetizione di Cavalcare la tigre, mi sovviene ora un curioso aneddoto. Era un giorno d'estate ed ero lì insieme al mio amico e compagno di cordata Gianni Cilia. Avevamo felicemente superato il pancione e un paio di tiri successivi, quando il cielo d'improvviso si rabbuiò e fummo investiti da un violento temporale. Per fortuna trovammo parziale riparo sotto una breve linea di tetti.

Gianni allora, tutto contento, cavò dallo zaino un grande telo termico di alluminio, nel quale ci avvolgemmo completamente stretti stretti al calduccio.

Poco dopo il temporale raggiunse l'acme della violenza: l'acqua scrosciava a catini attraverso la parete, i fulmini rigavano l'aria con dita scheletriche, i tuoni rimbombavano nella valle con colpi di obice...

Noi osservavamo tutto ciò col più grande interesse, ma anche con un certo distacco dall'interno del nostro bozzolo asciutto. Poi all'improvviso un fulmine si abbatté proprio di fronte la nostra postazione, sul filo della Cresta Nord del Corno Grande. Lo vedemmo allungarsi pallido e mortifero come un immenso ramo secco e schiantarsi come una bomba in un'esplosione di scintille: spettacolo magnifico e terribile a un tempo, ma che mi indusse in profonde riflessioni.

Così poco dopo mi rivolsi al caro amico: «Scusa Gianni, permetti una domanda? ... Tu t'intendi di elettricità vero?».



La parete Est del Corno Piccolo. Al centro, il Monolito e il rifugio Franchetti, foto Antonio Palermi



Pasquale Iannetti sulla sua "Via del trapezio" nel 1972,  
foto Associazione TEKNOALP / Fuckr

Gianni è impiegato ancor oggi nientemeno che all'Alenia-Spazio!

«Diavolo, l'elettricità è il mio pane!» rivendicò con giusto orgoglio, e poi aggiunse «mio caro, non sono io a dirlo ma di fronte a te hai "l'Erede di Alessandro Volta" ... "il Luigi Galvani del 21° secolo" ... "il Mago Silvan del filo di rame"; insomma, dimmi... dimmi pure, tanto dobbiamo restarcene qui ancora un po' ».

«No, volevo solo chiederti... scusa la mia ignoranza... ma per caso l'alluminio è buon conduttore di elettricità?».

Gianni allora si dispose a spiegarmi pazientemente la questione:

«Mio caro, l'alluminio non è solo un "buon", direi che è un ottimo conduttore di elettricità! Addirittura tra i migliori esistenti in natura; infatti è secondo solo al rame e all'oro, ma precede di gran lunga il ferro, il piombo, l'iridio, il tungsteno, il platino, il bronzo e persino lo stronzio!».

Ammutolito da tanta competenza, la conversazione languì per alcuni minuti mentre la pioggia continuava a crepitare sui caschi e sopra il telo...

Poi d'improvviso Gianni strabuzzò gli occhi al di là delle orbite, si alzò di scatto tirando una gran zuccata contro il tetto e prese a strapparsi di dosso il telo urlando: «Via! Via! Via! Via!...» Naturalmente io lo imitai alla lettera perché nutrivo per il mio compagno la più grande fiducia. Intanto ringraziavo il cielo che fosse così versato in una materia di cui io ignoravo tutto.

In men che non si dica il telo fu ridotto a brandelli e sepolto sotto un cumulo di sassi e parolacce. Poi restammo lunghi minuti silenziosi a inzupparci su quella cengia in attesa che il diluvio cessasse.

Allora fui di nuovo colto da una timida curiosità: «Senti Gianni, ma poi alla fine se un fulmine ci avesse... e noi nel telo fossimo... insomma, cosa ci sarebbe...?».

Il mio amico rispose tetro con una strana metafora culinaria:

«Hai presente due trote "al cartoccio"?».

## **Il cuore della Est**

Subito dopo la pancia di Cavalcare..., la parete raggiunge il suo massimo sviluppo in altezza e si verticalizza in modo imperioso. Per fortuna è percorsa da un dedalo di fessure che suddividono la superficie in una miriade di figure piane: rombi, trapezi, triangoli, e altrettanti solidi come diedri, spigoli, parallelepipedi, tetti, balconi, pergole e mansarde. Tutto ciò ha naturalmente attratto l'Alpinista che nel corso dei decenni ha disegnato sulla parete innumerevoli linee di salita come le tracce bavose di una lumaca.

Subito appresso a Cavalcare la tigre, ad esempio, è una profonda fessura giallastra percorsa dalla Via dei poeti, un tratto della quale si presenta più largo e svasato del resto ed è detto "la Tromba". Io mi vanto di conoscere meglio di chiunque al mondo la Tromba, perché anni fa ci rimasi tenacemente incastrato con il casco, mentre la cinghietta del medesimo minacciava di strangolarmi via via che sotto i piedi cedeva la roccia friabile.

Tuttavia, dopo una lotta convulsa riuscii a liberarmi allentando la cinghietta del casco e poi prendendolo a calci in un accesso di rabbia.

A sinistra della Via dei poeti si apre il settore più severo e d'impronta più genuinamente alpinistica. Ha termine con la grande Crepa che interrompe la parete con un gran fendente poco dopo il possente Spigolo dell'omonima via.

Tra "I poeti" e "la Crepa", un po' come nella galleria di un museo, sfilano autentici capolavori dell'alpinismo nostrano. Ognuno di essi è legato a un'immagine o una sensazione che me lo rendono indimenticabile.

Sulla via Star Trek, ad esempio, ricordo che sbagliai clamorosamente l'attacco e tentai di aprirne un altro gratuitamente più difficile. Per fortuna, proprio sotto un difficile tetto, riuscii a proteggermi con un buon friend; dopodiché m'allontanai da quello di alcuni metri...

...beh, non ci crederete, un attimo dopo come per incanto quel friend era alcuni metri sopra la mia testa, e io nel punto preciso da cui ero partito!

Sbalordito da quel repentino cambio di prospettiva, volli di nuovo superare quel friend perché ero persuaso che quello dovesse essere il suo posto. Manco per sogno... eccolo di nuovo in posizione "dominante", con la corda che scendeva dritta a me come una pertica.

Stavo cominciando a perdere la pazienza. Allora incrociai un attimo lo sguardo del mio compagno il quale, non so come, mi prevenne miracolosamente: «Col cavolo... io lì non ci vado».

Di nuovo scattai come un giaguaro verso il friend... ma era come se il maledetto si muovesse alla mia stessa velocità lungo la parete; insomma, quando riaprivo gli occhi era sempre 3 metri sopra di me!

Ormai era questione d'onore. Nel corso dell'ennesimo tentativo al momento d'affiancare il friend non mi trattenni dall'insultarlo pesantemente, incurante che potesse offendersi (e magari pure andarsene...), dopodiché m'arpionai mani e piedi al tetto e con tutto ciò che sporgeva per oltre un centimetro dal corpo...così finalmente riuscii a lasciarmelo dietro quel friend odioso.

Ancor oggi la "variante d'attacco" a Star Trek fa la sua bella figura nella guida del CAI-TCI. Naturalmente il mio consiglio per chiunque voglia ripeterla, è di non farlo assolutamente per nessun motivo al mondo.

## **Il Trapezio**

Continuando a perlustrare quella sottile linea rossa in cui hanno termine le erbe e ha inizio la parete, a sinistra di Star Trek è un'altra via carica di fascino e di anni: la Via del trapezio.

Sulla Via del trapezio il rocciatore deve scalare i primi due tiri con tecnica "artificiale", ossia oscillando da una staffa all'altra come il suo antenato primate. Alcune decine di metri della via seguono infatti una fessura strapiombante che solca il fondo di un'enorme cavità. Questa ha poi termine su una terrazza inclinata che riproduce la figura di un trapezio.

La prima cosa che mi preme chiarire, per chiunque intenda ripetere la via, è che dalla sosta sul "trapezio" è possibile calarsi con un'unica doppia fino a terra. Anni or sono invece io e il mio amico Agostino eravamo convinti del contrario...

Scalammo dunque le prime due lunghezze con tutta la fatica del caso; poi proseguimmo per altre due finché non fummo colti dal solito temporale.

Apprendo una parentesi, è fuor di dubbio che all'epoca il tempo era molto più umido di quello odierno: per noi in effetti era la regola essere sorpresi da scrosci di grandine, trombe d'aria, tempeste elettriche, ondate di piena, brevi glaciazioni. Oggigiorno invece il tempo ci sembra molto più asciutto e stabile. Agostino fa risalire il cambiamento climatico al Buco nell'ozono e alla corrente del Niño; io invece al momento in cui abbiamo iniziato a consultare la Meteo.

Quel giorno restammo a lungo sotto l'acqua nella speranza che diminuisse; poi le prime infiltrazioni raggiunsero dolorosamente le mutande. Allora cominciammo a pensare a una ritirata.

Nessuno problema fino alla terrazza "a trapezio". Ma da lì in poi sapevamo di dover attrezzare due temibili calate, la seconda delle quali da metà del gigantesco strapiombo.

A indurci in errore fu anche la nebbia che gravava intorno e ci impedì di studiare l'andamento delle corde.

Fatto sta che Agostino dovette calarsi lungo lo strapiombo e agganciare tutte le protezioni; e io calarmi dopo di lui sganciandole una ad una, e per ognuna subire il brutale strappo delle corde che mi tiravano in fuori. Poi Agostino provvedeva a riportarmi "dentro" (ossia contro la parete) con strappi non meno energici.

Dopo un'ora di quel lavoro da schiavi, raggiunsi tutto contuso il mio compagno in sosta. Fu allora che mi accorsi che da lì in poi le corde che avanzavano... toccavano terra!

Fu davvero un brutto colpo: tutta quella faticaccia era stata inutile! Ci scambiammo uno sguardo muto di disapprovazione (con cui ci scambiavamo chiaramente anche la responsabilità). Poi provammo a recuperare le corde, così avemmo la seconda brutta

sorpresa: le corde non si mossero di un millimetro. Evidentemente l'attrito era troppo forte. Ci fu un nuovo scambio di occhiate, però 'sta volta accompagnato da un sonoro che è meglio non riprodurre. Riprendemmo a tirare a più non posso lanciando ruggiti leonini dalla bocca e da vari orifizi, ma non ci fu nulla da fare: quelle corde sembravano aver messo radici.

A quel punto non ci restò che ultimare la calata.

Ma ora la sola vista di quelle corde penzoloni bastava a mandarci quasi fuori di senno, tanto che per la rabbia tirai un gran calcio al mio zaino (proprio lì dove avevo appena riposto il martello...).

### ***Il paranco***

Mentre saltellavo su un piede solo, fu allora che Agostino ebbe una idea "luminosa". Me la illustrò in modo concitato e con toni trionfalisti, mentre io annuivo meccanicamente...

Poi mi parve di coglierne il senso.

Per prima cosa allestimo un ancoraggio con varie fettucce attorno a un masso; quindi vi collegammo la piastrina "Gigi" dove si passò la corda "da tirare". La piastrina è un aggeggio che consente di recuperare una corda ma ne impedisce lo scorrimento in direzione opposta. In qualche modo somiglia alla chiavetta di una corda di chitarra. Subito dopo, sul tratto di corda uscente dalla piastrina, costruimmo un "paranco". Per i profani, il paranco è un sistema che sfrutta il principio della carrucola; con essa è possibile sollevare pesi rilevanti con uno sforzo varie volte inferiore a quello che è naturale attendersi. Nel nostro caso il "peso" da rimuovere era l'attrito della corda.

Insomma, era come se accanto a noi ci fosse un ulteriore paio di energumeni a tirare all'unisono con trazioni ben sincronizzate. Al culmine di ogni trazione il moschettone della piastrina avrebbe provveduto a bloccare la corda impedendole di scattare via.

Cominciammo ad azionare il paranco, e via via che trazionavamo alacremenente, sempre più la corda si tendeva trattenuta dalla piastrina. Però non ci parve di apprezzare il minimo scorrimento. Tuttavia continuammo a "pompare" su e giù la macchina del paranco, finché la corda non cominciò a gemere sinistramente sotto la terribile pressione. Niente, l'altro ramo giaceva esanime per terra come una biscia morta.

Con la forza della disperazione demmo gli ultimi quattro terribili strattoni scalciando scompostamente tra i sassi e miagolando come coguari per lo sforzo... poi ci abbattemmo al suolo ansimanti per il debito d'ossigeno.

La corda ora sveltava talmente dritta, dura e tesa che avremmo potuto suonarci un "pizzicato" per mandolini di Antonio Vivaldi o l'Adagio di Albinoni... ma in definitiva non si era mossa di un millimetro. Restammo lunghi minuti attoniti nella contemplazione di quel pennone alto più di 50 metri; finché Agostino con voce rotta dal pianto non giunse all'amara conclusione: «Dai, disfiamo tutto e andiamocene...».

Con la morte nel cuore riprendemmo ad armeggiare attorno al paranco... e fu solo allora che ci fu chiara tutta la portata del disastro!

Come detto, la corda era tesissima per una forza che tirava verso l'alto pari a vari quintali, e tutto ciò era trattenuto dal moschettone della piastrina. Dunque per rimuoverlo avremmo dovuto esercitare, a mani nude, una trazione sulla corda uguale e contraria verso il basso. Togliere quel moschettone era perciò impossibile!

### ***L'onore prima di tutto...***

Fu il momento più cupo della nostra carriera, perché d'un tratto ci fu chiaro che avremmo dovuto abbandonare le corde in parete, una delle quali era più dura e tesa di un albero maestro.

Quella corda avrebbe poi resistito un tempo infinito in quella posizione, vibrando e gemendo all'urto del vento e della grandine (e forse diffondendo suoni ben più osceni nella valle), mentre noi saremmo divenuti famosi su tutte le riviste di alpinismo come "i gonzi del

paranco". Ormai non ci restava che contattare un motoscafista mediorientale per espatriare al di là del mare in un paese desertico.

Ma fu nel buio fitto della disperazione che Agostino ebbe una nuova idea.

In realtà il mio primo impulso fu di scappare via tappandomi le orecchie. Ma poi dovetti riconoscere che poteva funzionare.

Per prima cosa riempiamo lo zaino con tutta l'attrezzatura alpinistica e un gran numero di pietre. Quando raggiunse il peso approssimativo di 40 kg, Agostino se lo caricò traballante sulle spalle muggendo per lo sforzo. Nel frattempo io allestivo due nodi autobloccanti lungo la corda trattenuta dalla piastrina (quella dura e rigida come un morto).

Agostino allora infilò il piede in uno dei due cordini a mo' di staffa, caricandoci sopra tutto il proprio peso, mentre l'altro se lo collegò all'imbrago. Dopodiché si lanciò verso l'alto con uno spaventoso colpo di reni, per poi piombare pesantemente appeso all'imbrago. Io naturalmente impugnavo il moschettone della piastrina pronto a captare il minimo scarico di tensione. Funzionava! In effetti riuscii a spostare il moschettone verso l'apertura di un paio di millimetri. Di nuovo Agostino caricò la staffa spiccando un portentoso balzo in alto e poi rovinando appeso con tutta l'inerzia di sé stesso e delle pietre. Anche in quel caso riuscii a spostare il moschettone di un brevissimo tratto verso il disinnescò della piastrina.

Passammo la successiva mezz'ora in quel modo: Agostino sudato come un cavallo a ballonzolare su e giù lungo la corda; e io a ruotare lentissimamente il moschettone verso la libertà.

Giunse infine il momento cruciale: mancava ormai un brevissimo segmento per liberare le corde dall'ordigno; Agostino raccolse le ultime forze e si catapultò verso l'alto con un barrito d'elefante... poi piombò giù come uno spaventoso sacco di patate; e fu in quell'attimo supremo che io feci saltare il moschettone dalle corde... Allora si verificò un fenomeno unico e irripetibile che non potrò mai più dimenticare: si udì un sibilo selvaggio come di un'immane sciabolata per aria mentre la corda scattava furiosa liberando un'energia pari forse a un milione di elastici di mutande tesi a morte: allora vidi Agostino decollare dritto in cielo come un razzo V2 e poi tracciare un'ampissima parabola per aria accompagnata da un urlo di raccapriccio... all'inizio si rimpicciolì alle dimensioni di puntolino mentre s'allontanava nella volta celeste... poi lo rividi ingrandirsi enorme sopra di me come un'astronave aliena... poi di nuovo ripartì a molla verso il firmamento come scagliato da un'enorme mazza-fionda... quindi rieccolo tentare nuovamente l'atterraggio di fortuna sul pianeta Terra!...

Agostino passò vari minuti a rimbalzare follemente nello spazio come un enorme yo-yo, prima che la corda esaurisse tutta la selvaggia energia troppo a lungo trattenuta. Ma alla fine i sussulti ebbero termine e Agostino prese maestosamente terra, lento e solenne come una mongolfiera. Appariva decisamente "scosso", ma con un'espressione d'ineffabile trionfo in volto.

Una settimana più tardi eravamo di nuovo ai piedi della parete Est ben decisi a recuperare le corde. Le risalimmo interamente a forza di autobloccanti e poi ultimammo con esse la Via del trapezio. Come potemmo verificare, di tutto l'Affair Paranco non esistevano testimoni oculari, e noi eravamo riusciti a mettere in salvo l'onore e le corde senza troppi danni. Alla fine fu un lavoretto pulito.

## **Il Monolito**

Continuando a salire senza staccare lo sguardo dalla Est del Corno Piccolo, è inevitabile andare a sbattere contro la Nord del Franchetti.

Questo rifugio sorge su uno sperone a dominio della valle e non c'è verso di aggirarlo. D'estate c'è sempre pittoresca animazione attorno le sue mura e sull'ampia terrazza prospiciente: alcuni arrancano gli ultimi metri provenendo dal fondovalle; altri stendono gli indumenti sudati in festoni colorati; altri rovesciano la testa all'indietro abbeverandosi alla borraccia; altri la rovesciano in avanti in preda a conati; poi c'è chi fotografa le cime e le ammira sulla

digitale; chi si stende sul tavolato per prendere il sole; chi vi è riverso da giorni e già attira le mosche...

Di lì a breve tutti daranno l'assalto al cibo del rifugio.

In questa variopinta umanità c'è tuttavia un tipo che si distingue a colpo d'occhio per qualcosa di speciale. Un abbigliamento ipertecnico lo fascia come un guanto da cucina. Enormi muscoli ne denunciano il livello di istruzione. L'impronta degli occhiali sul viso ricorda quella del procione. Uno sguardo da uccello impallinato sembra vedere cose invisibili ai più.

È l'Alpinista!

La sua attenzione è ora concentrata sul Monolito, uno dei più nobili edifici del Gran Sasso e forse d'Italia. Dalla terrazza del Franchetti ne legge le linee, le curve, i solchi, le ridondanze: tutta la complessa grammatica di una lingua selvaggia e avventurosa. In effetti non c'è rocciatore in grado di resistere al fascino del Monolito (anche se molti resistono bene all'idea di scarlo). Questo si presenta come un immenso scudo di roccia che, a guardarlo dal Franchetti, sembra precipitare totalmente liscio e invulnerabile da cima a fondo.

Ma poi il dubbio svanisce man mano che ci si s'avvicina alla parete: il Monolito è davvero liscio e compatto come pareva da lontano! Tuttavia, quando si giunge quasi a toccarla, la roccia si rivela cesellata d'un numero sterminato di minuscole concavità. Sono quanto basta a falangi e alluci ben allenati per sostenere tutto il resto.

Se però non fossero "così" allenati, c'è sempre la possibilità d'appendersi ad uno degli spit o chiodi che di tanto in tanto sporgono dalla placca. Il problema è che sul Monolito non ce ne sono molti, ossia, le protezioni possono risultare distanti e su difficoltà mai banali. Il rocciatore allora potrebbe ritrovarsi in una delle seguenti tipiche situazioni:

- 1) è un po' che ha superato l'ultimo chiodo, ed è ansioso d'agganciare il successivo...
- 2) tiene un rinvio stretto tra i denti, per essere ancor più pronto ad agganciare il successivo...
- 3) ne estrae uno sconvenientemente lungo e rigido, per anticipare il più possibile l'aggancio del successivo...

Così scopre con stupore che su quelle placche il chiodo tende a comportarsi esattamente come la sua fidanzata: è sempre in ritardo! (che è una cosa che ha il potere immediato d'innervosirlo). L'alpinista raggiunge dunque quel punto dello spazio cosmico tra due protezioni dove le rispettive forze d'attrazione s'annullano a vicenda (tenuto conto che quella terrestre invece è più attiva che mai). Allora s'immobilizza incerto se ritirarsi verso l'una o proseguire verso l'altra, mentre una gamba attacca a tremargli come un cane intirizzito.

È il momento in cui deve intervenire l'analisi lucida della mente, che è l'aspetto che più conferisce all'alpinista tanta parte del suo fascino potente (ma ne ha spedito molti in manicomio): valuta freddamente i pro e i contro, compresa l'ipotesi di mettersi a piangere; poi prova a scaricare la gamba tremante, il cui polpaccio è ormai di marmo di Carrara, e nel frattempo cerca di convincersi che la Morte, in fondo, non può essere la fine di Tutto.

Talvolta come ultima risorsa può persino appellarsi a certe tecniche Yoga apprese in un corso serale full-immersion: eccolo allora svuotare la mente di ogni pensiero superfluo (operazione che comunque lo vede avvantaggiato) e poi chiamare a raccolta tutte le forze residue...

... così alla fine (quasi sempre) avrà ragione anche di quell'ostico passaggio; dopodiché raggiungerà tutto tremante la sosta agognata.

Solo che purtroppo la scena si ripeterà pressoché identica di lì a breve, e poi ancora di nuovo, e di nuovo, fino al termine delle difficoltà, o del Monolito, o della sua resistenza nervosa.

## **Arrampicare in fessura**

Ma proseguendo nello studio della parete Est, si scopre che non tutta la bellezza si esaurisce nel Monolito. Ad esempio al di sotto di quello si nota un filone di ottimo calcare, che pare quasi un più piccolo monolito rigato di lunghe fessure.

La più elegante che lo solca al centro, che nella vecchia guida-cai è valutata 6<sup>o</sup>-, reca un curioso nome che pare sia tratto dalla terminologia giapponese di un'arte marziale: Ura

mavashi tobi geri Jodan, ossia, "Calcio volante, rotante dall'interno, senza preavviso, con urlo disarticolato".

In effetti molti ritengono che scalare quella fessura credendo sia davvero un 6°-, sia come ricevere un "ura-mawashi" sui genitali.

Un'altra spiegazione per il conio di quel nome è che non sia giapponese, ma il rozzo italiano di qualcuno col fiato corto che sta imprecando.

Sia come sia, io esorterei il lettore a non fidarsi troppo di certi "6°- di fessura". Ad esempio, sulla via King Kong's Crack all'Intermesoli, ce n'è uno che secondo il parere di molte braccia è più duro pure di Ura Mawashi. In effetti basta solo il titolo per sospettare che difficilmente uno scimmione pieno di muscoli sprecherebbe il suo nome per un misero 6°- .

L'autore della vecchia guida-cai, di fronte a qualche rimostranza, ha sempre dato la seguente spiegazione: «Ma che c'entra, quello è un 6°- "di fessura": bisogna saperci andare...».

Se ne deduce che per la scala di "valutazione-fessure" non si faccia riferimento all'ambito culturale del Centritalia, dove prevalgono le placche, ma a quello del Monte Bianco o dello Yosemite, che pullula di gente che in fessura "ci sa andare".

Il rischio però è che la scala di valutazione poi risulti un tantino "astratta" e poi anche "stretta". Ma in definitiva si può affermare che il buon senso ha sempre prevalso e anche nella guida CAI le valutazioni appaiono sempre congrue con la fisiologia e la cultura arretrate dell'homo centr'italicus (a parte però qualche fessura di "6°-" ...).

## Strani toponimi

Ma ora riprendiamo la perlustrazione della Est mentre ci allontaniamo dal festoso trambusto del Franchetti: perlopiù escursionisti affamati che assediano il gestore, e lui che minaccia di sciogliere i cani se non la smettono subito (ricordiamo che il rifugio Franchetti, con i suoi 2433m, è anche il più alto canile d'Italia).

A sinistra del Monolito corre un profondo, ripido canale, che d'inverno s'intasa di neve, mentre d'estate è aduso a sganciare qualche detrito. È dunque una naturale via d'ascensione per gli uomini e di discesa per i sassi (l'importante è non incrociarsi).

Da lì in poi la parete Est, pur mantenendosi agguerrita, via via perde in monumentalità. Allo stesso modo il vallone sale ripido verso Sud, mentre il Corno Grande scende imponente da Est. Accade dunque che i tre colossi si diano convegno in un punto dando forma alla Sella dei due Corni. Qui ha dunque termine la parete Est del Corno Piccolo con un ultimo torrione angolare. Sarà materia di trattazione al capitolo "Fiamme di Pietra".

Poco più su della Sella è il cosiddetto Passo del Cannone, un importante valico che mette in comunicazione il versante di Prati di Tivo con quello di Campo Imperatore.

Ora, giusto due parole sull'origine del toponimo: "Passo del Cannone".

La spiegazione più ricorrente è che sia dovuto a un grosso buco tondo nella roccia aperto dal colpo di un cannone. Naturalmente nell'ipotesi che la roccia del Gran Sasso sia fatta di pongo e che il cannone abbia sparato una grossa palla rotonda. Apparterrebbe dunque a quella famiglia di cannoni che un tempo difendevano Castel S. Angelo.

Queste semplici argomentazioni sfaterebbero dunque già da sé la leggenda del cannone... se non fosse che in verità di colpi di cannone non ne fu sparato uno solo, ma molti!

Consultando vecchie cronache ho scoperto che nel 1924 una compagnia di artiglieri dell'Esercito Italiano compì l'impresa di issare un grosso pezzo d'artiglieria e di posizionarlo su uno scoglio di roccia proprio nei pressi della Sella. Ad un'ora convenuta il cannone sparò una nutrita salva di colpi a celebrazione della Vittoria sugli austriaci e di Casa Savoia. Fu una festa stupenda che incantò, commosse, stordì gli abitanti del massiccio, dal gracchio al camoscio, tutti fedeli sudditi di Sua Maestà. In verità non sono ancora riuscito ad appurare con certezza se l'origine del toponimo sia da imputarsi alla leggenda di cui sopra oppure all'evento storico riportato; lascio al lettore di adottare la spiegazione che preferisce.

E con questo ho detto tutto ciò che m'è venuto in mente sulla Est del Corno Piccolo.



Roberto Iannilli durante l'apertura di "Voci di terra lontana", parete Est Corno Piccolo, foto Associazione TEKNOALP/Fuckr



Una cordata su "Cavalcare la tigre", foto fa333/Fuckr

# L'alpinismo

## L'Uomo e la Montagna

Come dicono i dépliant delle guide alpine: ci sono tanti buoni motivi per andare in montagna (con loro).

Però sono molto buoni anche i motivi per non andarci.

Si pensi ad esempio alle frane di macigni che rotolano a valle, alle slavine di neve che braccano lo sciatore, alle tempeste di fulmini che martellano le creste, ai monti che esplodono rivelandosi vulcani...

Gli Antichi ingenuamente cercarono di premunirsi da tali minacce tributando a ognuna dignità divina: Zeus, Eolo, Vulcano... a queste poi offrivano in sacrificio capi di bestiame, ghirlande di fiori, le primizie del raccolto (talvolta persino i loro primogeniti!).

Basterebbe dunque questa scomoda verità per considerare chiunque aneli a una montagna con sospetto.

Se poi siete tra chi celebra l'ambiente alpino per la sua aria cristallina, il blu sincero, il sapore frizzante, la salubre purezza... in fondo al cuore non potete negare che sono tutte balle. Il cielo sopra un monte è spesso livido per la sfida di cui è fatto dal basso. Eccolo annerirsi per una rabbia sorda; nubi viola torreggiare verso l'alto; un vento ghiaccio irrompere come un'orda mongola; masse d'acqua frustare senza distinzioni il pino, il viandante, il fungo, lo stambecco.

Anticamente si tentò di blandire anche gli enti atmosferici con corone di fiori, ecatombi di animali, offerte di frutta (talvolta anche i figli secondogeniti!) finché non si decretò di migrare velocemente verso la costa, le pianure alluvionali, le depressioni tettoniche. Così la montagna si trasformò in quella plaga deserta che tutti impararono a detestare da lontano.

## L'Uomo opta per la Pianura

Nelle nuove sedi pianeggianti l'Uomo per la prima volta riuscì a muovere alcuni passi senza guardarsi fisso i piedi. Così scoprì finalmente il Mondo. Prese dunque a dedicarsi a quelle occupazioni che prima gli riuscivano male: l'urbanistica, l'agricoltura, la danza, la moscacieca... in una parola: la Civiltà. Così della montagna nessuno per molto tempo ebbe più nostalgia. Per millenni l'umanità condusse una placida vita di pianura, appena turbata da qualche genocidio. Nel frattempo la Montagna consolidava il suo primato in cima a tutti gli incubi dell'Inconscio. Poi però fiorì l'Età dei Lumi che trasformò l'Uomo da timido e devoto a insopportabilmente cinico e saputello. Così sul finire del XVIII secolo si cominciò ad avanzare la pretesa, dapprima scientifica, di esplorare ciò che era stato fin allora precluso dal buon senso, poi addirittura "sportiva", di misurarsi con le proprie forze d'insetto contro quelle mostruose dei monti.

L'estremo limite fu raggiunto nel XX secolo quando si teorizzò che la pratica della montagna rivestisse grande importanza come maestra di vita, palestra di ardimiento, toccasana per la salute (anche in barba a certe statistiche sulle sepolture).

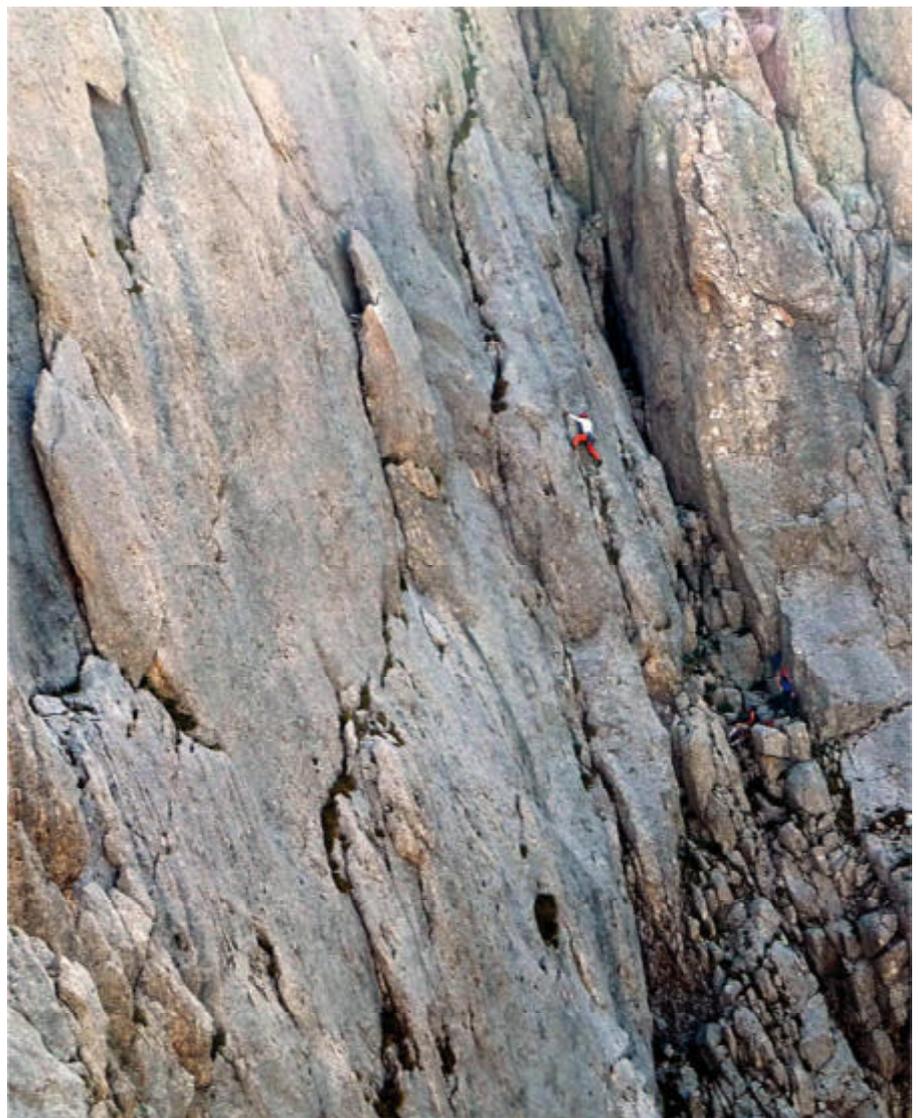
## L'Alpinismo

Ora immaginate un pendio ripido, già di per sé precario, su cui si stenda una crosta di viscida neve. Chiunque vi si inerpichi fingendo di divertirsi non suscita subito qualche perplessità?

Per prima cosa deve abdicare alla sua "humanitas". Eccolo munirsi di unghioni di ferro come un piccolo tirannosauro; ingobbirsi come una befana sotto un zaino pesante; impalarsi al proprio sci dopo una spaventosa derapata. Però non si pensi che chi scrive non apprezzi la bellezza dell'escursionismo. Egli stesso di tanto in tanto vi si dedica con un certo entusiasmo. In effetti come è bello certe volte giocare a pallone su un prato alpino, donare alla mamma mazzolini di stelle alpine, provocare apposta frane di macigni, aizzare il proprio cane contro



Sulla via "Splendido splendente", Seconda Spalla, foto Antonio Palermi



Su "Magicabula", Seconda Spalla, foto Antonio Palermi

le marmotte fischianti, abbellire la Natura con festoni di carta igienica, gareggiare con l'Eco urlando come un coyote!

Ma che dire di colui che, non accontentandosi del piatto sentiero, s'inoltra per una parete sopra un Vuoto più vuoto di quello che ha già dentro? Non sarebbe meglio che, piuttosto che legarsi a un imbraco, qualcuno lo imbrachi a una camicia di forza? E poi cos'ha da dire la Chiesa in proposito? Io dico che, a leggere attentamente la Bibbia, di questa pratica non v'è traccia e perciò andrebbe condannata da un Sinodo. Il lettore avrà intuito che sto parlando dell'Alpinismo.

Ora, senza arrivare agli eccessi di chi annovera l'Alpinismo tra le prove che Dio non esiste, credo tuttavia che la sua utilità sociale non superi quella delle mosche (intendo dell'alpinismo, non di Dio!).

Resta il fatto che l'alpinista si manifesta al mondo ormai in migliaia di esemplari, per non parlare di quelli che si sono imposti come "modello d'imitazione per i giovani". Questi ultimi infatti, invece di strafarsi di alcool e stupefacenti, talvolta optano per l'alpinismo.

Ma in definitiva come giudicare l'ostinata ricerca del brivido su remote montagne, quando nel vostro vicino di casa può tranquillamente celarsi un serial killer, e mia madre semina ogni giorno il panico con la sua automobile? La vita quotidiana non offre già sufficienti occasioni di suspense?

## **Motivazioni**

Analizziamo ora alcune delle più ricorrenti motivazioni per l'alpinismo. Una tra le più in uso è quella "estetica": si sale sui monti per goderne la grande bellezza.

A mio parere però quando si vuole ammirare il Bello (mettiamo ad esempio la Gioconda al Louvre) è buona norma collocarsi ad una certa distanza e non d'appiccicarsi sopra come una lumaca. Questo infatti è il modo più sicuro perché l'oggetto scompaia alla vista (e voi siate placati e picchiati da una trentina di poliziotti francesi!).

Ciò vale anche per il Gran Sasso: la visione di massimo rapimento è quella che si gode da un certo cavalcavia dell'autostrada e senza togliere il piede all'acceleratore. Ma è sufficiente salirci sopra perché il campo visivo si riduca drasticamente a meno di un metro quadro attorno le proprie scarpe.

A meno che con il termine "Bello" non si voglia esprimere altro.

In effetti ho spesso osservato che l'arrampicatore definisce "bellissime" le vie che riesce a scalare, "bruttine" quelle che gli resistono, "orrende" quelle che lo respingono. In un'approssimativa conoscenza di sé e della sintassi egli dunque confonde il complemento oggetto con il soggetto, ossia: "la montagna in sé" con "il sé in montagna". Allora può accadere che quando esclama: «... Ma è stupendo!», in realtà non si riferisca al monte ma si stia solo facendo un gran complimento.

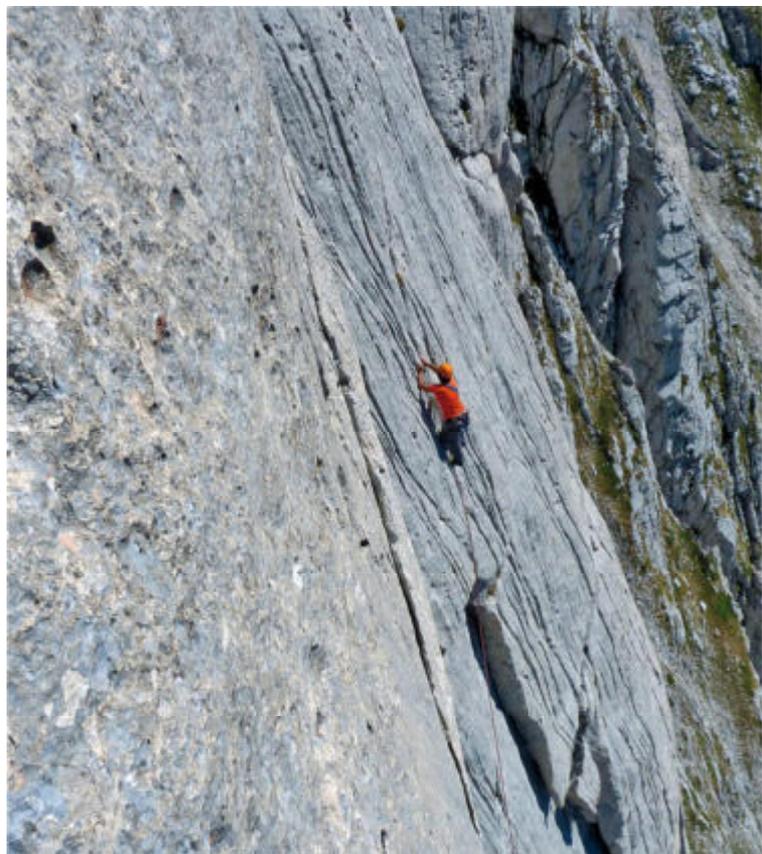
Purtroppo è un atteggiamento che, portato all'estremo, può configurarsi come autentico "narcisismo".

## **Il narciso delle Alpi**

Quella del narciso è una tipologia piuttosto diffusa tra gli arrampicatori, e in realtà una tra le più antiche dell'umanità: certamente anteriore alle scoperte di Copernico, che dimostrò che la Terra gira attorno al Sole. Invece il narciso è convinto che ruoti attorno a lui. Nel normale contesto sociale è spesso riconoscibile per le sue occupazioni: attore, politico, artista... oppure si aggira per un reparto vestito da Napoleone. Per lui soprattutto è importante essere circondato da un pubblico. Nella malaugurata ipotesi che decida di dedicarsi alla montagna, si trova in effetti ad affrontare una delle sfide più stimolanti in uno degli ambienti più disabitati della Terra. All'inizio tenterà di strappare l'applauso a un branco di ungulati; in seguito sposterà il suo raggio d'azione nelle sedi preposte a blaterare di scalate: sedi Cai, sale



Sulla via "Gervasutti", Punta dei Due, foto Antonio Palermi



Su "Il vecchiaccio" alla Seconda Spalla, foto Antonio Palermi

conferenze, corsi di alpinismo.

Beninteso, anche per il narciso alla base di tutto è “un grande amore per la montagna”; ma poi rientrando a casa la sera non può impedirsi di pomiciare a lungo con lo specchio del suo bagno.

Lo stadio estremo è raggiunto quando il narciso assume il ruolo di Maestro; allora potrebbe proclamare che chiunque può raggiungere i più alti gradi UIAA purché abbia fede solo in lui.

A questo riguardo vorrei dunque mettere in guardia il lettore: potrebbe passare i successivi dieci anni a tentare d’aver ragione di un 6a nel terrore di non avere abbastanza fede in un mitomane.

## **Conoscere se stessi**

In questo viaggio tra gli agenti patogeni dell’Alpinismo, siamo così giunti a quello detto “massima motivazione”. A chi non è capitato di sentire un alpinista dichiarare in TV o ad una rivista specializzata: «In montagna ho conosciuto me stesso»?

La tesi è che nella lotta con la montagna l’uomo svela a se stesso il suo volto più vero. Io aggiungerei, il peggiore: il colorito paonazzo, i capelli arruffati, gli occhi sporgenti, la bocca spalancata; e poi lo scatenarsi di passioni elementari come la Paura, la Fame, il Freddo, l’Incontinenza; un’ambizione divorante a scalare dislivelli, la paurosa frustrazione che segue il fallimento, la gioia sconveniente nel raggiungimento del successo...

Ma poi, qual è la prova che l’alpinista riesca a conoscere effettivamente se stesso? Qualcuno è in grado di certificarlo?

In realtà non esistono testimoni del suo comportamento, a parte il compagno di cordata, il quale però forse anche lui è impegnato a conoscere sé stesso. Lo scenario è dunque di due pericolosi asociali, che forse si detestano segretamente, e però si accordano su quella versione suggestiva (... caso del tutto diverso è quando dichiarano di conoscersi meglio l’un l’altro: in genere è l’inizio di un nuovo amore).

Naturalmente qui nessuno nega che l’alpinismo possa propiziare la conoscenza di certi aspetti di sé, ma ne restano sicuramente esclusi molte decine. Per qualcuno però valgono solo quelli in condizioni di gelo o bufera neanche fosse un pinguino Imperatore. Parrebbe dunque che per l’alpinista solo una certa classe di esperienze sia davvero alta e nobile mentre il resto è solo una noia fottuta. In effetti non c’è dubbio che sia “alta”, ossia alta sul livello del mare, ma chi definirebbe “nobile” il vizio del fumo?

Alpinismo e sigaretta in effetti si somigliano sotto vari punti di vista: servono a darsi un tono, creano dipendenza, accorciano la vita, sono vietati alle donne incinte. Eppure conosco più di un alpinista che dichiara di sentirsi veramente vivo solo in montagna (un concetto talvolta ribadito “tra virgolette” su una lapide).

Così mentre costui avanza a grandi passi verso sé stesso, spesso s’allontana alla stessa andatura dalla realtà.

## **Vera motivazione dell’Alpinismo**

Ora scegliete una bella domenica estiva e recatevi al Gran Sasso. Dopo due ore d’autostrada probabilmente ci troverete proprio ciò da cui tentavate di fuggire: una ressa lungo il sentiero e una rissa dentro il rifugio.

Tuttavia, allontanandovi dal sentiero battuto, potreste ancora godere di una discreta solitudine... che purtroppo è turbata dalla presenza di una grande parete. Infatti ce n’è una che vi sbarra il passo con atteggiamento ostile. Però anche voi siete decisi a non cederle il passo per nessun motivo. Cominciate dunque a studiarne i punti deboli, già pronti a scattare all’attacco come un cobra dagli occhiali (... cosa che fate senz’altro di lì a poco, per schivare un pietrone che lei vi manda dall’alto con i suoi saluti). Allora decidete di mettervi il casco. È il segnale che avete raccolto la sfida.



Su "Manuela" al Monolito, foto Luigi Filocamo



Gianluca Maspes "Rampikino" su Kronos al Monolito, foto Luigi Filocamo

Nell'aria tesa d'un mezzogiorno di fuoco, tintinnanti di ferro e d'altri temibili apparati, ecco che vi fate avanti come guerrieri antichi. Finalmente non si tratta più dell'amore per il Bello, di sentimenti ecosolidali per l'Ambiente o addirittura incestuosi per Sorella Roccia, ma dell'inveterato istinto a raccogliere sfide, menar le mani, attaccare briga, imporre le proprie ragioni, prevaricare su quelle altrui.

"Grandissimo figlio di p...!" sibilate gelidi all'indirizzo del Gran Sasso.

Mulinando il martello come una durlindana (mentre elencate con sadismo tutto ciò che volete fargli con quello) attaccate a salire i primi metri, dapprima lenti e guardinghi come felini, poi sempre più plastici e autorevoli, mentre l'aria si fa intorno via via più fredda e sottile; intanto vi si dilatano la vista e il vuoto intorno, e vi s'ingrossano pure i muscoli, finché non avrete ragione anche del "Passo-chiave". Questo è realmente una sorta di rito di passaggio oltre il quale c'è la vita-vera mentre al di sotto è solo scorno e stridor di denti.

Ora vi sentite benissimo, nonostante una semi-paresi da sforzo, e persino il vostro compagno vi appare bello e amabile a prescindere da qualche tara ereditaria. Così salite le ultime lunghezze di corda, lievi come piume d'oca e v'inebria un diffuso senso di potenza. Ecco, io credo sia proprio questo genere di gratifiche a spingere molti alpinisti all'impresa, sebbene pochi siano disposti ad ammetterlo. Oggigiorno infatti parole come "sfida", "lotta", "vittoria", "onore", "vendetta" suonano tali che qualcuno potrebbe persino denunciarvi per apologia di regime fascista. Così viene fatto uso di formule più corrette come: "prestazione", "umiltà", "rispetto", "impatto sostenibile", "rinuncia", "i rifiuti a casa".

Però resta essenziale per l'alpinista dedicarsi alla violenza gratuita almeno una volta alla settimana.

## Conclusioni

Giunto al termine di questo trattatello credo ormai sia chiaro che di un alpinista e delle sue parole c'è poco da fidarsi, soprattutto quando dichiara che in montagna ha conosciuto se stesso (...nel migliore dei casi si sta confondendo con qualcun altro). Così quando sentirete predicare "l'arrampicatore autocosciente" o "il maestro di alpinismo" mi auguro abbiate la forza di distogliervi dalle parole dissennate.

Ma spero anche, più in generale, d'aver dimostrato che l'Uomo non è apparso sulla Terra per trascinarsi in salita e tantomeno per faticare come un mulo.

Qualcuno ha mai notato che i grandi saggi dell'Umanità sono stati spesso obesi? Infatti si attenevano tutti a un sacrosanto principio: "Mai fare nulla in piedi se si può farlo seduti. Mai farlo seduti se si può stare sdraiati (tenuto presente che l'optimum è non fare un ca...)". Che dire allora dell'Alpinista che assume la più faticosa delle posizioni per la più inutile delle azioni?

Tuttavia la realtà è lì, dura e incontestabile: esiste gente che prova a realizzarsi nella vita mettendola a repentaglio su una montagna, e uno scrittore di guide deve pur farsene carico!

Gli itinerari che figurano nel libro sono stati scelti tra i più notevoli del Gran Sasso, con la speranza che il lettore sappia coglierne tutta la scomodità. Dunque non gli verrà risparmiato nessuno di quei particolari che sanno trasformare una scalata su roccia in un incubo a occhi aperti: fessure ghignanti, placche cancrenose, tetti tombali, nonché l'indicazione di tutta quella ferramenta medievale necessaria per salirli. Lo scopo è di mettere a parte il lettore delle informazioni utili a preservarne l'incolumità (anche se in genere quella dell'alpinista interessa molto meno di una balena spiaggiata). La speranza è che possa vivere abbastanza a lungo per decidere di dedicarsi anche a qualcos'altro.

E per terminare, una considerazione tratta dalle Sacre Scritture.

Leggendo il Vangelo colpisce come la vita di Gesù si sia svolta lungo le rive di fiumi, tra le palme del deserto, in amene cittadine, e si sia conquistato anche un lusinghiero favore popolare.

I guai sono arrivati con il monte Golgota...



Paolo De Laurentis sul 2° tiro della "Via del Monolito", foto Biagio Mengoli



La "Via dei triestini" al Campanile Livia, foto Antonio Palermi

## Le Fiamme di Pietra

Con le Spalle e la Nord del Corno Piccolo, le Fiamme di Pietra sono senza dubbio le strutture più frequentate del Gran Sasso. Ma lo sarebbero anche più di quelle se non avessero uno degli avvicinati più lunghi del massiccio. Può dunque accadere che della lunga fila di coloro che s'avviano ogni domenica alle Fiamme non è che proprio tutti giungano alla meta; ad esempio alcuni potrebbero sparpagliarsi per i prati già nei pressi delle macchine e poi magari passare la mattinata a giocare a pallone. Ma le maggiori defezioni si hanno senza dubbio lungo il sentiero che porta alla cresta, ripido in modo sorprendente; così c'è chi devia dal sentiero e opera una larga conversione facendo finta di nulla; chi punta di corsa verso il bosco con un quotidiano a grande tiratura sotto-braccio; chi allestisce un petit dejeneur sur l'erbe e poi s'appisola al sole come un cane; e c'è anche chi se ne va via in silenzio, quasi "in punta di piedi", a seguito di patologie fulminanti...

Il percorso poi s'arrampica per il Vallone delle Cornacchie, irto di difficoltà più di quanto non si pensi: una pendenza che non molla, sassi lucidi per il passaggio, decine di tornanti da far venire il mal di mare. Ma l'ostacolo principale è senz'altro il rifugio Franchetti; grazie alla sua posizione è impossibile non entrarvi trascinati da fame e sete belluine, e poi uscirne con lo stesso potere d'acquisto.

Superate queste insidie, sono comunque molti coloro che giungono a destinazione, anche se alcuni così stanchi da scambiare un Corno per l'altro. Ebbene, le Fiamme di Pietra fanno parte del Corno Piccolo.

Il loro nome credo sia l'invenzione di un felice temperamento poetico: ossia l'idea romantica che le guglie prendano letteralmente fuoco al rosso tramonto estivo (... e che il climber ci cuocia sopra come un cappone).

Di sicuro la roccia è tutt'altro che cangiante come fiamma, ma ottimamente solida, e per di più scolpita in forme così slanciate, talvolta geometriche, da richiamare quelle del granito. Ma per fortuna senza raggiungere la levigatezza di quello. Anzi, sulla superficie delle Fiamme si apprezza di nuovo quel gran lavoro di succhiello e scalpello delle Spalle migliori.

La roccia delle Fiamme dunque compendia in sé le qualità più gradite, compresa la contenuta altezza di poco oltre i 100 metri delle vie più lunghe. Si tenga però conto che la percezione di questa può in effetti variare secondo il grado di difficoltà: qualche metro di 7b, ad esempio, può trasmettere come un senso di allungamento della via, tale che talvolta non si riesce a vederne la fine. Cento metri di 3° viceversa possono far credere di non essere neppure all'inizio. Ma al di là del grado, il favore di cui da sempre godono le Fiamme risiede proprio in questo: l'estrema libertà del rocciatore nell'intraprendere una scalata o nel rinunciarvi in qualunque momento lo voglia, tutto ciò comportando solo un rischio minimo per la sua salute.

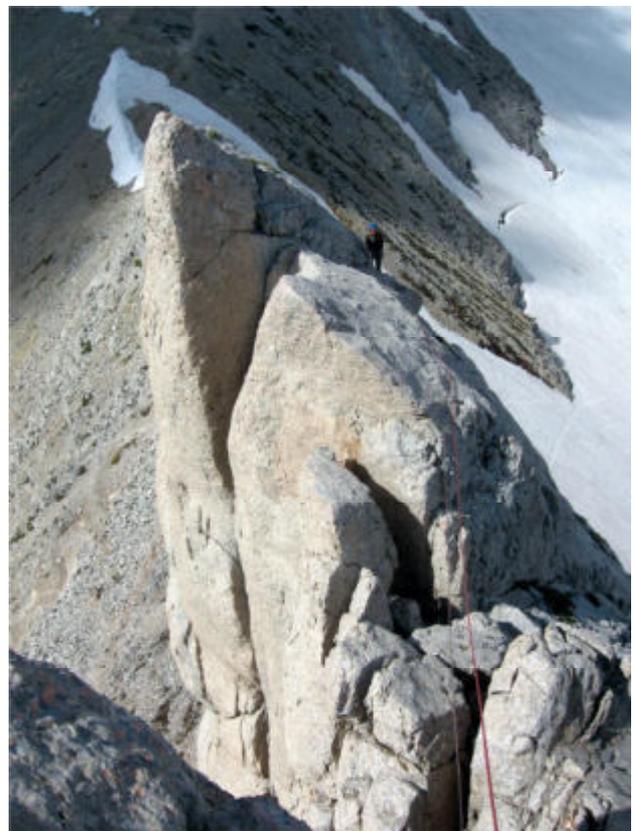
### L'imperatore del Cai

Per questi motivi le Fiamme sono meta tradizionale del corso di alpinismo della Scuola Paolo Consiglio del Cai di Roma. In questo caso però l'allievo non gode esattamente degli stessi diritti di un qualunque rocciatore: all'atto dell'iscrizione, grazie a una minuscola clausola, lui in realtà sta rinunciando alla piena disponibilità del proprio corpo in favore della persona del Direttore del Corso. Questi poi ne farà ciò che più reputa utile nell'interesse dell'allievo, o del CAI, o della Scienza, o della Nazione (secondo come gli gira).

Bisogna anche dire che sin dalla notte dei tempi la carica di Direttore coincide nella persona di Luca G. In lui convergono anche altre importanti cariche a vita della sezione romana: segretario, tesoriere, cappellano, bibliotecario, storiografo, fotografo, redattore... al punto che noi istruttori lo chiamiamo in segreto: Caigola, l'Imperatore del CAI. Soprattutto a partire dal giorno in cui, in un eccesso di autoritarismo, volle elevare alla carica di istruttore il suo pupazzo di peluche preferito, riprodotto le fattezze di un topo!



Sulla "Via dei triestini" al Campanile Livia. Sullo sfondo i pilastri d'Intermesoli, foto Antonio Palermi



Sulla via "Canzone di Maggio" alle Fiamme di Pietra

Volle forse così emulare le gesta di quell'imperatore romano, quasi omonimo, che elevò alla carica di senatore il suo cavallo prediletto (e poi morì pazzo eliminato da una congiura di pretoriani).

In effetti anche tra noi a più riprese s'è ventilata l'idea di sbarazzarci del dittator... cioè, del direttore, con una congiura di palazzo. Il piano era il seguente: un bel giorno, alle Idi di un mese qualunque, gli avremmo tirato 23 pugnalate sul goretex (con lui dentro ovviamente) e restaurato così le antiche istituzioni repubblicane. A tale scopo io stesso cercai di guadagnare alla causa un giovane istruttore di nome Emanuele che era il suo pupillo prediletto. Così il Direttore, cadendo sotto i colpi, avrebbe anche avuto modo di pronunciare il fatidico: "Tu quoque..." che è una cosa a cui, in simili circostanze, terrebbe tanto.

Ma poi non se n'è fatto più nulla. Il risultato è che la scuola di Alpinismo è governata allo stesso modo del Vaticano.

Per quanto riguarda il ruolo del topo, è stupefacente vedere che razza di carriera abbia potuto fare un semplice pupazzo. Ad esempio, la gran parte degli atti ufficiali, delle comunicazioni importanti, e persino delle transazioni di danaro recano ormai la firma "Il Topo". Addirittura lo stesso logo della scuola di alpinismo, di cui io stesso faccio parte (e che pensavo composta solo di esseri umani) ritrae l'effigie del peluche!

Per questo io lo detesto quel topo, e come me un pugno di istruttori sinceramente repubblicani che vedono in lui il simbolo dell'oppressione. Così tramiamo in segreto per fargliela pagare, a quel pupazzo peloso, magari dopo averlo torturato con sevizie raffinate...

Purtroppo la sorveglianza di Luca sul roditore s'è fatta negli anni così stretta (spesso lo tiene nascosto sotto il maglione per difenderlo dai predatori), che molti ormai ritengono siano un'unica entità.

## **Il Topo**

In effetti Luca da un po' di tempo parla di sé esclusivamente in terza persona, come Cesare nel De bello Gallico, e si autodefinisce "il Topo". Per fare un esempio, se deve impartire una direttiva o esprimere un giudizio, lui ricorre alle formule: «il Topo delibera che...», «al Topo questo non piace...», «il Topo se ne rammarica vivamente...».

È naturale dunque che io ripensi con rimpianto a tutte le volte che in passato ho avuto in mio potere quel peluche e non ne ho approfittato subito per eliminarlo.

Una volta ad esempio riuscii e eludere la sorveglianza di Luca con uno stupido trucco: «Attento dietro di te... un gatto!»; Luca si girò di scatto facendo scudo col suo corpo, e io allora balzai famelico sul topo (in effetti "il gatto" ero io). Subito dopo gettai una corda di traverso a un trave e feci per appenderlo per il collo, quel sorcio di pelo grigio, davanti a una folla di istruttori festanti... ma poi accorse Luca a liberarlo dal patibolo.

Un'altra volta glielo strappai di mano facendogli il solletico (Luca non può sopportarlo), poi ci palleggiammo a lungo il peluche tra una decina di istruttori sghignazzanti. Intanto facevamo ipotesi su come tormentarlo: c'era chi voleva annodargli le orecchie, chi bruciacchiarlo con l'accendino, chi strangolarlo con la sua stessa coda. Poi però accadde qualcosa d'imprevisto: al culmine della gazzarra una specie di ciclone umano si abbatté sugli istruttori e ne mandò molti a gambe all'aria... dopodiché il topo era di nuovo tra le braccia di Luca!

Era successo che un'istruttrice di fresca nomina, irrompendo come una valchiria nella mischia, s'era lanciata a difesa della pantecana rivelando così al mondo il suo amore per i topi. Ad un rapido esame quell'istruttrice presentava una forza e un'agilità sufficienti a farne un ottimo istruttore; così nessuno da quel giorno osò più avvicinarsi al topo con intenzioni meno che corrette, e Luca poté pure fregiarsi di una guardia pretoriana.



IMP. CAES. AUG. LUCA G.



Le Fiamme di Pietra illuminate dal sole e, in ombra, la parete Est del Corno Piccolo, foto Antonio Palermi



La doppia dal Campanile Livia, foto Antonio Palermi

## **Il corso di Alpinismo va alle Fiamme**

Ma tornando al Corso di Alpinismo: è stupefacente vedere come il Direttore riesca a soggiogare le menti e i corpi degli allievi senza un apprezzabile ricorso alla violenza.

In genere l'appuntamento per il Gran Sasso viene fissato alle 5 del mattino alla Rustica. È un sordido sobborgo all'estrema periferia di Roma, punto d'incontro per gente dai traffici assai equivoci: sfrattatori, prostitute, rocciatori e scialpinisti, che si scambiano freneticamente di macchina.

Subito Luca s'impegna a distribuire gli allievi nelle automobili secondo un suo rigido ordine prestabilito, che però talvolta può sfuggirgli di mano: ecco allora mariti separati dalle mogli, figli strappati alle madri, allievi aggrediti da una piccozza, ramponi che s'azzuffano tra loro, istruttori rinchiusi nel portabagaglio...

Poi a un segnale convenuto il corteo si avvia per l'autostrada: in testa è la Fiat verde ramarro del direttore. Allo stesso modo, ore più tardi, la fila degli allievi si snoda sulle tracce di Luca, un po' come i topi di Hamelin al suono del piffero magico. Naturalmente c'è anche il Peluche, la cui coda ributtante oscilla dalla tasca di uno zaino.

Due ore più tardi le avanguardie del corso raggiungono il Franchetti. Sembrano scampati al naufragio dell'Andrea Doria, perché quasi sempre nel frattempo ha attaccato a piovere. Poi arrivano gli altri, tra cui si contano già alcuni dispersi. Luca ordina allora l'adunata nella sala mensa, mentre il gestore ricorda minaccioso che è vietato consumare cibi propri ai tavoli. «Sì ma fuori piove!» protesta qualcuno (... infatti è probabile che i due siano d'accordo).

Ricompare il gestore e prende a distribuire mestolate di minestrone nei piatti, e mestolate senza minestrone sui più indisciplinati. Tra questi qualcuno comincia pure a recriminare sui prezzi, dopodiché il gestore corre a piazzarsi dietro la cassa, accanto l'uscita, dopo aver poggiato un revolver sul bancone...

Terminato il pasto, Luca con discrezione impartisce qualche direttiva agli istruttori. È antica tradizione del CAI che in caso di mal tempo non debba sprecarsi tempo in gozzoviglie ma si ammaestrino gli allievi con lezioni teoriche e manovre di corda. Senza una parola alcuni istruttori si danno da fare attorno a un trave del tetto con corde, carrucole, nodi scorsoi... finché a un allievo non cedono i nervi e comincia a gridare che "non vuole morire"!

Tutti si voltano a guardarlo perplessi. Imperturbabile Luca designa un "volontario" e prende a illustrare "su" di lui le varie modalità di una sosta "inglobata", una corda doppia, un volo da primo, un pendolo da secondo, un autosoccorso con paranco, un recupero da crepaccio... finché il poveretto si persuade che la morte non è sempre il male peggiore.

Allora Luca designa un altro volontario, mentre il primo viene condotto via di peso.

Ma nel frattempo ha smesso di piovere. Il direttore allora ordina l'adunata all'esterno: uno alla volta gli allievi fuoriescono dopo aver consegnato orologi e braccialetti all'uscita.

## **Luca dirige le operazioni**

Mezz'ora dopo sono sulla Sella dei Due Corni: uno spartiacque pietroso che ricorda una trincea sul Carso. Infatti aldilà di quella ci sono "gli austriaci", ossia un vento micidiale che investe gli allievi a raffiche. Di lì a poco si ritrovano tutti ai piedi del Campanile Livia. L'altra vetta importante delle Fiamme è la Punta dei Due, che in media presenta itinerari più impegnativi.

Luca designa i componenti delle cordate con il sistema antico della "decimazione". Poi chiede se c'è qualcuno che voglia andare da "capocordata".

Questa è una peculiarità dei corsi diretti da Caigola, esempio unico tra i Club Alpini europei: Luca reputa doveroso offrire questa opportunità a chiunque si reputi capace di condurre una cordata o desideri ardentemente d'imparare a farlo (o più semplicemente si senta propenso al suicidio...).

Circa metà degli allievi alza la mano di slancio perché dice di "saper fare il 6a da primo".

Costoro però sono proprio i meno adatti, Luca lo sa benissimo: gente dall'esagerata autostima e smodata ambizione, quindi sono senz'altro esclusi. Al posto loro Luca designa l'altra metà...(!)

D'accordo, sono proprio coloro che non avevano alzato la mano. Ma è prerogativa di Caigola conoscere l'allievo meglio di lui stesso.

Tuttavia i prescelti fanno resistenza e accampano varie scuse; sono però pungolati verso la parete con parole convincenti e semmai anche con le punte delle piccozze. Ma poi Luca si rivela direttore amorevolissimo e ha cura di ciascuno allievo come fosse un "topo suo"; infatti gli itinerari sono stati preventivamente attrezzati con grandi quantità di dadi, chiodi e friends, in media uno ogni 70cm.

Inoltre un istruttore segue costantemente l'allievo, correggendone passo passo eventuali errori; oppure è Luca stesso che dall'alto impartisce direttive e comanda i movimenti di mani e piedi come il burattinaio Mangiafuoco. All'allievo non resta che passare la corda nei rinvii e convincersi che sta andando da primo.

Naturalmente tutto ciò è reso possibile dalla roccia delle Fiamme, la cui compattezza riduce al minimo il tasso di fatalità.

Le due vie più frequentate dal corso sono la via Normale e la via Valeria al Campanile Livia. La prima in sostanza è una rampa rocciosa con la stessa pendenza della Salita del Grillo all'Esquilino: presenta un solo passo di 3° sotto la cima. Viene utilizzata in caso di tempo incerto e se la capacità degli allievi è anch'essa incerta: insomma sempre.

Accade dunque che nel pieno della bufera si formi una processione di allievi incappucciati che ricorda vagamente una riunione del Ku Klux Klan. Per quanto concerne la sicurezza Luca poi si affida alla tecnica himalayana facendo attrezzare l'intero itinerario con corde fisse.

Gli allievi dunque s'avviano muniti di cordino autobloccante, mentre singoli istruttori vengono disposti, immobili come sfingi, a guardia dei passaggi cruciali.

Infatti in capo a un'ora saranno indistinguibili dal grigio sfondo roccioso, sia per la noia che per il freddo, quindi di fatto invisibili (e virtualmente inutili). Luca allora provvederà a sostituirli con un'altra squadra, e poi con un'altra ancora... finché gli ultimi non verranno nominati direttamente tra le file degli allievi!

Questo perché Caigola concepisce l'istruttore in totale funzione dell'allievo, e l'allievo in funzione di una sua Idea Perfetta di Corso così come l'ha appresa dalle sue letture di Platone.

## **Il nodo autobloccante**

Ma ora è interessante vedere in quanti modi un allievo può far uso di un cordino autobloccante.

Il sistema designato dal direttore-topo, per risalire una corda fissa, è il nodo "Machard".

Confezionare un Machard è un gioco da ragazzi: si prende un anello di cordino e lo si arrotola con varie spirali attorno la corda, poi si passano le due asole così ottenute in un moschettone. Questo nodo, se sottoposto a uno strattone, ha il potere di serrarsi all'istante: impedisce così all'interessato di raggiungere i suoi antenati.

Tuttavia diversi studi-cai evidenziano che circa un terzo degli allievi, insieme alla corda fissa, ci lega dentro almeno un dito (il pollice o l'indice) che poi già al primo strattone tenderà a diventare blu.

Anche questo spiega la presenza di un istruttore nelle vicinanze: in caso di emergenza accorre con una lama affilata per liberare il dito con un fendente (... oppure per raccogliarlo da terra) .

Un altro tipico errore dell'allievo è il seguente: lui arma un machard sulla corda assolutamente perfetto, ma poi parte veloce senza collegarlo all'imbraco... (in effetti quando si è alle prime armi non è scontato collegare i due concetti). Di nuovo interviene l'istruttore per sottolineare la scarsa utilità di quella strategia. Oppure stimola l'allievo a trovare lui stesso l'errore, magari con la tecnica socratica delle domande mirate: «Ma sei proprio sicuro di quello che hai fatto?»... «Guarda bene, non dimentichi proprio nulla?»... «Ehi, ma sei cretino?»

Però c'è anche quel tipo d'istruttore che resta muto come un pesce (mentre l'allievo s'allontana sempre più da lui) perché è curioso di vedere come andrà a finire. Ecco allora che interviene il direttore a redarguire aspramente l'istruttore, e poi a dilungarsi con molti argomenti sull'amoralità profonda di quel comportamento (ma intanto s'è dimenticato lui stesso di avvisare l'allievo!).

Il terzo errore più diffuso nella costruzione del machard è sbagliare il numero di spirali. Un buon autobloccante deve averne un numero tale da consentire che scorra agevolmente in salita, ma pure che si serri istantaneamente in discesa. La Scienza però non ha ancora scoperto qual è il numero fisso di codeste spirali. Probabilmente perché non esiste. Il numero "giusto" dipende da vari, mutevoli fattori.

Tuttavia può capitare di sentir proclamare che le spirali debbano essere tassativamente "5" o "7" oppure "3". È il motivo per cui poi in giro si vedono machard più stretti del nodo di un impiccato, oppure più lenti dei mutandoni di mio nonno.

Comunque mi preme chiarire che nei corsi CAI non s'è mai avuta notizia del benché minimo incidente imputabile a machard mal eseguito; secondo me perché troppo alto è il livello di preparazione dei nostri istruttori.

(Altri invece sostengono che il vero motivo è un altro: ossia che i morti non parlano).

### **Progressione su corda fissa**

Comunque, una volta impostato lo schema di base, il corso prende a muoversi come un ingranaggio svizzero sotto la guida del grande "Orologiaio". Gli allievi risalgono la corda fissa a intervalli regolari secondo un ordine fisso detto "della pecora sarda". Però in breve può diventare fisso anche lo sguardo dell'istruttore: infatti bisogna resistere alla tentazione di contare gli allievi mentre sfilano uno dietro l'altro belando per il freddo: è facile cadere preda di un torpore profondo (e poi scivolare dal sonno alla morte per ipotermia).

Quando un allievo raggiunge l'ancoraggio deve eseguire le seguenti manovre:

- 1) assicurarsi mediate "longe";
- 2) sciogliere il machard;
- 3) riannodarlo oltre l'ancoraggio;
- 4) riprendere la progressione.

L'operazione è in sé semplice, ma deve richiedere non più di due minuti esatti: il tempo previsto da Luca perché due allievi non s'incontrino mai allo stesso ancoraggio causando intoppi. Ecco allora che gli allievi cadono subito preda dell'ansia, sia di eseguire bene il machard che di non arrecare il minimo ritardo alla tabella del direttore (... al punto che alcuni, pur di non deluderlo, son pronti in cuor loro a lanciarsi volontariamente nel vuoto). Ma poi il rischio che due allievi s'incontrino allo stesso ancoraggio viene senz'altro sventato: infatti non saranno mai meno di dieci! Ecco dunque formarsi un ingorgo di gente impaziente, come davanti alla toilette di un autogrill, mentre il primo della fila tenta disperatamente di far scorrere un machard con un dito dentro.

Quello è il momento in cui si fa avanti una tipica figura sempre presente in ogni corso CAI. Appartiene a quel tipo di escursionisti che quotidiani e telegiornali indicano spesso con la formula "... eppure-era-esperto"; proviene infatti da una lunghissima militanza nell'Escursionismo-CAI, inoltre ha frequentato tutti i possibili corsi di sopravvivenza dai titoli più improbabili come ad esempio: "Progredire nella neve fonda con una sola ciaspola", "La settimana bianca sotto una valanga", "Immunizzarsi al morso di crotalo", "Rifarsi una vita dopo l'ondata di piena", "Cento e uno modi di cucinare il compagno"...sicché ora si sente chiamato dall'Alpinismo. Per tutti questi motivi è senz'altro molto pericoloso.

Costui comincia a gridare consigli da lontano: «Ma no! Ma no!... guardate che si fa così e così...!», e poco dopo è lui stesso che interviene di persona per apportare il suo "prezioso aiuto" ai compagni. Seguono urla, spintoni, pestoni e parolacce, così in breve si forma un enorme intreccio di dita e cordini dei diametri più vari, finché l'istruttore più vicino non è

svegliato di soprassalto da tutto quel trambusto. Allora apre a fatica un occhio cisposo e poi proclama sbadigliando: «Ma cosa avete combinato razza di def...!».

Poco dopo fa scattare un misterioso congegno tra le mani, che poi si rivela una lunga lama a serramanico. In effetti il corso è ormai alla mercé di un unico machard che pare la piovra di Ventimila leghe sotto i mari. Pugnale tra i denti il folle comincia ad avanzare verso la testa della fila, mentre gli allievi piangono e si dibattono come pesci all'amo. Per fortuna viene affrontato da un paio di istruttori e convinto dolcemente a farsi disarmare. Poi appare il Direttore.

## **Pietas di Caigola**

Nuovamente Luca si manifesta al corso, il capo coronato di alloro, nei panni di Caigola Imperatore e Console a vita. Allora gli allievi lo chiamano a gran voce appellandosi alla sua autorità sugli uomini e sui cordini, e lui accoglie senz'altro le loro preghiere dipanando con lievi tocchi tutti i nodi, e pure la mente ingarbugliata di quell'istruttore. Ha così modo di manifestarsi, ancora una volta dopo secoli, la consuetudine romano-imperiale della "Clemenza di Cesare". Poco dopo il corso riprende ad avanzare, finché uno dopo l'altro tutti conquistano la vetta. Poi però tutti dovranno affrontare la discesa, chi in corda doppia, chi di nuovo su corda fissa, sul cui esito però è meglio qui stendere un velo pietoso (come del resto anche su un paio di allievi sfortunati). Di nuovo alla base, la truppa viene ricomposta in fila ordinata, mentre un istruttore ne riferisce direttamente a Caigola: «Tutti presenti Caesar!» (mentendo in modo miserabile). Quindi ha inizio l'infinita discesa per il Vallone delle Cornacchie, che spesso ancora in prima estate può presentarsi copiosamente innevato: un'operazione che per dramma ed epos troverà riscontri solo con alcuni episodi della Ritirata di Russia.

Quella sera stessa, mentre il corso di Alpinismo si ridistribuisce nelle automobili, si ode ancora una volta la voce di Luca che suggella piamente la giornata trascorsa: «Il corso ha qui termine... andate finalmente in pace... che il Topo sia con voi».



Le scalette della Ferrata Danesi, foto [www.baloride.it](http://www.baloride.it)

# Il Corno Grande

Roccia solida, meteorologia stabile, avvicinamento comodo, veloce ritirata: queste sono solo alcune delle cose di cui non troverete assolutamente traccia sul Corno Grande.

Un'altra cosa che vorrei sfatare subito è che "toccare corno porta bene": semmai proprio il contrario! Soprattutto perché sarà lui (il Corno Grande) a tentare in vari modi di "toccarvi".

Il più delle volte si tratta di semplici lanci di pietre con cui proverà a giocare a bocce con il vostro casco. Altre volte di frane immense con cui riaffermerà il suo dominio sugli uomini col terrore.

È stato ciò che accadde il giorno 22 agosto del 2006 alle ore 8,30 del mattino. Quel giorno il Corno Grande decise di alleggerirsi di circa 30.000 metri cubi di roccia (chilo più chilo meno) facendoli precipitare con un boato che ricordava quello di Hiroshima.

Vagamente nipponica fu anche la reazione degli abitanti di Casale San Nicola, il rustico paese che sorge ai piedi del Paretone: ci fu chi scese di corsa in cantina rotolando dalle scale; chi cercò protezione in chiesa (... mentre il parroco si dileguava dal retro); chi si tuffò dal balcone in groppa al suo mulo (proprio dove credeva d'averlo lasciato legato...); chi s'accanì sulla chiavetta dell'accensione (solo per scoprire che erano le chiavi di casa); ma anche chi restò immobile e imperturbabile come un Buddha (perché era sordo come una campana).

Seguirono lunghi minuti d'angoscia mentre la vallata tremava del rombo di mille tuoni, poi il frastuono si spense e sulla valle tornò la quiete. Grazie a Dio la grande frana aveva risparmiato le case. Allora il pensiero corse con terrore a eventuali alpinisti in parete. Per fortuna, come poi si appurò, quel giorno non c'erano cordate impegnate sul Paretone. Nel frattempo una gigantesca nube di polvere aveva invaso l'aria imbiancando ogni cosa come un'immensa panetteria.

Quel giorno gli unici umani in zona erano un gruppo di cercatori di funghi che s'aggiravano nel canalone giusto accanto a quello percorso dalla furia devastatrice. In un primo momento si



temette che potessero essere rimasti offesi dall'evento oppure disintegrati. Poi cominciarono a fare ritorno alla chetichella alle loro automobili.

Intervistati da una tv locale dichiararono che non nutrivano più alcun interesse nei funghi, e in generale per le cose terrene.

## **Il Paretone**

Il Corno Grande è dunque il luogo più selvaggio del Gran Sasso; in particolare il Paretone, ossia il suo versante Est. Di questo soprattutto colpisce la poderosa architettura militare di bastioni, terrapieni, merlature e barbacani, in contrasto col molle verde dei boschi sottostanti. Tuttavia il moderno rocciatore sempre più di rado si spinge tra quei precipizi, e spesso in presenza di un banco di nebbia che gli fa credere d'essere altrove. Il motivo è che per scalarne i pilastri bisogna prima inerparsi quasi in vetta al Corno, poi precipitare per centinaia di metri lungo il Canale Iannetta, poi scalare la parete lungo la via prescelta, infine ridiscendere dal retro per nuovi 1200 metri.

Tuttavia non esiste scalatore che non sogni di cimentarsi prima o poi col Paretone...

Eccolo dunque un mattino giungere sotto la Vetta Orientale, piuttosto trafelato per 1000 metri di salita, e poi apprestarsi a scendere per altri 600... però a quel punto comincia a indugiare sul bordo del baratro (che poi è l'uscita della via di cui dovrebbe raggiungere l'attacco): «Ho chiuso il gas prima di uscire?», «Ho ritirato il bucato dal terrazzo?», «Ho dato da mangiare al gatto?», «Ho detto alla mia ragazza quanto le voglio bene?», questi sono i pressanti interrogativi che cominciano a torturarlo. Muove ancora qualche passo tra i detriti, ma senza sapersi decidere a imboccare il canalone: «Mio Dio, ora il gas sta saturando casa... Il gatto sta crepando di fame ... I piccioni stanno bersagliando il bucato... La mia ragazza sta uscendo con un altro! ... Quasi quasi scendo un attimo a controllare».

Ecco i motivi per cui il Paretone è il versante meno frequentato dagli alpinisti.

## **L'Anticima**

Visto da lontano il Paretone non è poi così brutto come quando lo si guarda da vicino. Anzi appare grandioso e magnifico mentre domina come un monarca sopra l'Abruzzo. A tale riguardo ricordo ancora lo stupore di un'amica altoatesina che ne restò davvero ammirata, mentre credeva che al Sud ci fossero solo dune di sabbia e montagne di rifiuti.

Dal punto di vista alpinistico presenta una struttura abbastanza complessa quanto lo sarebbe quella di un edificio colpito da un sisma e poi da un maremoto. Per capirci qualcosa bisogna porsi a una certa distanza per tentare d'individuare qualche punto di riferimento.

La prima struttura che cattura l'occhio è l'Anticima Nord. Si configura come un'imponente regione rocciosa la cui superficie si calcola facilmente "base per altezza diviso due": insomma è un triangolo. Il lato destro forma la parte alta dello Spigolo Nord Est. Il lato sinistro costituisce una sponda del Canale Iannetta. La base è costituita dalla "Cengia dei fiori" che corre orizzontale sopra un vuoto senza fondo.

Ma soprattutto è l'avvicinamento a distinguere l'Anticima Nord dai Pilastri: in sostanza, partendo dal Passo delle Scalette l'alpinista è costretto ad un lungo e tormentato traverso da destra verso sinistra... e senza che ciò comporti di per sé un'evoluzione in senso democratico. Anzi, in genere la fatica e l'ansia lo rendono parecchio intollerante.

Questo perché l'avvicinamento presenta sovente passaggi esposti dove raccomanderei la massima cura per non piombare sul sottostante casello autostradale, senza i soldi alla mano.

## **I Pilastri**

Proseguendo nello studio della parete, ora si dovrebbe varcare quella sorta di gigantesca trincea che è il Canale Iannetta, confine naturale tra l'Anticima e i Quattro Pilastri.



Bertrand Lemaire durante la prima ripetizione in libera de “Il Nagual e la Farfalla”



Bertrand Lemaire e Andrea Di Donato (foto Andrea Di Donato)

Li vediamo ergersi uno accanto all'altro, come poderose canne d'organo, ognuna in grado di ispirare una nota diversa di terrore (mentre tutti insieme compongono un tremendo Dies Irae).

Il primo in cui ci s'imbatte è in realtà "l'ultimo": il Quarto Pilastro, che però ha visto recentemente ridursi drasticamente la sua importanza. Infatti il crollo del 2006 ne ha asportato di netto la base, che come si sa, è importante sia per la stabilità della sovrastante struttura che per la possibilità di salici sopra. Sono dunque andati polverizzati gli attacchi di una paio di vie alpinistiche. Al loro posto ora si spalanca il morso della frana come uno spaventoso Urlo di Munch.

Autorevoli geologi pronosticano che prima o poi cederà anche il resto (e al solo pensiero non stanno più nella pelle e battono le mani come bambini); poi aggiungono che chiunque si trovasse lì proprio "quel giorno", avrebbe l'opportunità rara di passare dalla condizione umana a quella gassosa nell'attimo stesso del primo impatto (... farebbe poi ritorno sul suolo terrestre con la prima pioggia di stagione).

Il quarto Pilastro è diviso dal Terzo da un buio antro levigato, solcato da pauroso colatoio; vi striscia una delle vie più famigerate del Paretone: il Diedro di Mefisto, la cui apertura fu perpetrata nel 1978. Il 1978 fu anche l'anno che vide in Italia la morte di due Papi, il compromesso storico tra Cattolici e Comunisti, l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta, le dimissioni anticipate del Presidente della Repubblica, un numero imprecisato di attentati terroristici e scontri di piazza... dunque nessuna meraviglia che il demone promuovesse anche l'apertura di quel diedro. Continuando il conteggio dei Pilastri, troviamo il Secondo. È il più alto dei quattro ed è tagliato a metà da una grande cengia obliqua. La prima metà del pilastro però non gode propriamente di roccia buona; accade dunque che quando una cordata approda alla cengia mediana, spesso non nutre più alcun interesse per la seconda metà e in genere per l'alpinismo. Per questo è prassi consolidata attaccare il pilastro direttamente dalla Cengia Obliqua. Questa prosegue poi in salita fino al Primo Pilastro, il quale, oltre al numero, assomma in sé altri due primati: è il più corto e il più lontano (e con questo ho detto tutto ciò che mi è venuto in mente sul Primo Pilastro).

## **La Farfalla**

Al di sotto del primo Pilastro, o a Sinistra del Secondo che dir si voglia, si apre un'enorme parete chiazzata di giallo i cui contorni, secondo alcuni, riproducono un grande papillon da cameriere. Altri invece ci vedono l'aquila gloriosa del Cai ad ali spiegate. Altri ancora una donna nuda... (!)

I più comunque concordano nel vederci semplicemente una gigantesca farfalla. Oltretutto di una specie molto comune in estate sui nostri prati e orti detta "la cavolaia".

L'origine di questo prodigio della Natura non rimonta a remote epoche geologiche ma a una precisa data storica. Nell'anno 1897 si ebbe l'epilogo di un subdolo lavoro di erosione condotto da millenni dietro le quinte rocciose del Paretone; così crollò di schianto un'immensa parete di oltre 300 metri d'altezza svelando così al mondo l'anima dura del Gran Sasso. Ora non è facile descrivere il terrore cieco che quel giorno invase le greggi, gli uccelli, gli animali del bosco, e la folle e tumultuosa fuga che si scatenò verso valle con i pastori e i cacciatori in testa. Il boato naturalmente investì anche Casale San Nicola, con un onda d'urto che fece volar via le tegole come fuscilli e le galline come coriandoli, e spinse la campana della chiesa a chiamar messa senza che ci fosse nessuno ad azionarla. Anche la reazione dei paesani fu abbastanza scomposta da ricordare quella di Pompei e Ercolano quando esplose il Vesuvio; ma incredibilmente nessuno rimase offeso dall'evento epocale (anche se sul pollame qualche traccia comunque restò, con un netto aumento dei tic e dei suicidi).

Quando, l'anno dopo, la nube di polvere cominciò ad abbandonare la regione, ecco che si palesarono gli effetti dello smottamento: un'immensa "farfalla" gialla si era posata sopra la più grossa montagna del cavolo dell'Appennino.

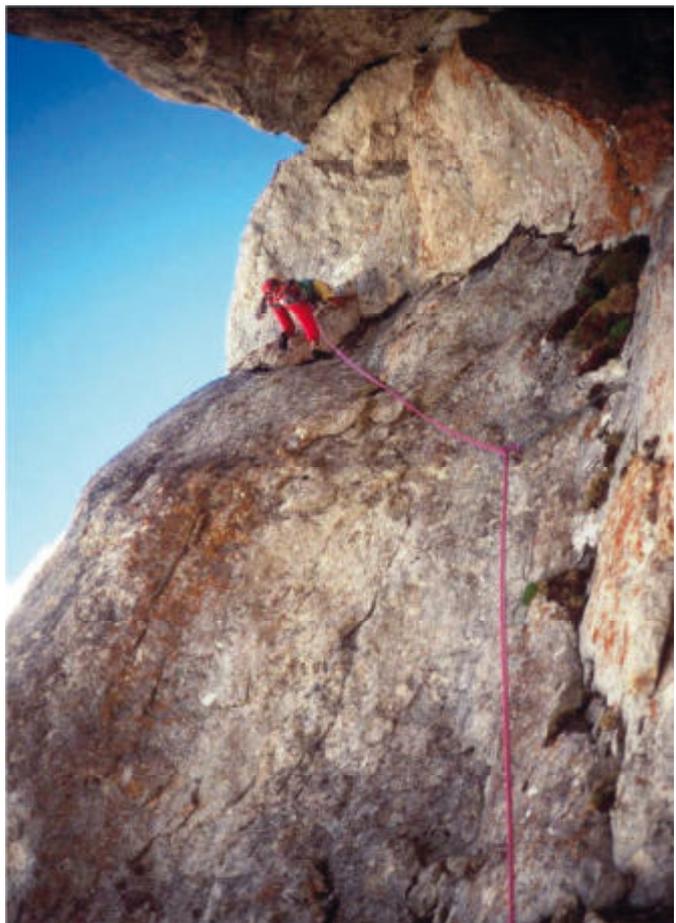


Roberto Iannilli nel 1990 durante l'apertura di "Senza orario, senza bandiera" alla parete Est della vetta occidentale, foto Associazione TEKNOALP / Fuckr





L'anticima Nord della Vetta Orientale e il rifugio Franchetti



Roberto Iannilli ripete "Thorin Scudodiquercia",  
anno 1988, foto Associazione TEKNOALP / Fuckr

A paragone con i cascami di roccia circostanti la Farfalla si fregia indubbiamente di roccia più compatta, e chiunque può constatarlo con una passeggiata di sole 7 ore dalla macchina. Solo che poi resterà deluso scoprendo che il calcare è tanto liscio quanto scontroso; infatti le "ali" della Farfalla sono fortemente strapiombanti.

Tuttavia una striscia di calcare grigio s'insinua tra esse costituendo il corpo vero e proprio dell'insetto: ecco allora che lungo il disgustoso addome e poi attraverso il torace, sembra possibile individuare una linea di salita.

L'unico alpinista capace di passare dalla contemplazione alla pratica, curiosamente, ha lo stesso cognome di una grande tenore lirico dei primi del '900: Caruso. Al pari di quello anche lui eseguì un formidabile "do di petto" alpinistico tracciando nell'87 una grande via nel bel mezzo della parete. Subito dopo la battezzò Il Nagual e la Farfalla da un famoso libro di Carlos Castaneda, massimo specialista di sciamanesimo messicano e tossicodipendenze da fungo allucinogeno (tra cui la sua).

Al suo apparire la via rappresentò una vera fuga in avanti nel panorama dell'alpinismo italico-meridionale, ancora piuttosto arretrato; così in un solo itinerario Caruso coniugò un alto livello di arrampicata, una raffinata tecnica di artificiale, e l'esperienza psichedelica da fungo velenoso.

## Tiziano

Proseguendo nell'esame autoptico del Paretone, al di sotto dell'ala sinistra della Farfalla si nota un pilastro di roccia scura dalle linee eleganti quanto quelle di un tubero. Penetrare fin lì con lo sguardo, nella regione più remota e selvaggia del Paretone, è già di per sé spossante; ma mai quanto andarci per davvero. Infatti bisogna risalire l'interminabile pendio partendo da Casale San Nicola: proprio il paese che più ha avuto a soffrire nei secoli della vicinanza del Paretone. Pertanto è necessario sfilare per i vicoli dell'abitato, sotto lo sguardo attonito dei paesani, e poi accelerare il passo mentre si è fatti oggetto del primo lancio di pietre. Infatti l'idea di andare a cacciarsi "lassù" potrebbe risultare provocatoria ad una popolazione che da secoli, ogni sera prima di coricarsi, recita a mani giunte il Piano di Evacuazione.

Uscendo dunque di corsa dal paese, inseguiti dai cani e beccati sulla testa dalle galline, si imbocca la stradina per l'Arapietra che conduce alla chiesetta di San Nicola. È l'ultima possibilità per ravvedersi. Si risalgono macchie e boschi verso il Paretone; poi rampe e canali fino a un forcellino; poi prati così ripidi da meritare un grado UIAA; infine una zona di rocce marce spazzate dalle scariche. Dopo un tragitto che ricorda la Lunga Marcia di Mao, si approda alla base di un interessante pilastro: purtroppo quasi sempre quello sbagliato. Infatti ce ne sono circa 1300, di pilastri, torrioni, gendarmi e campanili; ognuno dei quali si distingue dal vicino solo per "dieci piccole differenze" come nella Settimana Enigmistica. Operazione che può essere complicata dal nebbione che spesso invade il Paretone nelle ore centrali.

A tale proposito, è incredibile in quanti modi un banco di nebbia possa offuscare le idee già nebulose di un alpinista; una bussola e una cartina potrebbero in certi casi essergli di qualche utilità (a patto che le regga per il verso giusto).

Anche un altimetro ben tarato può talvolta compensare certe sue tare antiche.

Esiste comunque la possibilità che l'alpinista arrivi per caso ai piedi del pilastro giusto.

Resta da scalare la via. L'unica che qualcuno abbia mai avuto lo stomaco di aprire in questa specie di selvaggio West si deve a Tiziano Cantalamessa, grande alpinista ascolano purtroppo prematuramente scomparso. Su quella stessa via in seguito si rese protagonista di una celebre prima invernale che gli costò vari tentativi nel corso di un gelido inverno, e poi una lotta di due giorni per averne ragione. Questo exploit lo consacrò come il più forte specialista d'alpinismo invernale in Centro Italia.

Ma passarono solo 5 anni perché il primato rischiasse di sbriciolarsi. Infatti un bel giorno un certo arrampicatore dichiarò pubblicamente d'aver concatenato, in solitaria, in invernale e in sole 24 ore, quella stessa via sul Paretone, più un'altra sul Corno Piccolo, più un'altra ancora



Daniele Funicelli sul passo chiave di "Ci ragiono e canto"



Valerio Vittorini sul 3° tiro di "Controcorrente",  
parete Sud Vetta Occidentale

sull'Intermesoli, avvalendosi solo di un paio di sci per passare alla svelta da una parete all'altra (e pare, pure per salirne i tiri più facili!). Purtroppo non poteva darne alcuna documentazione perché le foto che aveva scattato risultavano tutte troppo mosse (forse a causa della tremenda velocità di progressione).

Quando piombò nell'ambiente alpinistico, la notizia sollevò la più viva impressione; così quello si sentì autorizzato a ribadirla più e più volte, arricchendola di particolari sempre nuovi e stupefacenti (... finché non fu immobilizzato da due grossi infermieri armati di siringa).

Insomma, il primato rimane ancor oggi al Cantalamessa.

## **Campo Imperatore**

Dopo aver descritto in che modo andare sui 4 pilastri (che poi sono i 4 motivi per cui sarebbe meglio non andarci), ora vi accompagnerò sulla Parete Est della Vetta Occidentale.

Per scoprire dov'è bisogna librarsi in ideale volo d'uccello oltre l'aereo spigolo che chiude a sinistra la Farfalla...

Un altro modo è di andarci in automobile.

Da L'Aquila una strada sale all'antico paese di Assergi; da questo poi prosegue inerpicandosi tra colli ventosi, brulle doline, pascoli avari. Dopo molte curve la strada entra nel solenne piano di Campo Imperatore rivelando agli occhi un paesaggio davvero inusuale per la penisola italiana: un immenso fondo di lago asciutto, d'evidente origine glaciale, chiuso per ogni lato da un giro di spoglie montagne. Un nastro di ruvido asfalto lo attraversa per tutta la lunghezza, finché da Nord non balza fuori il Corno Grande come un immenso iceberg in emersione.

Di lì a poco si parcheggia accanto al vecchio Albergo di Campo Imperatore: un edificio carico di suggestioni storiche. Nel '43 fu infatti luogo di detenzione nientemeno che del Duce dopo che il Savoia l'aveva fatto arrestare per via del pessimo andamento della guerra. Benito fu poi fatto evadere con uno spettacolare blitz aereo organizzato dall'amico pazzo Adolfo che lo attendeva con ansia in Baviera (pare però che al momento di salire a bordo si schermisse cortesemente: «Ma non dovevate disturbarvi, davvero, io se non vi dispiace resto qui» mentre una SS lo spingeva dolcemente da dietro).

Dopo aver sputato per terra o pianto di nostalgia secondo i casi, l'alpinista s'incammina per un sentiero sassoso alla volta di un'alta cresta. Dal filo di quella può spaziare con sguardi aquilini sia sulla piana di Campo Imperatore che sulla conca di Campo Pericoli, tormentata di crateri di doline come un campo di battaglia. Schivando il monte Aquila con un curvone a sinistra, prende poi a salire per ghiaioni e rocce putrefatte, in ultimo traversando lungamente verso Est per cenge e canali. Guadagna così una sorta di belvedere roccioso da cui può finalmente ammirare l'intera Parete Est della Vetta occidentale.

## **La Parete Est della Vetta Ovest**

Quella che da campo Imperatore sembrava delle dimensioni di un fazzoletto da taschino ora si rivela una maestosa parete di 350 metri d'altezza. Gli conferisce un'idea di stabilità la sua forma a triangolo disegnata dallo Spigolo Sud Est a sinistra, dal Canalone Centrale a destra, e da un cospicuo ghiaione alla base.

Proprio quest'ultimo potrebbe in effetti suscitare una prima perplessità. Infatti all'accorto alpinista non può sfuggire che "le pietre che ora sono sotto la parete, un tempo erano la parete sopra".

La questione comunque neppure sfiorò coloro che negli anni vi aprirono un buon numero di itinerari, tra i quali io annovero due mie vecchie conoscenze: Roberto Iannilli e il sottoscritto. Entrambi all'epoca erano due alpinisti ancora acerbi. Il primo tuttavia era nettamente più esperto del secondo, potendo già vantare una degenza ospedaliera dopo un volo spaventoso. Roberto dunque era la vera "testa pensante" di ogni impresa, che preparava meticolosamente in ogni dettaglio con foto e ricognizioni. Invece il sottoscritto era la "schiena portante", ossia l'addetto allo zaino.

In effetti durante la prima apertura Roberto conservò per sé tutte quelle prerogative che un tempo distinguevano il feudatario dal servo della gleba. Ma poi già nelle successive cominciò a manifestarsi quel fenomeno per cui, dopo una quantità di tiri duri, rientrava dolorante alla sosta e diceva laconico: «Beh, ora vai tu...».

Fu in questo modo che il sottoscritto poté conquistarsi sul campo un ruolo sempre più importante nella cordata e un bel giorno superare di netto lo zaino.

Tra il 1987 e il 1990 appaiono sulla Est una serie di buoni itinerari, di ognuno dei quali si potrebbero raccontare un'infinità di aneddoti emozionanti (se non li avessi rimossi uno ad uno). Invece è importante pronunciare una parola univoca sulla qualità della roccia.

Il problema è che è lei (la roccia) a non essere "univoca". Essa possiede una struttura di fondo sostanzialmente buona, e sovente si aprono vaste placche grigie dove il calcare mostra la massima coesione. Però questo talvolta sembra essere più il risultato di un reticolo di tasselli giustapposti, un po' come le tessere colorate di un mosaico romanico.

Dunque il problema è che non è agevole giudicare in anticipo la tenuta del tassello-appiglio (più semplice a posteriori), da cui il generarsi nell'alpinista di un cupo senso di fatalismo.

In sostanza si può concludere che la roccia della Est non è sempre buona, spesso però è buona, ma somiglia parecchio a quella non buona.

## **Il Torrione Cambi**

All'interno del grande versante Sud-Est esiste però un'isola di felici certezze. Basta insistere con lo sguardo verso Nord al di là del ghiaione e di un canale. In quella direzione si innalza una severa montagna che culmina con una delle vette di cui è irto il Corno Grande: il Torrione Cambi.

Incisa da canali, sfregiata da cenge, irta di bubboni, offrirebbe il solito spettacolo di una montagna sfigurata dall'età e da varie malattie, se non fosse che proprio nel suo mezzo la roccia si distende inaspettatamente giovane e soda. È la bellissima parete Sud del Torrione Cambi, che è il motivo per cui un alpinista si dispone a sobbarcarsi due ore di marcia d'avvicinamento per scolarlo.

Nel corso degli anni il Torrione Cambi è stato salito dapprima per i suoi canali, poi lungo le fessure, infine attraverso le placche.

Poi è iniziato quel gioco perverso d'allontanare le protezioni l'una dall'altra nella misura in cui aumentava il loro carico di rottura.

Questo processo appare evidente studiando l'attività alpinistica di Roberto Iannilli, il massimo esploratore del Torrione Cambi.

Nella sua prima via Musica nova Roberto traccia una linea meravigliosa per una placca indimenticabile e colloca le protezioni ispirandosi ancora alla Carta dei Diritti dell'Uomo.

Ma già nella seconda, intitolata a Farabundo Martí (rivoluzionario sudamericano), si osserva un lieve imbarbarimento dei costumi con il progressivo distanziamento degli spit (infatti c'è chi ha proposto di ribattezzarla "Farabutto Robbé!").

Infine nel 1997 Iannilli apre Ci ragiono e Canto.

Ignoro quante ripetizioni abbia ad oggi quella via, ma una è sicuramente mia. Soprattutto ricordo che sul tratto chiave partii da un chiodo senza avere il minimo indizio di dove fosse il successivo, visto che non avevo con me un cannocchiale.

La distanza tra loro risultò poi di circa 8-9 metri del tutto improteggibili. In effetti quella via è tale da stimolare al massimo la capacità di "ragionamento" a cui si allude nel titolo (ma in nessun caso quella del canto).

Accanto alla trilogia di Iannilli esistono altri ottimi itinerari che seguono un ragionevole percorso lungo le fessure che incidono il Torrione. I loro nomi celebrano le figure eroiche di Asterix e Thorin Scudodiquercia.

Consiglierei di cominciare da quelle un'esplorazione graduale della parete, ed è con quelle che reputo sia il caso di concludere l'introduzione alle attrazioni turistiche del Corno Grande.

# **Pizzo d'Intermesoli**

## **Il valore di una guida alpinistica**

Un metodo sicuro per valutare la bontà di una guida di salite alpinistiche, è vedere se sono spiegate bene anche le discese. Purtroppo questo è un dettaglio a cui non sempre si dà il giusto rilievo, soprattutto quando viene liquidato con la formula: "discesa per facili roccette". Tuttavia è molto importante.

L'alpinista infatti, a differenza del gipeto o dello stambecco, non è una specie stanziale dell'alta montagna, ma decisamente migratoria. Questo perché non è dotato di mezzi adeguati per la lunga permanenza in quota. Per fare un esempio: il rituale di corteggiamento dell'alpinista (naturalmente ce ne vogliono almeno due) difficilmente può aver luogo oltre i 2000m. Soprattutto per quell'impulso dissennato a liberarsi di tutti i vestiti. Un gipeto invece, più intelligentemente, gonfierebbe il già folto piumaggio tentando di somigliare a un tacchino. Ecco perché dopo un'ascensione vediamo lo scalatore affrettarsi verso la più sicura fonte di calore e di cibo. Una guida deve allora proporsi in cima ai suoi obiettivi la cura del più alto grado di sicurezza, ossia la più efficace modalità di "ritorno a casa". Dunque deve prendere l'alpinista premurosamente per mano, un po' come un accompagnatore sociale, per restituirlo quanto più integro e felice all'affetto dei parenti, degli amici, o anche solo del suo pesce rosso. Oggigiorno si assiste ad una sempre maggior presa di coscienza del tema Sicurezza, e le guide di alpinismo risentono fortemente di questo anelito.

Orbene, il presente libro si propone un ulteriore, rivoluzionario passo in avanti nella denuncia dei pericoli insiti nella Salita e nella Discesa: tenterà cioè di distogliere il lettore sia dalla prima che dalla seconda.

A tale scopo basterà esporre la verità nuda e cruda di una montagna senza mai indulgere al romanticismo né all'ecologismo; il lettore conseguirà quel genere di consapevolezza che lo collocherà ben lontano dalle grane.

## **L'Intermesoli**

Prendiamo ad esempio il Pizzo d'Intermesoli. È una montagna che la natura ha dotato di tutto ciò che è desiderabile per una montagna ma detestabile per l'uomo: una notevole altitudine, un clima tra i più ostili, immensi pendii valangosi, gigantesche pareti di roccia, un avvicinamento alquanto lungo. Eppure è proprio il versante più impervio, quello che cade a valle con un solo salto mortale di 400 metri, ad essere percorso dal massimo numero di vie. Se ne deduce che nei decenni passati queste pareti sono state attraversate da centinaia di cordate urlanti (... talvolta anche solo dagli echi di urla, senza più cordate) e che questi traffici sono tuttora vivaci. L'avvicinamento all'Intermesoli prende avvio al mattino da Prati di Tivo, e poco dopo si è già immersi nella frescura di una faggeta monumentale. L'alpinista deve poi affrontare il lungo saliscendi di un tratturo che costeggia prima uno strapiombo stillante acqua, poi un rapido torrente, di nuovo una macchia di faggi. La caratteristica più riprovevole di tutti i saliscendi è che restano tali anche al ritorno, quando l'alpinista rientra alla base con le ossa rotte per la dura giornata di scalate. Così ci resta male quando si ritrova senza fiato lungo quelle che al mattino erano veloci discese.

Questo del saliscendi è un dettaglio di cui bisogna tenere conto quando si va all'Intermesoli. Attraversando un ulteriore bosco di faggi si nota che molti di essi sono abbattuti al suolo come falciati da un possente mietitore. La stranezza è presto spiegata: la faggeta è sovrastata dagli immensi pendii erbosi digradanti dal Corno Piccolo. Così d'inverno può capitare che poderose valanghe si lancino rombando da quelle altezze e si abbattano sul bosco come l'angelo dell'Apocalisse.



Pizzo d'Intermesoli con i suoi Pilastris, foto Antonio Palermi



Giulia Turrini su "Ottobre rosso" alle Strutture

Anche questo è un dettaglio di cui è meglio tener conto quando si va all'Intermesoli, d'inverno. Finalmente si entra in Val Maone.

## **La Val Maone**

Si spalanca maestosa e improvvisa, ridente di prati e boschetti, da cui emergono come in un giardino giapponese enormi massi sapientemente disposti. L'architetto della composizione è il grande ghiacciaio che in antico strisciava nella valle con quel suo possente attrito di centomila ruspe; così modellò la concavità della Val Maone in bella guisa di chiglia navale.

A quel tempo si verificarono anche crolli paurosi dalla cima altissima dell'Intermesoli, sicché la superficie gelata fu sparsa di enormi massi, che poi presero a viaggiare lentamente sulla schiena del ghiacciaio.

Poi il ghiacciaio fu sloggiato dal suo domicilio da un inesorabile rialzo delle temperature; così man mano che s'assottigliava andò depositando i grandi massi che per secoli aveva portato con sé.

L'insegnamento che se ne può ricavare è che non esiste realtà alcuna, per quanto cristallizzata, che non si dissolva a un dato momento. E che per conquistare la "vetta" dell'Intermesoli, virtualmente è sufficiente scalare uno di quei massi.

Il più grosso di questi è collocato proprio all'ingresso della valle. È di roccia compattissima, di forme squadrate, di proporzioni colossali.

Di recente questo e altri massi hanno guadagnato il favore di una delle più singolari discipline sportive: il bouldering.

I boulderisti, cugini stretti dei climbers, salgono fin qui in piccoli gruppi, con giganteschi materassi anti-caduta legati sul dorso, per cimentarsi sui versanti più difficili dei massi. In effetti si tratta di un alpinismo in miniatura. Qualora falliscano la presa, ecco intervenire il "materasso" su cui rimbalzano allegramente come biglie, e che perciò dev'essere ben collocato al di sotto del passaggio (... a meno che tra gli amici non ci sia un burlone).

Tutt'intorno si squaderna l'immensa coreografia dei pilastri dell'Intermesoli, delle Spalle del Corno Piccolo e delle cime del Corno Grande. Il boulderista però ha occhi e dita solo per la roccia "corta".

Non so perché ma quando vedo il bouldering in Val Maone... è un po' come se un turista in visita per la prima volta a Roma andasse in visibilio solo per i sampietrini. Ma lasciamo ora i massi-bassi e prendiamo a salire verso le pareti. È interessante notare che si passa da un grande sentiero per prenderne uno appena visibile. Il motivo è lampante. Il primo è affollato di festose comitive che nulla hanno da temere da una giornata in montagna se non il colpo di sole o l'attacco di cuore. Ecco dunque sfilare una varia e multicolore umanità: grossi scarponi che segnano il passo, grandi zaini a dorso di uomo, bei cavalli con cavaliere, bei cavalieri senza più cavallo, mountan-bike imbizzarrite, ciclisti che le inseguono...

Il secondo sentiero è salito esclusivamente dagli alpinisti. Questi sono riconoscibili perché hanno un passo invariabilmente più spedito di quello degli escursionisti; forse per sfuggire a certe domande moleste: «Dove andate con le corde?... Volete scalare la montagna?... Ma non è pericoloso?»

In effetti l'alpinista deve vedersela col versante fortificato dell'Intermesoli, un autentico Spielberg di mura altissime.

## **Il Pilastro giallo**

Abbandonando il fondovalle l'alpinista prende a salire con pendenze subito sostenute. Tipicamente comincia a sudare come un cavallo mentre costeggia un'intricata macchia boschiva. Di questo tratto colpisce la ricchezza di specie botaniche, per le quali l'alpinista in genere nutre un disinteresse pari alla noncuranza con cui le calpesta. Così tra l'erba si scoprono



Roberto Iannilli durante l'apertura di "Mister Magoo" alle Strutture nel 1996. Sullo sfondo le Spalle.  
foto Associazione TEKNOALP / Fuckr



Ancora Roberto, il più grande apritore di vie al Gran Sasso, in discesa dopo una solitaria su "King Kong's Crack"

splendidi esemplari di peonia vermiglia, di genziana blu, di minuscole orchidee, di narcisi odorosi, pallide sassifraghe, primule luminose...

Poi talvolta può succedere che la luce si spenga di colpo mentre lo scalatore è preso alla gola da un tanfo di stalla. Significa che è uscito inavvertitamente dal sentiero ed è finito per sbaglio nella "Grotta dell'oro": una caverna che si apre proprio alla base della parete.

Di lì a poco comunque ecco svettare al cielo uno degli edifici più caratteristici dell'Intermesoli: il Pilastro giallo, un poderoso monolite di roccia di colore itterico, che pende a strapiombo sulla valle per oltre 200 metri d'altezza.

Il Pilastro giallo resta a lungo impresso nella retina di chi si sofferma a guardarlo: nel corso dei millenni né la pioggia, né il gelo, né il vento, né la collera di Zeus hanno mai potuto scalfirlo in nulla più di qualche ruga.

Viceversa, il tarlo dell'ambizione ha eroso la mente di chi ne ha tentato a più riprese la scalata. Dopo vari tentativi scriteriati, una cordata più malefica delle altre ne ebbe ragione nell'anno 2001.

Così oggi il filo del pilastro è percorso da una via spettacolare di una bellezza orripilante. Chiunque voglia inebriarsi d'un senso assoluto di vertigine può cimentarsi sulle sue lunghezze nauseanti (obiettivo che comunque può essere raggiunto senza neppure muoversi da casa scolandosi un paio di bottiglie).

## **Il Secondo Pilastro**

Oltrepassato il Pilastro giallo si è al di sotto di una zona più rassicurante di vie ben attrezzate; nel frattempo la traccia svanisce del tutto e il pendio si raddrizza disseminandosi di ghiaie.

Volendo vederla in termini poetici: pendio e ghiaioni formano la monumentale scalinata al vero tempio dell'alpinismo di questi luoghi: il 2° Pilastro dell'Intermesoli.

Esso si presenta nella forma approssimativa di un immenso calice ad altorilievo, stretto alla base e via via più capiente verso il bordo, profondamente inciso tra due canali; quasi una sorta di San Graal ricolmo fino all'orlo d'ogni genere di amarezze, che attende solo chi voglia vuotarlo fino alla feccia.

Altri invece ci vedono un cranio spolpato di animale.

Comunque il 2° Pilastro offre tutta la gamma dei possibili stili alpinistici: dalla fessura, alla placca aleatoria, allo strapiombo acrobatico, per una lunghezza che oscilla dai 200 ai 400 metri di turpiloquio puro.

Gli itinerari più lunghi sono quelli che percorrono il "manico" del calice e sono anche quelli che sfoggiano il più aereo stile dolomitico: arrampicata in diedro o fessura, con protezioni tradizionali, sopra un vuoto da urlò. Poi man mano che ci sposta sulla "coppa" vera e propria, ecco emergere un complicato disegno di linee elegantissime, quasi si trattasse di un immenso cratere greco-attico del IV sec.

In effetti il ricordo di molte gesta gloriose dà lustro ancor oggi alle placche della "coppa", che sono tra le più raffinate dell'intero Gran Sasso. Qui ad esempio è uno dei passaggi più famosi del massiccio, o perlomeno tra i più emozionanti, dato che si vocifera che non riuscì più a ripeterlo neppure il suo apritore. Si tratta del passo-chiave della via Di notte la luna, che può essere così riassunto: man mano che il climber perde contatto visivo con l'ultima protezione, e tenta di ristabilirlo con quella successiva, vede pure sparire i già piccoli appigli. Innervosito da ciò che sembrerebbe un brusco calo della vista, il climber potrebbe allora imbarcarsi in un avventuroso tentativo di ritirata, che quasi sempre si conclude al di là di ogni sua aspettativa (cioè dell'ultima sosta).

## **Gli altri pilastri**

Continuando questa nostra rassegna, dopo il 2° Pilastro vengono il 3°, il 4° e il 5° (in quest'ordine preciso).



Su "Una risata vi seppellirà" al Pilastro Giallo



Sul 1° tiro di "Ferro di lancia" alle Strutture, foto Antonio Palermi

Del 3° Pilastro ricordo d'aver salito diverse vie interessanti; ma non posso dimenticare l'attacco di una di esse: Così è se vi pare. Consiste nel montare "a cavalluccio" sulle spalle del compagno per superare un malefico strapiombetto iniziale. Quel giorno sia io che il mio amico, elettrizzati da quell'acrobazia, affrontammo poi anche il resto della via con spirito decisamente circense: ci facevamo ogni sorta di scherzi da clown, calzavamo scarpe tre numeri più grandi, ci schizzavamo l'acqua in un occhio, facevamo sparire i rinvii con trucchi da prestigiatore, precedevamo di soppiatto il compagno alla sosta... quando era convinto d'arrampicare da primo!

Davvero, quante matte risate ci facemmo quel giorno sul 3° Pilastro...

Il 4° Pilastro viceversa è sovrastato da una cupa atmosfera di abbandono, poiché di rado le cordate si spingono fino alle sue pareti, e spesso per sbaglio (si tratta perlopiù di errori di conteggio). Tuttavia un paio di vie meritano lo sforzo di uno degli avvicinamenti più lunghi del Massiccio.

Anche il 5° Pilastro è pervaso da un malinconico senso di solitudine, aggravato dalla difficoltà di capire se quel pilastro esiste davvero oppure no. In effetti non appare ben chiaro dove ha inizio e dove ha termine.

Dubbio che neppure sfiora quel tale che è convinto d'averci aperto sopra una "splendida via", nonostante in seguito non sia più riuscito a ritrovarla. Inutile dire che anche per il 5° Pilastro c'è un avvicinamento così lungo che molti ritengono indifferente partire da Campo Imperatore o da Teramo.

## **La Discesa**

Ma da qualunque pilastro abbiate deciso di scalare l'Intermesoli, ora è giunto il momento di scendere. Se siete riusciti nell'impresa di arrivare fin lassù, quasi certamente lo dovete a una fortuna sfacciata e all'intervento costante della corda. Ma la discesa dall'Intermesoli è tutt'altra faccenda: essa viene eseguita a piedi oppure in corda doppia, di cui è importante valutare la tenuta degli ancoraggi. Ne consegue che d'ora in poi tutto dipenderà esclusivamente dalle vostre capacità personali (... l'esito potrebbe essere scontato. Valutate allora se non sia il caso di tirarvi subito una pistolettata). Per fortuna ecco giungere in soccorso questo libro.

Voglio subito chiarire che nella discesa dall'Intermesoli purtroppo non intervengono solo i piedi, ma partecipano anche altre parti del corpo che normalmente avrebbero un ruolo secondario.

Il fatto è che la prima parte della discesa si svolge attraverso le ripidissime praterie che contornano in alto la merlatura dei pilastri; vi cresce un'erba alta e coriacea, evitata pure dai camosci, che basta un po' di umidità a trasformare in un mostruoso scivolo di acqua-park.

Dunque può succedere che un alpinista sia da poco uscito dalla via, che già si trovi pesantemente seduto sul di-dietro mentre tutt'intorno il mondo comincia a sfrecciare velocissimo come attraverso i finestrini di un treno Frecciarossa. Il massimo impegno dunque dev'essere profuso nell'impedirsi di sedersi o nella cura dei freni.

Dopo aver attraversato un paio di codesti erbai, ecco che la vegetazione è interrotta da una lunga teoria di ghiaioni. Purtroppo la loro costituzione non è di fine ghiaietta, ma di grossi sassi angolosi cui sono frammisti macigni ancor più grossi. Per questo motivo quando due amici affrontano uno di quei ghiaioni, spesso lo terminano giurandosi odio eterno. Il mio consiglio è di non distanziarsi troppo dal compagno a monte, onde impedire che il macigno acquisti l'inerzia di un camion in folle. Oltretutto a entrambi spesso verrà meno il terreno sotto i piedi, perché ciò è nella natura di ogni ghiaione. Così batteranno sempre più duramente "la grancassa" aprendosi grandi buchi nei pantaloni e impolverandosi dalla testa ai piedi come muratori.



Il secondo Pilastro visto dalle Spalle



Daniele Funicelli sul 1° tiro di "Maddecheaò"

## **La calata in doppia: il lancio delle corde**

Il secondo dei sistemi più in uso per scendere dall'Intermesoli è la "corda doppia". Viene adottato in modo particolare per calarsi dalle vie più spiccatamente "sportive".

A me sembra utile ripercorrere i momenti salienti di una calata in doppia per evidenziarne i punti "deboli" a beneficio del lettore.

Come è noto l'allestimento di una calata in doppia comincia sempre con il "lancio della corda". Viene eseguito in questo modo: bisogna raccogliere un buon numero di ordinati anelli di corda, ad iniziare dai capi, e poi scagliarli nel vuoto con una violenta torsione del busto (... evitando però di abbattere il compagno con un gancio al mento).

Il massimo impegno dev'essere profuso nel lanciare la corda ben distante dalla parete per far sì che non resti impigliata già a pochi metri dalla sosta, oppure attorno a un piede.

Un lancio è ben eseguito quando vedrete la corda filare, libera e felice, producendo un caratteristico sonoro sibilo... però entro certi limiti.

Se infatti la corda fila via troppo "libera e felice", ciò può voler dire che avete dimenticato di passarla nell'ancoraggio.

In quel caso non vi resta che attendere che ripassi di lì qualcuno munito di corda (però certe volte può essere questione di anni).

Comunque il problema più ricorrente resta quello della formazione di nodi lungo la corda. Infatti, dopo il lancio della stessa, è assai raro che i due rami scendano dritti e liberi lungo la parete. Ad esempio in certi casi è sufficiente una robusta corrente ascensionale, perché le corde facciano ritorno alla sosta distribuendosi uniformemente sull'alpinista.

Soprattutto la presenza di arbusti in parete rappresenta una delle insidie più gravi. Essi possono concorrere alla formazione di un tale ammasso di corde intricate, che un rapace potrebbe persino decidere di farne il suo nido!

Tuttavia con un po'di pazienza non c'è guazzabuglio di corde che l'accorto alpinista non sappia abilmente districare (ma senza smettere di urlare e di agitare le braccia per via di quel pennuto!).

## **L'ancoraggio e il nodo si sicurezza**

Ormai è chiaro che l'ancoraggio in cui "passare" la corda è a fondamento della discesa in doppia. E esso, nella migliore delle eventualità, è composto da due spit collegati ad una catena. Nelle peggiori, da un solo chiodo, o da una singola clessidra, o da un unico spuntone.

Grazie alla mia lunga esperienza io posso indovinare a colpo sicuro, e da grandissima distanza, se una cordata sta scendendo su una calata attrezzata a spit oppure no. Nel primo caso adotterà quello stile a grandi balzi tipico dei reparti speciali o delle teste di cuoio della polizia, spesso accompagnato da urla, fischi, risate a mo' di cowboy.

Nel secondo invece il climber procede in modo più incerto, il corpo innaturalmente rigido, tenendosi irrazionalmente adeso alla roccia contro cui si strappa pietosamente i vestiti e si graffia la faccia.

Gli esperti in effetti concordano nel dire che l'ancoraggio rappresenta l'anello debole nella catena di sicurezza di una calata. Per questo non gode di grande fiducia e da taluni è guardato con sospetto persino se è composto di solidi spit. Io tuttavia sono dell'avviso che non bisogna demonizzare l'ancoraggio oltre misura: a mio parere, finché non cede di colpo, non comporta assolutamente alcun rischio.

Il secondo anello debole nella calata è costituito dall'alpinista; a sua volta uno degli anelli deboli della Società. Non c'è dunque da stupirsi di una sua incoercibile propensione a provocare disastri nei modi più fantasiosi.

Ad esempio, è ormai un concetto assodato che la lunghezza di una calata non-deve-superare-quella-della-corda-stessa. Altrimenti tenderà a coincidere con quella della parete. Eppure so

di diversi alpinisti, tra cui un mio amico, che l'hanno prolungata indebitamente oltre il sacro limite! Tutto perché hanno lasciato passare sbadatamente i capi attraverso il discensore... Ora quel mio amico, salvo per miracolo, ha sviluppato una violenta ripulsa per ogni forma di altezza, compresa la sua statura. Ora si muove gattonando. Eppure sarebbe facile evitare tali disguidi semplicemente annodando i capi della corda per evitare di sentirseli sfuggire tra le mani.

## **Il blocco della corda e la manovra di risalita**

Un'altra delle tipiche disavventure in cui l'alpinista incorre di continuo è il "blocco della corda". Infatti succede spesso che al momento di recuperarla, quella "non viene più".

Le cause possono essere molteplici:

- 1) ha dimenticato di sciogliere i capi annodati (di cui sopra), uno dei quali ora è tenacemente incagliato nel moschettone di calata;
- 2) tira a più non posso il capo sbagliato delle corde, convinto che sia quello giusto, e poi tira quello giusto ma solo per accorgersi che ormai il nodo è incastrato;
- 3) tira ferocemente il capo sbagliato, e poi si ostina a tirare sempre di più quello sbagliato, perché le due corde hanno lo stesso colore;
- 4) fa uso sconsiderato di vecchi ordigni come il discensore "Otto": un arnese in cui le corde entrano parallele, ma poi ne escono intrecciate come un calzettone fatto a mano;
- 5) unisce i capi delle corde con nodi desueti come il "doppio inglese", che può facilmente raggiungere il volume di una pagnotta di Terni e poi incastrarsi nelle fessure come un cuneo di legno;
- 6) economizza in modo spregevole sul moschettone di calata (o peggio ancora, se lo frega) per poi scoprire che l'attrito della corda sui cordini è tale da causare un principio d'incendio, ma in nessun caso il recupero.

In ognuno di questi casi, tutti in fondo da imputare ad un lieve disagio psichico, il problema è risolto con la manovra detta "della risalita su corda".

Consiste nel rimontare l'intera lunghezza della corda issandosi alternativamente su due cordini autobloccanti, uno per l'imbraco e uno per il piede. Una volta raggiunto il punto di incastro, si provvederà a sbloccare la corda... tentando però di resistere alla voglia di aggredirla a sputi, morsi, parolacce (soprattutto si tenga presente che ci si è ancora appesi). Infine si ripete velocemente la calata...

Purtroppo tutte le statistiche sono concordi nell'affermare che nell'80% dei casi si avrà comunque un nuovo blocco della corda.

## **Importanza del nodo autobloccante**

Decisamente più sgradevole è una tipica disavventura in cui può incorrere l'alpinista che sta finalmente ultimando la calata. Infatti, preso dai suoi pensieri, potrebbe non accorgersi d'aver oltrepassato l'ancoraggio per la doppia successiva, e così ritrovarsi appeso nel vuoto a meno di un metro dalla fine delle corde...

Quello è il momento in cui finalmente capirà a cosa serve un autobloccante. Tanto più se al momento non ne ha uno in azione.

In quel caso per prima cosa deve mantenere la calma (e semmai, subito dopo, provare a ricordare una preghiera cattolica). Ma soprattutto è tassativo che tenti d'annodare i capi della corda con una sola mano, anche se con l'altra non riesce quasi più a trattenerne il discensore (che s'avvicina sornione alla fine...).

Se l'operazione riesce, l'alpinista è salvo.

È "salvo" anche se l'operazione non riesce, ma a patto che si sia pentito in esxtremis dei suoi peccati.

In realtà potrebbe salvarsi se riuscisse ad annodare anche uno solo dei capi delle corde, ma a condizione che sia quello “giusto” (ossia quello “da-non-tirare” nella normale fase di recupero delle corde). Se invece annoda quello “sbagliato” (che poi sarebbe quello giusto da recuperare nel caso di cui sopra), e poi ci si appende pesantemente, allora non gli resta che sperare si tratti di uno di quei casi, di norma frequenti, in cui la corda è destinata a incastrarsi per i fatti suoi.

Purtroppo, inspiegabilmente, tutte le statistiche sono contro questa ipotesi: solo in questo caso la corda scorrerà sempre perfettamente offrendo attriti pressoché minimi!

Comunque, ipotizzando che l'alpinista riesca in qualche modo a non perdere contatto con la corda, magari a prezzo d'incastrare orrendamente una mano nel discensore, o d'arrotolarsi addosso gli ultimi metri a mo' d'insaccato, a quel punto non gli resta che, di nuovo, eseguire la manovra della risalita su corda fino al primo ancoraggio utile. Manovra che tipicamente lo ridurrà al lumicino della tenuta psicofisica.

Or dunque, a conclusione di questa lunga esposizione delle problematiche della calata in doppia, credo ormai sia chiara a tutti la necessità d'attenersi il più possibile all'aurea regola che “è sempre preferibile evitare di scendere in doppia se esiste una qualunque altra possibilità”, tenuto conto che l'optimum è di “non salire mai a un'altezza tale da rischiare di caderne giù”.

Ma mi rendo conto che se tante persone cercano di realizzarsi salendo su un monte come l'Intermesoli, il vero problema in effetti è “a monte” e io non ci posso fare nulla.



Paolo De Laurentis su “L'esorcista” allo Scudo

---